

650867

P O E S I E  
D' ANTONIO DI GENNARO  
DUCA DI BELFORTE &c.  
TRA GLI ARCADE  
LICOFRONTE TREZENIO

---

---

VOLUME PRIMO  
I SONETTI ED I CAPITOLI

---

---

---

---

---



NAPOLI PRESSO VINCENZO ORSINO

---

1796



# ELOGIO STORICO DEL POETA



ELOGIO STORICO DEL POETA

SCRITTO

DALL' AB. GIOVAMBATISTA PAZIANI.

**A**Ntonio di Gennaro, Duca di Belforte, e Cantalupo, Principe di S. Martino, Marchese di S. Massimo ecc. nacque in Napoli ai ventifette di Settembre del mille settecento diciassette da Francesco Andrea di Gennaro, e Marianna Brancaccio del Sedile di Nido. La vecchia nobiltà di sua stirpe sfugge i diritti della cronologia (a). I molti,

(a) Senza valutare le speciose congetture d'un moderno Cronologo, che con un calcolo quanto laborioso, altrettanto bizzarro, assegna in Giano lo stipite di questa Famiglia, basterà consultare le dotte illustrazioni del Panvino, del Glandorpio, del Volterrano, del Ciacconio, e d'altrettali riputati scrittori, per formarne più giusta concezza. S' appaia da queste, che la Famiglia *Januaria*, detta indi corrottamente *Janaria*, di *Jenaro*, e di *Gennaro*, trae origine dalla notissima Romana di questo nome, la quale diffusa successivamente in Napoli, e quivi passata per ogni grado di nobiltà, si novera anche al dì d'oggi tra le antichissime *Aquarie*.

ti, che prefero ad indagarla, viderfi astretti di cacciare il capo nella caligine de' tempi favolosi, finchè scontrate nel secolo terzo sode, e distinte tracce de' di lei discendenti, ci adombrarono in iscorcio la storia d'una famiglia, che per luce di virtù, per grandezza d'impieghi, e per ogni maniera di rilevanti servigj, s'è conservata fino a di nostri ragguardevolissima. Simili fregj, comechè opportuni alla memoria d'un uomo ordinario, sembreranno forse meno dicevoli in quella d'un letterato. Giova però ricordarli a rimprovero di coloro, che neghittosi all'ombra d'un qualche casato, mostransi indifferenti sulla cultura dello spirito.

Ebb'egli una di quelle fisionomie, in cui si dipinge, direi così, a grandi colori l'interno. Dagli anni più teneri, e a traverso d'un sensorio vivace ed elastico, annunziò una fantasia delicata, ed attiva, un fino, e squisito giudizio. Le prime abitudini del corpo, le prime espressioni della voce, e del gesto, sono quasi un secondo linguaggio, che ha il suo stile speciale, e che denota più o meno il grado dell'anima, donde parte. Non se gli faccia però un merito delle belle speranze da lui date in sul crescere. Troppo son queste comuni, e talora abortive in un clima, che dominato da venti australi, e sazio di particelle vulcaniche, sviluppa con anticipata prestezza le macchine adolescenti, ed offre ancor ne' bambini un'immatura consistenza d'ingegno. Ma che? le cause medesime, che servono ad affrettarla, servono alcuna volta a spof-  
lare

fare la rapida attività di quest'anime. Il loro fuoco a grado a grado attutisce, e subentra in sua vece una certa neghittosa lassatezza, che all'ozio le determina, ed all'inerzia.

Buon per le muse, che il nostro Belforte ne venne maturamente sottratto! Si divisò di spedirlo in uno de' Collegj di Roma, perchè vi compisse la sua educazione. Simili adunanze riguardavansi tuttora come vivaj d'utili cittadini. Non era qui per anco di moda la nuova massima, che altro da quelle non si ritragga, se non un numero limitato di cognizioni la maggior parte sterili, e d'abitudini comunemente viziose. Credevasi anzi, e non a torto, che appartati in esse i giovinetti dal sempre dannoso spirito di famiglia, e dalle tante precauzioni domestiche, e nazionali, che ne ammolliscono il temperamento, si ponessero nella felice necessità d'acquistarvi que' talenti, e que' costumi, di cui volevansi adorni.

L'esito giustificò il disegno. Accolto essendo nell'età di tre lustri tra i Convittori del Collegio Clementino, si rinvigorì in Antonio quel salutare fermento, che dagli anni più verdi agitava il suo spirito. Quindi battendo via via il gradato sentiero delle lettere, e cogliendone studiosamente il più bel fiore, s'avvicinò passo passo a quella maschia solidità di dottrina, che forbisce, ed abbelli i doni della natura. Quantunque l'anima sua, fatta nata alle grazie, e sensibilissima ad ogn'idea di bellezza, fosse principalmente rapita dall'amenità  
de'

de' piacevoli studj; pure si trattene lungamente nelle severe discipline, che figlie della ragione alimentano la fantasia, e ne dirigono a chiaro, e nobil segno la forza. La Fisica, la Metafisica, la Morale, la Politica, la scienza sublime d' Euclide, la più sublime della Religione, formarono il suo intendimento, e ne perfezionarono le forme. Vide egli, e conobbe la verità nella multiplice catena de' suoi rapporti, finchè applicatosi a rivestire le concepite idee del vero co' ridenti attributi del bello, e del perfetto, si sentì tocco dalla poetica magia, e tutto compreso da quell' indefinibile caldo dell' animo, ch' *astro* s' appella.

Roma, già una volta maestra di buona poesia, sembrava in questi dì riabilitarsi all' antico suo magistero. Gli Arcadi tenevano ferme le muse sul retto sentiero riaperto da' padri loro, e stretti in una confederazione di spiriti, sostenevano vigorosamente l' introdotta riforma del gusto. Sceveri dalla vota gonfiezza dell' ultima età, e fatti paghi di quel segno, oltre cui tutto è vizio, incantavano il resto d' Italia colla dolce melodia, e casta eleganza delle loro rime. Guai, se qualche splendido novatore si fosse allora attentato d' archimiarne l' oro con istraniera mondiglia! Il liscio oltramontano, la filosofica smania, il soverchio raffinamento d' una comunque brillante dicitura, deflati avrebbero santi fremiti d' ira in que' cuori gentili, tutti pregni, e inzuppati d' un vapore celeste. Lorenzini, l' energico, e scorrevole Lorenzini, ne  
reg-



reggeva lo stuolo. Le tinte calde, e vivaci de' suoi Sonetti, l'armonica fluidità delle sue Canzoni, l'evidenza, l'ampiezza, il vigore de' suoi Capitoli, erano la pietra del bello in quel Serbatojo, cui non per anco affordava una certa romorosa versificazione, che *poesia di cose* s'è poi appellata da molti. Scoffo il nostro Belforte dal celebrato valore di tanto maestro, cercò, ed ottenne la di lui amicizia, e insiem con questa un nuovo gagliardissimo incitamento nella poetica carriera. Conoscendo quell'abile Custode le venturose disposizioni del giovine alunno, lo acquistò maturamente all'Arcadia col nome di *Licofonte Trezenio*, e lo fece degno d'un piccolo lauro, che grandeggiar poi doveva sulla sua fronte. E' noto, come l'avvilimento di simili fregj pregiudizioso riesca a quel riputato confesso. Quanta canora giovanaglia, sgusciata pur ora da' Seminarj, e dalle scuole, vi siede a scranna con uomini sommi, e ne ristucca le delicate orecchie con insipide cantilene! Lungi dal somigliarla il nostro candidato, non ad altro più attese, che a meglio rendersi degno di sua destinazione. Tutto perciò s'immerse nella lettura de' padri dell'arte, e bevè a grandi, e piccoli forsi in que' fonti di nettare e di squisita dolcezza.

Ne ho io alle mani la prova in un pregiabile suo manoscritto, che in appalesare gli studj del nostro Antonio, può insieme insieme indirizzare gli altrui. Egli è questo un giudizioso spoglio delle bellezze de' Classici, fatto da lui nel primo iniziarfi  
alle

alle muse; e fatto tuttavia con tanto di fenna, che mostra d'assai quanto quell'anima privilegiata si deliziasse in gustarle. Il ricco tesoro, che ne fece in se stesso, e l'accorta contribuzione, in cui seppe metterle all'uopo, diede poi a' suoi versi quel carattere d'antica lenità, che si conosce da pochi, perchè pochi son oggi, e forse meno de' buoni poeti, i giudici della buona poesia.

Dicasì almen di passaggio: il gusto dell'arte è di bel nuovo pericolante in Italia. Le maniere amabilmente semplici, e nudamente leggiadre de' padri nostri son quasi uscite di moda. Prevale in lor vece un certo forzoso meccanismo di numeri, e di pensieri, che colpisce talvolta la fantasia, senza mai muovere il cuore. Quindi tutto risuona d'immagini stravolte, d'antitesi compassate, di frasi idropiche, e tronfie, modellate tra la celtica nebbia, e il sudor cisalpino. Per me non veggio dove una tanta licenza andrà finalmente a parare. Si direbbe, che la nuova sonorità di stile, indotta già da Frugoni, sia l'epoca d'un tal cangiamento. Non è perciò, ch'io ardisca tacciarne quel veramente ispirato poeta. Leggo anzi con nausea le pedantesche invettive del bilioso Aristarco, che cumulò i delitti della sua penna con attaccare sì benemerito ingegno. Dico solo, che da' più vaghi modelli tiransi talvolta le più detestabili copie. Tullio, e Virgilio furon seguiti da Seneca, e da Lucano, e da altrettali corrompitori del gusto. Frugoni brilla d'una luce folgorante, ma pura; e i suoi imitatori

ri vibrano invano baleni e razzi, per eguagliarlo il chiarore.

Che che di ciò sia, io protesto fin d'ora, che i versi del mio poeta non son fatti per loro. Troppo li disgusterebbe il casto, ed equabile andamento de' suoi pensieri, la franca, e matronale disinvoltura delle sue espressioni. Se però egli è vero, com'è in sostanza verissimo, che il massimo pregio della poesia nell'invenzione è riposto (ond'è che i Greci, grandi ancora nelle piccole cose, tanto Dio facitore del tutto, quanto uno scrittore di versi chiamarono *πρόητυ*) potrà forse il mio Antonio trovare alcuna grazia anche al lor tribunale. Dico di più, che quantunque in esporre ami esso meglio l'evidenza del dettaglio, che quella dell'energia, fino a parere talvolta triviale, e basso nella giacitura d'alcune voci; tuttavia una tale apparente bassezza, ch'è quasi un'ombra della luce, in cui perdesi, vien poi compensata di molto dalla ridente concatenazione delle immagini, dalla perspicuità, che innamora, e rapisce; e su di tutto dalla costante, nè mai tradita unità del pensiero, che solo avvalora e nobilita l'espressioni, ne ripara il difetto, e sostiene da capo a fondo sì fatti lavori. Che se una tal evidenza di dettaglio sembrasse meno pregevole ai nostri censori, provino pur egli di fare altrettanto. Si studino a rivestire di luce poetica quel numero quasi infinito di circostanze, d'affetti, di voglie, che ombreggia a stento il core, e che s'av-

b

ve-

vede a stento di concepire l'aimente. Conosceranno in farlo, come ciò sia per loro difficile impresa; e come al contrario agevole riuscisse al nostro scrittore, che tutta seppe versificare con tanta nettezza, con quanta la turba laboriosa de' metafisici potrebbe appena esprimerla in prosa. Aggiungerò finalmente, ch'essendo la poesia un'immagine della pittura, può ogni poeta, come ogni pittore, aver senza taccia il suo special colorito. Guido, che tratteggia le celestiali forme dell'Arcangelo, è ben diverso da un dipintore. Fiammingo, che colora l'idropista d'una vecchia, o l'ubriachezza d'un marinajo. L'uno e l'altro però son degni di lode, purchè non s'allontanino dalla verità, e dalla ragione. Sotto un tal punto di vista può il nostro Belforte riguardarsi come l'Albanò de' poeti. Facile, e grazioso, ma ragionato ed esatto, se non eguaglia la forza d'un qualche truce Bonarroti, non offende nè meno colla sua stravaganza. Del resto non lascia già egli di comparire, a tempo e luogo, sublime, robusto, *magna sonaturus*. Caldo anzi tal volta d'un felice ardimento, affronta al pari d'ogni altro le idee più astratte, e indomabili, le vince, le assoggetta, le atteggia in cento guise; ed offre allora quadri vigorosi, scene animate, tratti ripieni d'espressione, e calore. Timido però sempre di parer troppo grande a spese del gusto, e sempre nemico di quel gergo ampolloso, che tanto spesso nasconde il mostro immaginato da Orazio,

at-

attenua a grado a grado i suoi volti, impronta tinte più blande, e torna insensibilmente a quella decenza di locuzione, a quella modestia di colorito, a quella naturalezza di verseggiamento, con cui sembra quasi scusarsi della tenuità d'uno stile, spesso meno semplice, che familiare, e non di rado ancora più disadorno, che facile.

E ciò sia detto una volta sul carattere poetico del nostro autore. Intanto i primi tocchi della sua lira annunziarono la mania, e la reggeva. Colpito dalla morte d'una madre, a cui se cara, sentì infiammare la sacra vampa, e ond'era investito, e portati i diti alle corde, né vibrò tre immaginosi Capitoli, ch'empierono d'ammirazione l'Arcadiche selve. Simili componimenti nelle mani de' giovani altro d'ordinario non fanno che uno sciagurato botrino di Dante, di cui più che il nerbo, si rinova in caricatura la ruggine. Leggansi quelli del nostro Antonio, che insieme cogli altri nobilitano il primo volume di questa edizione. Vi si troverà, in tutti egualmente, forza, e drittura d'argomento, peso di dottrina, squisitezza di lingua, moto opportuno d'affetti, e su d'ogni cosa miracoloso impasto delle gagliarde forme dell'Adighieri colla soavità, e gentilezza dell'affettuoso Cantore di Soraga. Gli Arcadi ne furono in guisa ammirati, che destinarono da quell'ora in Capisoli di Licefonte a dar pregevole fine alle solenni loro adunanze. E ben ei li soddisfece con quella felicità, che riferbasi a pochi, benchè non restasse poi pago d'

morte della madre

una sola quasi corda di stile. Lui beato, che tutta  
 seppe in appresso maneggiarle a sua voglia; e tut-  
 te con sì prodigiosa convenevolezza, che ciascuna  
 potè sembrar la sua propria!!! Robusto e animo-  
 so coi Lirici, sonoro e grave cogli Epici, morbi-  
 do, facile, e sentenzioso coi Drammatici, affrontò  
 alla rinfusa quanto v'aveva di poetici stili nel bel  
 regno d'Apollo, e la zampogna, la tromba, i  
 flauti, le cetere furono egualmente ministre del  
 suo multiforme entusiasmo.

Alla poesia accoppiò il Disegno, e la Musi-  
 ca, non già come aggradevoli ridondanze d'una  
 nobile educazione; ma come veramente utili a  
 meglio istruirlo sull'armonia universale della natu-  
 ra. Terminati i suoi studj, restò per alcun tempo  
 in Roma, cercandovi la società de' molti uomini  
 riputati, che allor vi fiorivano, e che cercarono  
 egualmente la sua, ingentilita dal commercio delle  
 muse. Quindi si risolvè di tornare tra i suoi. Ve-  
 lo accompagnò una *passionata* epistola di Lorenzi-  
 ni (a), tenero pegno della dolorosa emozione, on-  
 de alla perdita del caro allievo venne tocco il suo  
 cuore. Quest' anime strettamente congiunte, non  
 lasciarono d'amarfi, sebbene lontane. Antonio fu  
 sempre grato a quel meraviglioso esemplare di poe-  
 tica urbanità, e insieme con lui al classico e fortu-  
 nato terreno, ov' ebbe in sorte conoscerlo. Quan-  
 tunque restituito ad una patria, che non permette  
 d'in-

(a) Leggesi tra le Poesie di Lorenzini stampate in Vene-  
 zia l'anno 1755.

d' invidiare le altrui; pure la bella, la dotta, l'educatrice sua Roma gli restò viva nell' animo. Il perchè onorò costantemente quella metropoli de' buoni ingegni, e ne fu a vicenda onorato. Il vero merito non conosce rivalità di nazione.

Tornò in Napoli nell' età delle passioni, e de' desiderj. Questo delizioso soggiorno, in cui tratto tratto dubiterebbersi d' alcun piacevole incantesimo, non è poi il più acconco all' attività dello spirito. La natura del clima, ove tutto si direbbe creato per la lusinga de' sensi, combinata con quella degli agenti morali, che ne risultano, v' ispira una certa blandezza di carattere, che passa non di rado in languore. A Dio non piaccia, ch' io sembri diminuire per alcun modo il credito d' una regione, nella cui benefica ospitalità ho sentita per la prima volta impreziosire la vita. Niuno anzi meglio di me conosce quei, che in molta copia qui abbondano, rari modelli d' una sublime energia. Troppo in fatti sarei peregrino nella storia de' talenti, e de' costumi, se non sapessi di che sieno capaci i nobili figli del Vesuvio, quante volte una circostanza felice li chiama al sentimento delle proprie forze. Questa però ( convien confessarlo ) non è frequente, nè generale a bastanza. La plebe, e quelli ancora, che se ne distinguono, tratti naturalmente da un continuo senso pel grande, e pel bello, inviliscono per mancanza d' oggetti nell' ozio, e nell' inazione. Quindi la noja, la frivolezza, le difficili bagattelle sostituite ai reali bisogni dell' anima, e più, o  
meno

rieno diffuse in tutti gli ordini de' cittadini. Antonio misurò d' un guardo il vortice periglioso , a cui s' appressava. Che non doveva temerne in quegli anni ancor fervidi, e d' un senno per lo più mal sicuro? D' altronde le circostanze economiche di sua famiglia sembravano stimolarlo a passar qualche tempo negli aviti suoi feudi. Invitato perciò da queste, e fermo ad un tempo nelle saggie abitudini altrove contratte, si tolse allo strepito, e al fumo della popolosa Capitale, e ricovratosi nelle sue Barone, vi fissò per ben quattro lustri un volontario soggiorno.

Che non poss'io dipingerlo in quella calma operosa, e tranquilla, tutto avvolto in sè stesso, e nelle proprie meditazioni! S' è detto a ragione, che l' aere crasso e vaporoso delle grandi metropoli rattrista le fantasie de' poeti, e ne impiccolisce le forme. In fatti quel brio soave, quella schietta gioja vivace, tanto necessaria all' amene produzioni d'ingegno, sembrano rifugiarsi nel cheto silenzio delle campagne. La muta fontuosità della libera natura scuote l'anima d' un favorito d' Apollo, e sbarazzandola in certa guisa da sensi, le disciude i larghi tesori dell' entusiasmo. E' in allora, che il sacro fuoco s' accende; è in allora, che il cuore ribocca in una piena deliziosa d' affetti; è in allora, che sfumate le immagini, degradate le ombre, avvicinati i rapporti; s' affollano a mille a mille le irrequiete visioni animate, come già affollaronsi ad Anfione le pietre. Che dolce assalto per un genio

ve-



veramente poetico come quello d'Antonio! Se non che la vivacità del suo spirito veniva d'ora in ora temprata dalla sensibilità del suo cuore. Lo spettacolo delle delizie campestri la vinceva talvolta sulla intensità de' suoi studj. Basta leggere le molte lettere, ch' egli scrisse da quel suo beato ritiro. Tutte parlano con trasporto della frescura di quelle valli, dell' amenità di quelle pendici, della dolce orridezza di quelle selve, popolate in qualche modo da lui coi fantasmi della mitologia. La caccia, la pesca, gl' innocenti piaceri, cui non segue il rimorso, ma una salubre fatica accompagna e condisce, l' occupavano in tutte quell' ore, che toglieva alle muse. Niente però gli era più a cuore, della felicità de' suoi vassalli. Esclamò già un antico, che se la virtù si rendesse sensibile a noi, non potrà non rapirci collo splendore di sua attrattive. La beneficenza del nostro Barone, durante il lungo soggiorno nelle sue terre, si rese per mille guise sensibile. Orfani provveduti, donzelle dotate, famiglie intere sottratte all' indigenza, e al roffore, sono anche al dì d' oggi le memorie, che ne rimangono. Niuno per tal riguardo meritò più di lui le benedizioni de' miserabili, e niuno le ottenne più copiose e più vive.

Si staccò finalmente da quel suo diletto soggiorno: le calde premure de' congiunti, e più ancora il ritorno del fratello Domenico, restituitosi novamente da Roma, ove anch' egli venne educato, lo resero suo malgrado alla Capitale. Questa potè allor giudicar-  
lo

*noti bene e ludi  
e sostituito  
intermittenti*

*condotta a un  
stato di  
...*

Io, divenuto già forte per l'età, e per lo studio : Quanto v'aveva di buoni ingegni, o di riputato per tale, tutto se gli strinse d'intorno, per esaminarlo a bell'agio. La sua casa divenne una continua accademia : la sua conversazione un crocchio di begli spiriti. Dotto però coi dotti, apparve ben anche un uomo amabile. Più virtuoso, che austero, più sensibile, che sensuale conversò alternativamente or cogli Epicurei, ed or cogli Stoici, senza contrarne gli eccessi. Possedeva cioè in sommo grado quel raro talento, che c' insegna di torre in prestito tante forme di spirito, e di condotta, per quanti conversan con noi. Quindi non i letterati soltanto, ma gl'idioti eziandio, e le donne istesse, le frivole e leggiere donne, disputaronli la sua compagnia. Benchè incolto, anzi che no, nella persona, semplice nelle maniere, e nemico per natura, e per riflessione de' piaceri, e de' disguidi del matrimonio; pure intrattenevasi egli dolcissimamente con questa cara metà del genere umano. Non ignorava cioè quell'anima disposta alle soavi emozioni quai lampi di virtù, e d'entusiasmo sfavillino talvolta da due begli occhi; lampi che riverberano poi profondamente ne' cuori ben formati, e gentili.

E' vero, che le donne qui, più che altrove, son tali, e colpa la poca delicatezza ispirata loro dal nostro sesso, scorrono, anzi che passeggiare ne' beirregni del sentimento. Niente disposte alle dolcezze della privazione, e poco ancora a quelle della fantasia, contan per sole i dolci sdegni, le placide ripul-

pulse, le sante forme, gli angelici modi, e quanto v'ha di più gemmato ne' poetici scrigni. Ciò non pertanto il docile ingegno del nostro poeta riusciva mirabilmente all'impresa. Piacevoli dialoghetti, leggiadre massime, storielle piccanti erano l'esca, con cui s'attrirava que' mobilissimi cuori. Giunse talvolta a segno, che le sovrane bellezze di questa metropoli se ne contrattarono con gelosia la frequenza, antepoendo le semplici grazie della sua conversazione alle stillate maniere de' damerini. Dove son ora que' tristi misogami, che con una severità tante volte affettata s'avventan rabbiosi contro la sfuggibile galanteria d'un uomo di lettere? Imparino dal nostro Antonio, che l'amabilità, e lo scherzo condiscono talora i più illibati caratteri, e che la virtù non sempre si trova nel burbero concentramento, e nella selvaggia durezza.

A misura che moltiplicavansi i rapporti geniali del nostro poeta, cresceva il numero di coloro, che ne mettevano a prova l'ingegno. Cento canore adunanze lo regalarono di lusinghevoli pergamene, invitandolo a prender parte nel loro drappello; ed ei, cortese con tutte, coltivò più dell'altre la celebre del *Pontano*, che rinnovata in que' tempi sotto il nome degli *Oziosi* fioriva per buon numero di leggiadri poeti, e che oggidì miseramente decaduta, fa troppo torto ai sempre vivaci amatori di questa metropoli. Alle pubbliche circostanze teneva dietro una folla di private, che la dolcezza del suo carattere non gli permetteva di ri-

cufare . Avventure brillanti , feste patriottiche , Sa-  
 cerdoti iniziati , fanciulle di nuova leva pel tala-  
 mo , o pel chioftro , quanto in fomma avveniva  
 di clamoroso , o d' interessante , tutto chiedeva poe-  
 tici fiori dalla mai stanca mano d' Antonio ; e tut-  
 to trovava in lui quell' urbana facilità , che ci ren-  
 de sì spesso i martiri dell' altrui indiscretezza . La  
 di lui sorella , Donn' Agnese di Gennaro , che for-  
 ma per cento titoli l' ornamento , e il sostegno di  
 questo Real Monistèro di S. Chiara , era un' altra  
 cote , a cui di continuo affilavansi i suoi talenti . Do-  
 tata questa d' una soavissima voce , e nella musica arte  
 egregiamente perita , non v' era Candidata di quel suo  
 virginale ritiro , che non festeggiasse con un dram-  
 matico canto , scritto a tal uopo dal sempre com-  
 piacente fratello . A lei perciò debbesi quel buon nu-  
 mero di *Sacre Cantate* , che leggonsi , alla testa d' al-  
 tre molte , nel terzo tomo di questa nostra edizio-  
 ne , e d' alcune tra le quali non arrossirebbe lo stes-  
 so Sofocle Romano di chiamarsene autore . Non è  
 già questa una lode leggiera . L' estro drammatico è  
 affai discosto dal lirico , e sono ben poche quell' ani-  
 me favorite , che valgano in ambedue . Lo avver-  
 tì da suo pari l' egregio Co: Antonio Cerati nell'  
 Elogio , che scrisse già di Frugoni : *Volle egli*  
*( il Frugoni ) , simile ad un conquistatore , che*  
*crede tutto sottomesso alla fortuna de' suoi trionfi ,*  
*impegnarsi nel comporre delle opere drammatiche ,*  
*che riunendo alle bellezze poetiche le attrattive del-*  
*la musica , e la pompa delle decorazioni , offrono ai*  
*sensi*

senza uno spettacolo incantatore. Non seppe il Lirico animoso vincere in questa circostanza il suo fuoco. Traduttore può moderare l'impeto, e la ricchezza del suo stile; non così inventando. Le sue arie, e i suoi recitativi spandevano la magnificenza, e il mal celato entusiasmo d'un lirico immaginoso. Dopo i suoi sforzi inutili, rimase ancor senza pari il Poeta de' Cesari, il senno Metastasio.

Queste tante occasioni di poetare, che una moda mal consigliata ha rese sì comuni in Italia, e che un bello spirito d'oltremonte paragona alla polvere, che si leva in passando sul cammino, e torna tosto a cadere, senza che alcuno l'avverta, son pur troppo una dolorosa tortura pe' i nostri leggiadri scrittori. S'ha un bel protestare col Bettinelli una decisa avversione per le raccolte; s'ha un bel rimostrarne il discredito, la vanità, la svenevolezza. Per amore di pace bisogna scrivere, e ciò ch'è peggio, scrivere senz' Apollo, senza Muse, e talvolta ancora senza soggetto. Antonio beato seppe a suo costo. Troppo facile in compor versi per ogni dimanda, fu non di rado la vittima della sua compiacenza. I primi suoi componimenti, e più che tutti i suoi Capitoli, hanno una certa dignitosa virilità, che si cerca in vano negli ultimi. Dicasi anzi a lode del vero: peccano questi in alcuni luoghi di languidezza, e lentore. I critici sapranno esercitarvi l'estremo lor sindacato; ed io saprò soffrirlo senza molto dispiacimento. Tuttavia, se faranno l'analisi de' suoi scritti, anche i meno li-

mati: se ne indagheranno di buona fede la circostanza: se n' esamineranno la collocazione, e l' effetto; li sfido a trovarne pur uno, che non sia in qualche modo pregiabile, o per l'armonia de' numeri, o per la scelta delle sentenze, o senza dubbio per la semplicità, e maestrevole condotta dell' invenzione. Che se non tutti i tratti sono ugualmente luminosi, e fiammanti: se alcune tinte minoransi talvolta, a rilievo maggior di cert' altre: se in una parola ai modi risoluti, e spiccati dell' estro frammi-schiarsi via via qualche leggiera trascuranza; egli è questo il carattere della poetica fecondità, che non s'abbassa a miniare ogni cosa, e ch' ha il diritto di farsi rispettare anche in mezzo ai difetti.

L' epico vanto mancava ancora ad Antonio; reso già chiaro per la vigorosa arditezza de' lirici, e pel musico ingegno de' drammatici. E ben ei se ne mostrò degno col primo tentativo, che fece per acquistarlo. Io parlo dell' *Omaggio Poetico*, venustissimo epitalamio, spedito da lui alla Corte di Vienna, e consecrato alle lodi dell' Arciduchessa Maria Giuseppa d' Austria, destinata in allora Regina di Napoli. Il cielo, volendo quasi farsene più leggiadro, rapì questa giovine Principessa all' espettazione de' nuovi sudditi. Vive però la di lei memoria nell' accennato canto, che fregia il secondo tomo della nostra raccolta. E' questa una poesia ricca, ingegnosa, pittoresca, tutta movimento, e calore. La proprietà della favola: la nettezza, ed opportunità della frase: la fluida molteplicità delle  
im-

immagini: i versi spediti, maschi signoreggianti: e fu di tutto non so qual aura deliziosa di scelta moralità, e di peregrina erudizione, onde s'abbella, sparge per ogni dove l'amabile soavità di quell'estro, da cui nello scriverla era compreso, ed infiammato l'autore. Questi però, comechè divisi con pochi, non sono i pregi più grandi di sì fatto lavoro. Niente a me sembra così stimabile in esso, quanto il ridente, ma laborioso dettaglio, con cui il fantastico poeta, presa quasi per mano l'Augusta Sposa, la guida dall'Istro nativo al nuziale Sebeto, indicandole via via sul cammino i luoghi più conti, finchè condottala sull'alto di questa Reggia, dispiega agli occhi suoi la scena incantata del soggetto carattere. Chi sa per prova le difficoltà del mestiero, non potrà non restare colpito dall'esatta evidenza di questo quadro, alternato con opportuni chiaroscuri di pose, di voli, di versi or lenti e sonori, or aspri e veloci, che servono ad esprimere per mirabil guisa colla varietà de' suoni la varietà de' pensieri, e a formare quella canora imitatrice armonia, che già i dotti chiamarono *pittura parlante*, e in cui ogni buon vigore poetico magistralmente riposero.

L'Italia lo accolse con ammirazione, e una felice circostanza lo rese noto anche tra i colti stranieri. Dimorava allora in Parigi D. Carlo Vespasiano, solenne erudito di questa metropoli, ma caustico anzi che no. Sapendo costui molto avanti in fatto d'arti, e di lingue, e pieno altronde d'un generoso spirito nazionale, non poteva inghiottire la  
tra-

tracotanza de' semidotti Francesi, che d'ora in ora gli ripetevano all' orecchio l'impertinente domanda del P. Bourhs : *s' il étoit possible , qu' un Italien eût du goût?* In fatti correva allor più che mai in Parigi l'epidemia de' begli spiriti , che fatti fieri sull' autorità di Boileau, da cui erasi già cavallerescamente attribuita a tutta l'Italia *des furs brillans l'éclatante folie* , volgevano in maligno ridicolo quel vago, e gentil modo di pensare poetico, che noi, e non essi, avemmo in prezioso retaggio da' Greci, e da' Latini. S'univa a costoro la folla omai crescente de' filosofanti, che provatisi in vano di riunire la severità delle scienze esatte alla dolcezza dell'arti belle, come già esclusivamente in Italia i Galilei, i Baldi, i Marchetti, i Zannotti, i Manfredi, s'immaginarono di farla da despoti ancor sul Parnaso Italiano. Quindi, portato un piede di ghiaccio su quelle fiorite verzore, studiaronsi di restringerne i liberi abitatori entro i secaginosi confini di non so qual verità; rimproverando loro con un fasto impotente l'arditezza delle figure, l'elevatezza dell'espressioni, lo splendore delle metafore, e i tanti dolcissimi sogni degli antichi, così favorevoli alla ricca poesia. Vedeva bene il Vespasiano, che cercando costoro di sottomettere alla pedanteria della logica ciò, che solo spetta all'immaginativa, e al senso interno, rannicchiavano, e inaridivano il germe dell'arte; onde ponendoli festivamente in novelle sull'esempio di Luciano, li caricava solennemente ne' circoli, e ne' ridotti



ti col notissimo detto d'Ateneo: *O Filosofi! niente v'è di meno filosofo che voi.* Caldo anzi talvolta d'una giusta indignazione, si direbbe, che divenisse indovino: *Il soverchio spirito di raziocinio* ( così fin d'allora scriveva ) *che rende i Parigiu tanto ragionevoli, e per così dire tanto pesati, farà ben presto d'una parte d'Europa ciò, che ne fecero ne secoli trapassati i Goti, ed i Vandali.* Scorgo le arti necessarie neglette, le costumanze più utili alla conservazione della società abolite, e gli sterili principj speculativi preferiti all'evidenza della pratica. In fatti qual è l'oggetto de' filosofi? Lo studio appunto di quelle scienze, che fiaccano il nervo, e disseccano i fonti dell'immaginazione, scienze, che tenendo in una continua tensione la mente, e alterando il calore degli spiriti, vengono ad avvezzarli a pensar freddamente, e metodicamente nelle più leggiadre materie. Andando egliu sempre colla squadra, col livello, col compasso, coll'astrolabio alla mano, e riempiendo la faretra di sillogismi, tengono non di rado per istravaganza il più bello entusiasmo passivo, e per ridicolo, e fuori del naturale quel parlar peregrino, fiorito, pomposo, iperbolico, figurato, in che la poetica bellezza solo consiste. Talpe incontro allo splendore del sole, e incapaci di sentirsi scaldare il petto dal sacro fuoco d'Apollo, battono terra terra le ali, nè vagliono, quali animosi cigni del Meandro, e del Caistro, a sollevarsi ad alto volo, nè ad ammirare cogli occhi di

di Nicomaco un quadro d' Apelle , è con quelli d' Orazio i dipinti d' Omero , e di Pindaro .

La bile del Vespasiano erasi maggiormente commossa ad una fresca occasione . Il noto Signor d' Alembert , eretosi in corifeo de' nuovi legislatori di Pindo , avea pur allora stampata una quanto fredda , altrettanto verbosa Poetica Francese , in cui prendendo di mira quel leggiadro Sonetto di Zappi : *Cento vezzosi pargoletti Amori ec.* , s'era studiato di far sentire , come la folla di que' ranti Amorini , volanti qua e là , riuscir dovesse piuttosto ad un quadro grottesco , che ad una brillante immagine poetica . Non rifletteva cioè quel per altro acutissimo ingegno al divario , che corre tra la pittura , e la poesia . Quella rappresenta le produzioni visibili della natura , e talvolta le invisibili ancora , ma sempre con oggetti palpabili , che portano seco opacità ; questa le cose visibili , ed invisibili insieme , non già col dar loro alcuna qualità dipendente da' sensi , ma solo col renderle apparenti , e conoscibili all' immaginazione . Una sì facile , e sì comunale avvertenza gli avrebbe pure insegnato , come quel tanto stuolo d' Amori , che dipinti dal Guido , o dall' Albano , avriano forse cagionata confusione nel quadro , disposti dal Poeta su i capelli , sugli occhi , sulle gote , sul seno di Clori , non essendo materiali , non recavano alcun' ombra all' acutissima vista dell' intelletto , e lasciavano goder per intero le descritte bellezze della sua ninfa .

Com-

Comunque ciò sia, peccato il Vespasiano di tal censura, per cui insieme con quella d'uno de' nostri più delicati scrittori, s'avviliva la poetica gloria di tutta la nazione, ne meditava una letteraria vendetta, che servisse ancora a rilevare il credito Italiano presso que' poco discreti estimatori. Scrisse perciò una fervida lettera all' Ab. Carlo Innocenzo Frugoni, che vigoroso ottuagenario fioriva ancora alla Corte di Parma, pregandolo di venir seco in arena, e prender l'armi campione d'Italia (a). Quegli però, allegando l'avanzata età sua, ed altri non men giusti riguardi, si scusò modestamente dall'entrare in arringo. Mentre in ciò era il Vespasiano, gli giunse da Napoli l'*Omaggio Poetico*, stampato dal nostro Antonio. Scorfolo da un capo all'altro con quel suo finissimo tatto, che gli faceva gustare le vere bellezze dell'arte, e ch'era in lui maggiormente perfezionato dall'abitudine di paragonare, lo giudicò opportunissimo all'ideato progetto. Fattolo perciò recare in prosa francese da un esperto professore di quella lingua, e insieme illuminato conoscitore delle nostre muse, n' eseguì una nuova edizione in Parigi, corredata dell'anzidetta versione a fronte del testo. V'aggiunse una leggiadra dedicatoria, unita ad un profondo discorso sulla locuzione poetica, che direbbe al Signor Diderot; e quindi temendo, che le meglio colorite immagini impallidissero, o che la pompa, la vivacità, l'armonia de'

d

ver-

Vincenzo  
nell' Omaggio  
poetico

(a) V. Il Giornale Enciclopedico di Napoli nel Luglio del 1785.

versi italiani non a bastanza apparisse , e risaltasse nella dettatura della prosa francese, invidiò un'erudita lettera al celebre Ab. Arnaud, in cui rilevanfi a parte a parte i pregi di tal lavoro, e più di tutti quell'acconcia onomatopea, della quale a ragione può dirsi perfetto esemplare (a). Ciò fatto, sfidò quanti v'erano d'inzaccherati filosofanti nella fangosa Parigi, invitandoli a riconoscere in un genio ancor vivente l'invidiata sublimità di que' maestri, che saliti con piè fermo, e robusto in sul Parnaso, v'occuparono luminosissimi seggi almen tre secoli prima, che vi giungesse alcun Francese. L'effetto corrispose alla sua aspettativa. Reso pubblico il poema divenne la delizia de' bene intenzionati, e la confusione degli emuli. I giornali, e i dotti uomini s'occuparono delle sue lodi. Tra questi si distinse il Signor de la Lande, che dopo averne fatto il più lusinghevole estratto nel suo *Journal des Sçavans*, lo direffe egli stesso all'autore, accompagnandolo con eloquenti attestati di sua giusta ammirazione. Colse anzi questa circostanza per trar profitto dalle cognizioni d'un uomo, che aveva imparato a rispettare. Lo pregò cioè d'esaminare il suo *Voyage d'Italie*, che aveva di fresco stampato, impegnandolo a postillarlo, e correggerlo ove ne bisognasse, affine di purgarlo in una seconda edizione da que' molti difetti, che vi s'incontravano. Antonio lo soddisfece doviziosamente, e nacque così tra loro un interessante carteggio, quanto utile per

(a) V. il riferito Giornale nell'Ottobre dell'anno medesimo.

per l'uno , altrettanto decoroso per l'altro.

Il successo riportato in Parigi dall' *Omaggio Poetico* impegnò il nostro scrittore in una non men grande occasione. Trovavasi allora quella Corte, e tutta insieme la Francia ne' più vivi trasporti di giubilo per gli stabiliti sponsali del suo Delfino . V' accorse Antonio coll' epica tromba, e vi recò il *Canto di Venere*, novello canto epitalamico, che leggesi parimenti nel secondo tomo della nostra raccolta, e che Apollo stesso non isdegnerebbe cantare alle nozze de' Numi.

Le bellezze maschie , originali , spontanee , ond' egli è pieno , si conosceranno da que' soli , che l' arte conoscono di scrivere . S' apre il gran quadro dal Dio della guerra , che corteggiato orribilmente dallo sdegno , dallo spavento, e dalla morte, dirizza il suo carro verso le allora belligeranti campagne della Polonia ; mentre la Dea dell' amore , staccatafi novellamente dalle sue braccia, e scortata dai giuochi, e da' risi, s'incammina alla voluttuosa Parigi. La mira il Sole, e compiacente al di lei viaggio lento lento tramonta. Quindi cento immagini, rese più vaghe dagli opportuni contrasti , e tutte per se medesime d' una estrema vaghezza . Il brio di quella metropoli ; l' origine, e la sontuosità di *Verlaglies*; l' incontro d' Amor colla Madre; i grandi arcani partecipati a questo da Giove; i due dardi temprati dalla Virtù, e ministri del nobile affetto; l' arrivo di Venere alla Corte; le feste, i balli, gli spettacoli, tanto splendidamente descritti; e su

*Il Canto di Venere*

di tutto il soave , e divino incantesimo del Cinto della Dea , con sì squisita morbidezza tratteggiato , e dipinto , annunziano ad ogni passo una dovizia senza fazietà , un ingegno senza sforzo , uno spirito fecondo , ma regolato , che in parte spiega , accenna in parte , e in parte ancora nasconde le proprie ricchezze. Giunto in fine della sua tela, si volge il poeta con vigorosa apostrofe al Monarca Benamato , e cacciati gli sguardi nel seno dell' avvenire . . . . . *Heu Vatum ignara mentes!* . . . . . Oh se dal freddo albergo delle sue ceneri rialzar potesse in sull' Europa le ciglia! . . . . Egli sì amico dell' ordine, e de' costumi! egli sì attaccato all' Augusta Famiglia de' Borboni! . . . . Tranquillo , e sensibil uomo, siati pur caro quel tuo sepolcro! Tu vi scendesti in dì più sereni ; e noi restammo in una generazione crudele, sparfa di diffidenza, e di sangue.

Ma tirisi un velo eterno sulla scena disonorevole . Questo poema , pubblicato similmente in Parigi , e paragrafato in quella lingua , con aggiungervisi la traduzione in prosa di contro a ciascuna stanza , riscosse il più vivo gradimento dalla Corte , e dagli amatori . Ecco come se n' esprime il citato Signor de la Lande: *Dom Antoine de Genaro Duc de Belforte, Seigneur Napolitain, est l'auteur d'un nouvel epithalame. Il y a répandu tous les trésors d'une imagination feconde, & brillante ; & toute la sensibilité d'un coeur vivement affecté. Cette piece offre des images riantes, des tableaux agréables*

bles, des allégories ingénieuses, des descriptions riches, & variées, quelquefois même des traits hardis, des idées grandes, sublimes, dignes de la majesté de l'Epopée. Les Graces elles-mêmes semblent avoir monté la lyre du Duc de Belforte. E poi degnissimo di riflessione cid, che al proposito aggiunse: Les Italiens, qui reçurent des Grecs cet art sublime, que Catulle, & Claudien portèrent presque aussi loin que leurs modèles, furent aussi les premiers, qui à la renaissance des lettres, le cultivèrent dans le tems, que le reste de l'Europe étoit encore plongé dans la barbarie; & soit que la beauté du climat leur inspire des idées plus agréables; soit que la nature leur ait donné des organes plus sensibles; il semble qu'ils aient mieux saisi le véritable esprit de la poésie nuptiale. Pensez-vous, dit Mr. Vespasiano, l'Editeur de ce poëme, qu'Apollon, dans l'épithalame des noces de Thétis & de Pélée, est rempli son poëme d'événemens tristes, d'idées métaphysiques & de moralités sévères & triviales? Gardez-vous de penser que le Dieu de la lyre fût tombé dans une pareille faute. C'est cependant ce qui arrive tous les jours à nos Poëtes françois, qui, sous prétexte que la philosophie doit dominer dans leurs vers, n'imaginent pas qu'on puisse peindre, pour ainsi parler, les pensées les plus morales. Dans ces siècles, prétendu philosophe, on rencontre des esprits qui, s'éloignant de toutes leurs forces de la manière des Grecs & des Romains, avec un courage gothique, s'il m'est permis de parler ainsi, se donnent un pouvoir illimité de met-  
tre

tre au jour des sentimens ajustés & entourés d'expressions metaphysiques, inconnues aux anciens, & de faire paroître, a la faveur d'une philosophie folle, une morale capricieuse, une mythologie misérable, qui leur ouvre l'abime profond d'un sçavoir obscur, d'ou ils rapportent sans fin des opinions ridicules, aux quelles leur sot orgueil ose donner le nom respectable de la raison.

Non ebbe però il Cinto di Venere un'egual sorte in Italia. Gli autori delle Novelle Letterarie di Firenze, in renderne conto, ne lodarono bensì la tessitura, la felicità, la ricchezza; ma si protestarono altamente disgustati della qualità del colorito, aggiungendo con poca moderazione, che qualche verso sparsamente, ed anco le intere ottave facevano adirare contro questo difetto ogni più discret'osservatore.

Il Cavaliere Felice Ronchi, che insieme col Vespasiano ne aveva diretta l'edizione in Parigi, offeso dall'indiscretezza di quegli scrittori eddomadarj, pubblicò due lettere apologetiche sotto il mentito titolo d'un Baronetto della Gran Brettagna, che in essere stimabilissime per la sana critica, e per le giudiziose riflessioni, di cui ridondano, son poi per gli sarcasmi, e per gli amari motteggi, che tratto tratto vi si trovano, un vero modello di poetica irritabilità. Tutto diverso fu il contegno dell'autore. Aveva egli per massima, che quantunque sia lecito ai letterati d'alcuna volta contendere, per assicurarsi maggiormente del bello, e del vero; tutta-

via



via le loro contese debbono sempre tenerli in que-  
 limiti di nobile dignità, che più d'ogni cosa li di-  
 stingue dal volgo. Avvisato perciò da un suo corri-  
 spondente di Firenze della censura colà pubblicata,  
 si contentò di rispondergli con una modestissima let-  
 tera, in cui meno che nelle proprie difese, si fer-  
 ma nelle teorîe generali dell' arte, e sviluppa can-  
 didamente le basi, sulle quali ha formato il suo sti-  
 le. Mi sia permesso di riferirla qui per intero. Inte-  
 ressa troppo alla perfezione del gusto il conoscere  
 i principj, da cui son partiti gli autori, e la sto-  
 ria, ch'eglino stessi ci danno della lor ragione, e me-  
 todo nello scrivere. E' questa talvolta una guida,  
 che ci dirige in cammino, e che ci trasporta, be-  
 ne spesso volando, laddove appena anderemmo ten-  
 toni. *Ho finalmente avuto sotto gli occhi (così egli  
 rispose) il foglio di codeste Novelle Letterarie, nel  
 quale leggo il giudizio pronunciato sul mio poemetto  
 intitolato il Cinto di Venere. Questo fu da me in-  
 viato in Parigi unicamente per appagare le ricerche,  
 e la privata curiosità di alcuni miei affettuosi amici.  
 L'idea di stamparlo, e di presentarlo fu tutta ivi  
 formata, ed eseguita colla finta data di Napoli. Se  
 mio disegno fosse stato di offerirlo all' Augusta Spo-  
 sa, siccome nel detto giudizio par che si noti, si sa-  
 rebbe ciò fatto in mio nome. Basta leggerne la de-  
 dica per rimaner convinto di questa verità. Questo  
 poemetto dunque vien troppo onorato coll' inserirsi  
 nelle dette Novelle Letterarie, e colle lodi che se  
 gli danno. Il dotto Novellista per altro vi desidera  
 per*

per l'ultima perfezione un miglior colorito, e'l difetto di questo colorito è tale, secondo lui, che farebbe adirare qualunque più discreto osservatore. Per colorito credo che intender ei voglia lo stile, l'espressione, la frase, la maniera di rappresentare l'idea. Or se il naturale amore verso le proprie produzioni non m'inganna, questo colorito, che si brama vel troverà forse chi si compiacerà rileggere ed esaminare più dappresso il poemetto. Evvi un colorito in poesia, come in pittura, che colpisce, sorprende, abbaglia alla prima colla sua vivezza, ma poi non regge alla riflessione, e va di tratto in tratto perdendo forza; e questo falso colore, questo liscio esotico è appunto quello che pur troppo si va intromettendo fra le moderne Muse Italiane, e contro del quale dovrebbero sollevarsi i buoni ingegni patriotici, per arrestarne il progresso. Evvene un altro, che alla prima occhiata par languido, e snerato, ma poi ben considerato, meglio gustato, si trova corrispondente all'idea, alla verità, alla natura, e più mirato più piace.

Nella musica accade lo stesso. Vadasi in un teatro, ove giovine compositore faccia prova del suo ingegno, ed armonico sapere. Vi si troverà strepito d'istromenti, stile figurato, e bizzarro, e per la prima volta se ne partirà con sorpresa. Ma ci si tornerà; non crescerà il piacere. Tutto il bello era in vista. Sia però la Musica dell'incomparabile Adolfo Hasse detto comunemente il Sassone. Nulla vi sentirete di meraviglioso, nulla di sorprendente, nulla di straor-

straordinario; tutto naturale, semplice, dilatato. Ma che? Ritornate la seconda, la terza, la decima volta; Voi vi scoprirete sempre nuove, e vere bellezze armoniche: non prima avvertite: ma voi sperimenterete sempre nuovo, e maggior diletto. Or un tal modesto, e sotto colorito fu adoperata ne' secoli felici della poesia. Oggi il genio travagliato ha guastato, e stravolto il pensare Italiano, introducendo financo nella poesia un gusto totalmente diverso dall'antica nobile semplicità nazionale, ed una maniera di pennelleggiare, che si mena come incanto nel tempo stesso, ed inganna, e seduce. Leggete di grazia i versi sciolti di un Poeta, per altro di vivo ingegno, nella raccolta pubblicata in Bergamo nel 1767 per la canonizzazione del Fondatore de' Somaschi: e vi offerverete quel colorito di cui ragiono. Eccovene un saggio. Descrive egli la solenne sacra funzione celebrata secondo il solito nella Basilica Vaticana coi seguenti versi (a).

Per organi, per corò, e squilla, ed inni  
 Il tremante aere santo tintinnisce;  
 Fuman Arabi incensi, e casta incenso  
 Da i nebbiosi turiboli agitati  
 Diffusa serpe liquida fragranza  
 Flussibil cera da i vasci d'oro  
 Ne le divotè supplici ordinanze  
 Crepira strutta da i piugne fiamma

(a) Questi versi sono dell' Ex-gesuita Conte Roberti. Niu- no è più di me passionato per sì leggiadro scrittore; ma potrei esserlo al segno di non ravvisare la giustezza d'una tal critica?

La Gerarchica eletta Cheresia  
 Oliva l'usaro vesta allegri manti  
 Festevolmente luccicanti tutti  
 D'oro contesti, e di filata argento.

Indi dopo avere invitato il Cignaroli, il Tispo-  
 terro, il Barroni a dipingere le virtù del Santo,  
 conchiude così

Sebben, se tutte tu virtut' voleffi  
 L'opre stupende, e popolar le rebe  
 Di prodigj, e virtù, s fibrato, o stanco  
 Cadria il pennel su l'unca ravvolozza.

Dipoi passa ad implorare il soccorso della scoltura  
 per formare statua del Miani.

Lascia però che impleri ancor Vaita  
 De la pròde Scoltura, sì temuta  
 Bella nimica del mordace tempo.  
 Da Carrara petrosa informe marmo  
 Col sigolar de l'organo forzosa  
 Si svisceri, e divolga: essa sia schiatta  
 Di candore montiffimo, che vena  
 Sottil non torra, o maculetta segni.  
 Sospeso il piè co l'occhio dentro al sasso  
 Pensoso la ricerchi, e lo penetri  
 Gay, o Munlatter; poi l'affabga franco,  
 E immedicabilmente lo martelli,  
 E lo squarci, e lo scarni, e lo dimembri,  
 Tal che si lanci d'ogni intorno, e cada

L'af-

... *L'aspra roccia de' le kudi schogge.* ...  
 ... Indi il pensiero lentamente incarnò ...  
 ... Co' la scalpek di Rizia; e Robiceto, ...  
 ... E ben ateggi il portamento, e s'apanni, ...  
 ... Anzi kads, suritocchi e fregghi, ...  
 ... E lambiscalle vene kiondare, ...  
 ... E s'rifaltanti miscoli vivaci, ...  
 ... E lo scolare rugha penitenti ...  
 ...  
 ... Che direbbero il Menzini, il Silvani, il Muratori  
 alla vista di tali darsiere paccure? E pur questa stia-  
 be divien familiare in Italia. Ma è questo forse quel-  
 listosa, e brillante colorito, che manda al mio poe-  
 metto? Olere di cui ogni poeta, siccome ogni pittore,  
 o compositore di musica, che non sia servile imita-  
 tore, ha il suo stile, e colorito particolare. Nella  
 guisa medesima differente è il gusto ancora degli in-  
 tendenti afferuntari. Chi della divina Commedia di  
 Dante si compiace, passando alla Gerusalemme del  
 Tasso, vi trova un so che di studiato, di ricercato,  
 di troppa ornato, che la disgusta; Chi per contraria  
 dalla Gerusalemme passa alla divina Commedia, vi  
 incontra

Una Selva selvaggia, ed aspra, e forte

...  
 ... che gli da noia, e lo sgomenta. Dunque è perciò di-  
 fetteso o il colorito dell'Alighieri, o quel di Tor-  
 quanto? Ma diciamo di più. Quel colorito che è proprio  
 per le composizioni loricbe, non lo è per l'epiche; e  
 nell'epiche medesime non in tutti i luoghi, e sitco-

*Ranze è convenevole la stessa maniera. Se è il poeta, che narra, descrive, riflette, dee si usare un modo; se è alcuno degli interlocutori, se ne dee usare un altro, che corrisponda al carattere della persona, che si fa parlare. L'Ariosto, maestro in questo genere di poesia, non si solleva or alle nuvole, or rade il suolo? Questa varietà non è quella, che diretta, e da rifatto alle parti? E, arte finalmente non è più pregevole quando è nascosta? Si lasci adunque all'Imperadore Cinese l'adoperare nel suo poema le forme tanto orientali. Il nostro stile sia pur senaptico, e narrale non apparenza; ma robusto, e padroso nel midollo, e nella sostanza, e contenga cose, non parole. Se questa proprietà si trovasse nel mio Poemetto dai più discreti osservatori, dopo averlo bene esaminato, non mi omerrei della mancanza di miglior colorito. Del resto sommaramente tenuto mi confesso alla gentilezza, e pazialità del Signor Novellista, il quale si è compiaciuto occupare ben due pagine dell'erudito novelle col rapporto del mio poemetto, quando potea assai meglio impiegarle: e lo ringrazio non meno della discretissima censura, che delle non meritate lodi ec.*

Ed ecco qual'era la moderazione d'Antonio. Nè fu già pago di questa. Preso anzi nuovamente in esame il suo *Clivo di Venere*, lo emendò sparsamente in più luoghi, e ne rifuse ben anco le intere ottave. Una tanta docilità, rara generalmente negli uomini di lettere, e rarissima poi ne' poeti, mostra d'affai, che alle grandi qualità dello spiri-

to univa Antonio le più grandi del cuore. Simile diligenza praticò ancora colla più parte delle sue produzioni, che troppo immaturo, e non di rado contro sua voglia avean veduta la luce. Quindi è che i primi esemplari di queste si troveranno qua, e là migliorati nella nostra edizione, regolata fedelmente su d'un manoscritto, ch'egli stesso aveva fatto copiare dai suoi pentimenti, e che disponevasi forse a render pubblico, se l'ozio, e la vita gliene fosser rimasti. Né io pretendo con ciò, che quanto in questi volumi ritrovasi, sia tutto d'un'egual vigore, e bellezza. No: il loro numero stesso dice a bastanza, che Antonio fu troppo poeta, per esserlo sempre perfettamente. Se però, incominciando da quel grande, tutto quant'è l'immenso stuolo de' vati ha talvolta dormito, perchè non accorderemo qualche piccolo sonno al buon Licofonte ancora?

Nel resto non ebbe già egli la disgrazia d'essere un poeta perpetuo, o soltanto un poeta. Coltivò anzi con trasporto tutte quelle sode cognizioni, da cui risulta l'uomo veramente di lettere, e ne trasse ottimo costrutto per uso parco, e giudiziofo del poetico stile. *Volete voi sapere, (scriveva già ad un amico) da quali principj io parza in fatto di poesia? Io ho sortito dalla natura un animo nè troppo severo, nè troppo molle: sono un filosofo, che partecipa dello Stoico, e dell'Epicureo, e che alterna i sistemi di Democrito, e di Eraclito. Quindi mi piace il solido, il grave, il vero, senza*  
di

*2. L. M. M. M.*

dispiacermi il delicato, il leggiero, e l'immaginario. Quella preponderanza, che ha l'oro sopra gli altri metalli, l'ha la solidità, la gravità, la verità sopra la delicatezza, la leggerezza, e l'immaginazione. Se io vi dirò, che più mi occupano le prime cose, che le seconde, io non vi dirò cosa, che vada a fissare una soverchia severità di mio genio, o di mio temperamento, ma una cosa, sibbene, che mostra una mia ragionata propensione al più pregevole. Quindi io sento per qualche breve spazio di tempo Anacreonte a scherzare sulle rose, a parlare alle cicalate, a sospirare per Bazilla, a ballare fra le donne; ma allora io sono Esopo, che giuoca alle noci coi ragazzi per sollievo; perchè parmi, che dopo qualche tempo Cicerone mi dica all'orecchio: nulla solida utilitas, sed puerilis tantum quaedam delectatio. Ma se io leggo Omero, che fra la favola, e l'oscurità mi segna tracce di storia, mi palesa stratagemmi militari, e mi manifesta i principj politici de' popoli, e de' governi di quel tempo, io non mi faccio mai di leggere, o mi fa vedere alla lettura la sola fralezza del mio individuo. Questa inclinazione al grande è quella, che mi fa piacere di gustare ad un tempo la giocondità del verso mista coll'utilità della materia. Gode allora il mio orecchio, e gode insieme il mio spirito. Quando dunque leggo Lucrezio, sento Epicuro a parlarmi de' suoi atomi, del suo fato, e del suo caso, come parlerebbe Apollo, se avesse fantasia di far da filosofo; ecco, che io mi diverto, e m'istruisco. Nè mi cale, che molte del-



delle opinioni di Epicuro sieno o false, o erronee, o disusate. La storia de' suoi pensieri mi è sempre giovevole, ed istruttiva. Lascio; che non vi è scuola di filosofi, che non abbia avuto de' principj veri, e solidi in mezzo ad' altri, che sono l' opposto; ed i veri, e i solidi non si sentono mai ripetere abbastanza. Ma i falsi, e gl' insufficienti ancora mi mostrano il traviamiento della mente umana. Quindi nasce in me una riflessione, che mi avverte di non inciampare in una simile maniera, e sorge insieme una compiacenza di vedere ora i tempi, la religione, e me medesimo superiori a tutti quelli e tempi, e religioni; e uomini, che produssero, o professarono simili assurdi. È bene, che vi sia comunque un deposito de' pensieri degli uomini, e v' abbia pure una storia degli errori de' filosofi; e l'aversi e l'uno, e l'altra in un poema, farà sempre un doppio invito agli studiosi per profittarne. La curiosità dell'uomo è per sé portata a sapere cosa i suoi maggiori abbiano pensato, ed operato avanti di lui; e l' inclinazione al piacere innata all'uomo, ed inerente all' armonia del verso, sarà una seconda ragione per secondare l' enunciata curiosità. Quindi con quello stesso piacere ( dettatura maggiore, o minore intensiva, che nasce dalla maggiore, o minore eleganza, e merito de' versi ) con cui si è sempre letto il poema di Lucrezio, si leggeranno sempre ancora in avvenire i poemi filosofici di Polignac, e di Stay, benchè cammineranno di moda i sistemi di Cartesio, e di Newton, su quali questi s'aggirano. Un Naturalista, ed

un. Georgofilo risentirà un doppio piacere leggendo il poema del riso, della canapa, dell'arice, della frazola, e d'altre cose tali, perchè oltre la solidità della materia vi troverà le grazie, e la venustà del linguaggio poetico. I graziosi episodj siccome temperano, e compensano la monotomia della descrizione, e dello stile didascalico ne' poemati filosofici; così ne' poemati d'immaginazione, e di giocosità l'intrecciamento di alcuni pensieri filosofici dovrebbe compensare il poco interesse, e la picciolezza delle grazie, degli amori, e della bizzarria. Quanta più volentieri io riderei con un moderno Anacreonte, se, invece di affacciarmi le tanto ribadite similitudini del prato, del fonte, dell'auretta, e che so io, mi presentasse una similitudine desunta dal sistema planetario, dall'origine de' fonti, dalla cagion fisica de' venti, o da altre cose simili! Quanto più volentieri io mi tratterrei con Milton, se il furore della sua immaginazione non l'avesse portato fuori quasi sempre dal ragionare aggiustato, e dal natural parlare! La poesia di Pope alterna con più giudizio la vivacità delle Muse colla Logica ragionata di Locke. Si concluda ( se sono vere le premesse ), che se i temi filosofici hanno bisogno del sussidio delle grazie, e dell'immaginazione per piacere sul Parnaso, anche i temi amorosi, leggiere, ed immaginarij hanno bisogno d'un qualche condimento filosofico, o questo si desuma dai fonti della moral filosofia, che debb'essere il principale ingrediente de' poeti, o pur si ricavi dalla fisica, piena sempre di dignità, di nobiltà, e d'interesse, per piacere ne' Licei. Nè

Nè questi furono in Antonio sterili principj  
speculativi. Seppe ben egli ridurli alla pratica, e  
acquistarli con essi un tatto fino, delicato, univer-  
sale in ogni genere di letteratura. Fu quindi emi-  
nente erudito, illuminato politico, fisico giudicio-  
so. L'erudizione sembra quasi concessa privativamen-  
te agli scienziati di questa metropoli. Un regno, in  
cui la natura magnifica per se stessa, venne sì pro-  
fusamente abbellita dall'arti greche, e romane; un  
dovizioso cratere, ove i signori del mondo, e i vo-  
luttuosi eredi del lusso, e del raffinamento Asiatico,  
portavansi altre volte andar prova di squisitezze, e  
di gusto, offre a tutt' i passi preziose reliquie di  
nobile curiosità. I monumenti d'Ercolano, di Pem-  
pei, di Stabbia, di Pesto sono il più raro serbato-  
jo dell'antica eleganza, e gli amatori, che v' accor-  
rono avidamente da sette calli, sembrano dubitare  
di ciò, che udirono colà intonarsi:

... *Possis nihil urbe Roma*  
*visere majus.*

Non è già ch'io vobgia accreditare con questo, i  
tanti paradossi, che un bello, e seducete amor  
della patria ha fatti qui stabilire. Lo dirò anzi con  
onestà franchezza. L'Apollo, l'Antino, il Lao-  
coonte, e gli altri prodigj dell'arte, restano ancor  
senza eguali nel Vaticano. Le sole pitture di Zeu-  
si, di Parrasio, di Apelle potriano in un altro ge-  
nere bilanciarne il confronto; mentre le qui trova-  
te finora, nè debbonfi a greco pennello, nè sem-  
bra-

brano più spciose di quelle, di cui Roma abbon-  
da nelle sue nozze Aldobrandine, nel Sepolcro de'  
Nasoni, e più di fresco nelle Terme di Tito. I  
bronzi bensì, segnatamente gli utensili, i vasi, le pa-  
tere, i simpuli ec. (giacchè quanto alle statue di tal  
materia, non ne veggio alcuna, che prevalga al Mar-  
co Aurelio del Campidoglio, e al Settimio Severo de'  
Barberini, benchè l'una, e l'altra molto inferiori all'  
opere di marmo, e piene entrambe della mediocrità  
de' tempi) sia per la finezza, sia per la copia, for-  
mano un ragguardevole tesoro, che i colti stranie-  
ri disperano di trovare altrove. Se a questo aggiun-  
gansi le tante rarità del Regio Museo: i preziosi  
MSS. Farnesiani: le pitture, o cavate dall' antico  
Palazzo de' Cesari in Roma, o eseguite da' più ac-  
creditati pennelli nel riforgimento dell' arte: le gem-  
me, gl' istagli, i camei, le infinite medaglie gre-  
che, e romane, dalla cui sola ispezione confessò il  
dotto Winckelman d'aver tratti più lumi, che da  
tutti insieme i gabinetti antiquarj d'Europa: e fi-  
nalmente gl'importantissimi Codici greci, e latini,  
raccolti dal Sannazzaro, dal Parrasio, dal Seripando,  
e salvati, benchè in piccolo numero, dall' autoriza-  
ta rapacità degli stranieri; dovrà senza passione con-  
venirsi, che Napoli gareggia con poche, e non ce-  
de assolutamente ad alcuna delle più riputate capi-  
tali per la raccolta del pregevole antico.

Tante patrie ricchezze aguzzavano l'erudite  
voglie del nostro Belforte. Aggirandosi curioso tra  
queste, formava avidamente l'occhio, e lo spirito  
ad

ad ogni genere di venustà. I papiri d' Ercolano meritano in modo distinto le sue applicazioni. Ognun conosce la poca giustizia resa qui in principio a sì stimabili avanzi. Non mancarono nazionali, che impazienti del lungo stento in isvolgerli, ricorsero al barbaro ripiego di tagliarli per mezzo; come, non mancarono stranieri, che nauseati dalle tante lacune, e difetti, che vi si trovano, usurparono in loro proposito la vecchia lagnanza di Fedro:

*Carbonem pro sbesura invenimus.*

Antonio prese parte allo scandalo, per ciò eccitato ne veri contestori. Quindi staccatosi in amichevole confidenza col valente meccanico Antonio Piaggi, ne ricavò lumi, e cognizioni a' suoi studj. Frutto di questi furono poi i dotti comentarij, che tra i molti suoi scritti ho io rinvenuti, e che sembrano da lui compilati a privata istruzione. Versano egli no sulla materia, ed umbilico de' papiri medesimi, sulla forma, e qualità de' caratteri, e principalmente sullo strumento, di cui a guisa di penna si serviron gli antichi.

Compagno, ed eccitatore nell'erudita carriera ebb'egli il famoso Jacopo Martorelli, gran filologo, e grecista, ma insieme insieme grandissimo visionario. Il bisbetico umore di costui, e le ciniche sue stravaganze non permettevano al nostro autore d'esser seco in una dolce abitudine di vita, come avrebbe voluto. Erasi però stabilito tra loro, che

senza vedersi, doveffero in ciasouna mattina comunicarsi per iscritto le giornaliere osservazioni, e così istruirsi a vicenda sul progresso delle loro ricerche. Martorelli tenne saldo all'impegno, e un sì bizzarro carteggio divenne quasi un prontuario d'erudizione. Le materie, che vi si discussero, son tutte d'un massimo interesse per la patria antichità. Quali s'aggirano sulla famosa lapida Lautrechiana, di cui il Muratori, il Burmanno, ed altri non men grandi lapidarj d'Europa diedero sì falso giudizio: quali sulla vecchia statua del Nilo, che forma un quanto prezioso, altrettanto inosservato ornamento di quel Sedile: quali sulle restituite iscrizioni della Cappella del Pontano, giacenti prima del Martorelli guaste, e neglette; a grave torto di quel soave imitatore di Catullo: e la più parte finalmente sull'esatta corografia, e celebrati ruderi di Baja, Cuma, Pozzuoli, Miseno, ed altrettali memorande adiacenze di Napoli, su di cui s'impressero, e pubblicarono tante buassaggini; niente compensate dal lusso de' rami, nè dall'eleganza dell'edizioni.

Mentre però Antonio stretto in società di talenti col Martorelli, ne venerava; e promuoveva l'erudizione, non era già ligio de' suoi paradossi. Furono questi in sì gran numero, che nel secolo de' sofisti avrebb' egli primeggiato tra loro. Tutti conoscono quei molti che pubblicò in un grosso volume d'ottocento, e più pagine su d'un antico calamaio del Museo di Portici, ove tra gli altri insigni farfalloni non dubitò di spacciare che  
i pa-

i papiri d'Ercolano altro non erano, che contratti, e diplomi, e che gli antichi non usarono, che libri quadrati. Oltracciò professava costui una bile giovenaliana contro chiunque appartavasi da' suoi sentimenti. Quindi è, che latrò in cagnesco contro il Tiraboschi per alcune sue letterarie opinioni, e odiò con odio vatiniario il veramente grande Genovesi, perchè scherzosamente s'era lasciato fuggire non so in qual luogo, *che stimava più quattro stanze del Berni; che tutte insieme le bellezze d'Omero*. L'idolatria per questo sommo poeta giunse nel Martorelli ad un grado di vera mattezza. Ricco d'ingegno, ma d'un ingegno intemperante, e direi quasi morbofo, ne abusò stranamente pel suo oggetto. Come Uezio vedeva da per tutto Mosè, così egli da per tutto vedeva Omero. Non contento di venerare in lui solo quanta quant'è la massa dell'umano sapere, lo invocava religiosamente ne' propri bisogni, e giungeva ad assicurare, che in breve si farebbe adorato in sugli altari. Perdoninsi questi dolci delirj alla memoria d'un uomo, cui la sua stessa stranezza rese sommamente benemerito delle antiche cose. Le di lui ricerche sugli Euboici, comechè dirette a provare, che i Napolitani sono nipoti d'Omero, ridondano però di criterio, e di peregrine notizie. E ben egli si provò di contare tra i suoi profeliti anche il nostro poeta, cui ripeteva di giorno in giorno, che lasciato una volta da banda ogni altro studio, si seppellisse generosamente con lui nelle omeriche anticaglie: *Io non seguirò mai i vostri*

con-

consigli, rispondeva Belforte. Lodo la dotta curiosità, quando è ristretta ne' giusti suoi limiti; ma la condanno, come follia, se diventa passione. Voi pretendeste, che tutti divenissero antiquarj? Guai per le famiglie, e per la civile società, se ciò accadesse! Noi viviamo meno per disotterrare il mondo, che non è più, che per godere di quello, che abbiamo dinanzi agli occhi, e che ha con noi relazione. Chi non istima, che i morti, spesso è deriso dai vivi. Un uomo, che al par di voi illustra la sua patria, merita l'omaggio de' contemporanei per quella vanità, che quasi tutti abbiamo ereditata da' vostri Greci di nobilitare la propria origine. Questo però è ben altro, che pescare sillabe contose, cui d'ordinario si dà quel significato che si vuole: e che mentre alimentano la vana gloria di pochi, niente contribuiscono al bene universale, come fanno le arti, e le scienze. Tanto buon senso non bastò a preservarlo dal contagio. Per compiacere all'amico dovè scrivere non so quante dissertazioni su d'Omero, e su la antichità, che lo riguardano. Passatele in di lui mani, cercò in vano ogni mezzo di ricuperarle. Quando però seppe, ch'egli, il Martorelli, era agli estremi di sua vita, pregò con un suo biglietto il Duca Vargas Maciuccia, nella di cui casa trovavasi l'inferno, perchè cercasse d'assicurarlene. Chi crederebbe l'imponente strambotto, che n'ebbe in risposta? Martorelli è immortale, gli scrisse il citato Duca, essendosi in lui trasfusa l'anima d'Omero. Non vi prendete perciò pena nè per la sua vita, nè per la vostra carta. Egli  
 Stef.



Stesse: ve le venderà, quando siasi riavuto da questa appa-  
rente malattia. Morì in questo tra pochissimi giorni l'  
uomo immortale, e le dissertazioni passarono in mano  
de' rivenduglioli, cui largamente le distribuì un imme-  
ritevole erede. Tanto è vero, che il commercio de'  
classici, e distintamente d' Omero, come ha fatto  
in ogni tempo eruditi sublimi, così ha fatto an-  
cora sublimi fanatici!

Disse inoltre, che fu Antonio un illuminato  
politico. Gli usi, le vicende, le leggi delle anti-  
che, e delle moderne nazioni, com'erano il più  
dolce pascolo de' suoi studj, così divenivano il più  
familiare oggetto de' suoi discorsi. Appariva bene  
da questi quanto profondamente egli conoscesse i  
diritti de' Principi, i doveri de' popoli, e gl' inte-  
ressi d' entrambi. Rallegravasi perciò di vivere in  
un secolo, in cui distrutto lo spirito diffidente de'  
già scorsi, s'eran chiamate dolci, e benefiche spe-  
culazioni all'ombra de' troni; avvicinando in cer-  
ta guisa la bella età di Platone, in cui o gover-  
nassero i filosofi, o filosofassero i governanti. Quin-  
di è che abborriva lo zelo maniconoso, ed opaco  
di que' tali, che tutta ripongono lor saviezza nel  
censurare i moderni. Confessava anzi di buona vo-  
glia, che il commercio, le arti, gli umanissimi sta-  
bilimenti di questa nostra età, assicuravate a prefe-  
renza d'ogni altra il titolo di veggente, e beata.  
Lodava l'introdotta soavità delle pene, l'abolito fer-  
vaggio, i repressi capricci de' prepotenti ottimati.  
Compiacevasi ancora delle indolcite maniere, e  
fe-

*di Pannone  
politico*

festevole approssimazione di tutti gli ordini, per cui  
 i Principi stessi, già una volta di sì difficile accesso,  
 meschiavansi alla folla del popolo, e scendevano dagli  
 scaglioni de' loro palazzi, filantropi anch' essi, e cit-  
 tadini. Avveduto però, com' egli era, e pieno di  
 giusto sospetto per sì bello apparato, non dissimu-  
 lava in parlando le proprie dubbiezze. Fin d'allor-  
 ra ei temeva, che le introdotte riforme, di cui  
 menavasi tanto romor glorioso, altro in sostanza  
 non fossero, che politica ipocrisia. Quindi è, che  
 inculcava sovente, non dover si vibrar sì di taglio la  
 filosofica scure nella così detta foresta de' pregiudizj;  
 mentre, insieme colle nocive, svellevansi tante piant-  
 te giovevoli, o pe' i loro frutti, o almeno per l'  
 ombra loro. Ripeteva, che i trombati diritti del  
 popolo, imbizzarrivano soverchiamente la costui fec-  
 cia, pronta a sollevarsi delle Sparte chimeriche sul-  
 le reali rovine di Corinto, e d'Atene. Osservava,  
 che meglio giovano i sudditi ragionevoli de' sudditi  
 ragionatori: che nulla è in essi tanto funesto, quan-  
 to l'amor dell' indipendenza, e il dispregio dell'ordi-  
 ne; e finalmente, che alcune verità, perchè troppo  
 a lei superiori, debbonsi velare agli occhi della ple-  
 be, come già i misteri d'Iside a quelli de' profani.  
 La dolorosa sperienza, e l'umiliante confusio-  
 ne, con cui una gran parte d'Europa ha dovuto  
 oggi ricredersi delle ricevute teorie, mostrano a ba-  
 stanza quanto ragionevoli fossero le politiche rifles-  
 sioni d'Antonio. Tuttavia, in mezzo a queste,  
 rispettò, ed ammirò, a meno de' loro errori, quegli  
 in-

ingegni sublimi, che scrissero a beneficio, e vantaggio di sua nazione. Quindi è che si mostrò studiosissimo del Palmieri, del Genovesi, ed ebbe familiari, e stretti rapporti coll' utile, e illuminato Autore della *Scienza della Legislazione*, emulo glorioso di Platone, e di Montesquieu. E' memorabile ciò, che in di lui proposito egli scrisse ad un letterato suo amico, che trovati in quell' opera alcuni nei, e propostosi di rivelarli, ne lo richiese per consiglio. *Anch' io son nemico, rispose, delle novità speciose, e difficili. Amo però la riforma degli abusi; l'estirpazione de' pregiudizj, la civilizzazione de' costumi, la moderazione delle pene, e la riduzione d' alcune verità a portata de' popoli. Nauscea, è vero, talvolta ne' nostri scrittori quel soverchio spirito d' umanità, che degenera in una effeminatezza, o in una sensibilità fittizia; ma in fine preferisco queste depravazioni di dolce umanità agli eccessi d' una forte ferocia, e d' un atrabile rigorismo. E' bene che gl' uomini conoscano sè stessi, e che i legislatori s' odano intonare da' filosofi i loro doveri. Tutti gli scrittori di legislazione, anzi tutti gli scrittori di genio sono soggetti a cadere in qualche contraddizione, od apparenza di contraddizione; siccome i legislatori medesimi sono caduti in qualche antinomia. Ogni principio, per quanto generalmente sia vero, patisce in qualche caso eccezione, ed è talvolta distrutto da un contrario principio. Non sempre il grande scrittore è avvertito in rimarcare tali eccezioni, perchè il caldo della immaginazione, e la*

g for.

*D. Genovesi  
riforma del  
civile*

forza d' un' appresa verità lo fa entusiasta , eloquente , anzi esuberante nell' argomento che ha per mano . Quindi s' appella agl' illuminati leggitori , ed agl' incorrotti giudici della sua opera , e lascia loro a supplire ciò ch' egli ommette per forza di fantasia , e di persuasione , e ch' essi a sangue freddo , e per una nuova filiazione d' idee in sè stessi prodotta , debbono riflettere , e insieme conciliare , facendo uso opportuno di criterio , e di discrezione . L' immortale Montesquieu è stato pure accusato di queste contraddizioni , come di tante macchie , che oscurino la sua grand' opera ; ma le critiche de' suoi censori sono già obliate da tutti , mentre l' opera vive , e vivrà sempre nel più luminoso credito , e sarà in tutt' i secoli il Codice dell' universale Legislazione . Altrettanto cred' io debba dirsi del nostro Filangieri . Siasi pur trasfusa nell' opera sua qualche contraddizione apparente , o relativa di principj . Malgrado questi nei , o precarj , o supposti noi dobbiamo gloriarci d' un sì benemerito patriota . I vostri talenti , le vostre cognizioni , la vostra penna saranno perciò meglio impiegati in un' opera classica ed originale ; giacchè i grandi ingegni amano più d' edificare , che di distruggere , oppure non distruggono gli errori , se non col mezzo di edificare la verità , ch' è lo stesso che comporre opere di getto . Che se pure v' avete fitto nel capo d' acquistarvi alcuna celebrità colla confutazione di Filangieri , attenetevi almeno al mio consiglio . Lasciate i piccoli difetti , che danno anzi maggior risalto alle magistrali bellezze , di cui abbonda l' autore . Prendete piuttosto di  
mira

mira l'universalità di sue massime: quel tanto spirito di raziocinio, per cui preferisce spesso le più sterili teorie all'evidenza della pratica: e più ancora quell'indiscreta smania di screditare alcuni autorizzati principj, che meglio gioverebbe di rispettare, o di coprire almeno con un'ombra di discreta. I prudenti d'Israello nascondevano una parte della loro dottrina agli idiori, per tema che ne abusassero. Quando sarà, che i nostri filosofi ne imitino la moderazione, e l'avvedutezza!

Accennai finalmente, che fu egli ancora un fisico giudizioso; e un saggio estimatore de' naturali fenomeni. Questa scienza altresì sembra in qualche modo riserbata agli abitatori di questo suolo felice. Un mare, curioso se altri ve n'ha, e ricco de' più bizzarri prodotti: una terra, dipinta colle più vaghe scene, che mai formasse natura a pittoresco esemplare: un cielo, che narra a preferenza d'ogni altro le glorie del creatore; e in cui si succedono spesse fiate in un giorno le più disparate meteore, eccita le rozze ancora, non che le culte persone all'investigazione, e allo studio.

Che se ogni altr'oggetto mancasse, basterebbe per tutti il solo Vesuvio, questo meraviglioso laboratorio della natura, in cui compendando, direi tost, le sue aberrazioni, provvede opportunamente alla perpetuità di quell'equilibrio, che solo conserva l'armonia dell'universo. L'imponente spettacolo, che, in ciò facendo, presentaci, risveglia superiormente la curiosità de' dotti, e l'osservazione

*Figura  
e naturalista  
naturalista*

oculare di tanta varietà d' accidenti dovrà in fine far forgere in qualche mente privilegiata un acconcio sistema , che cangiassi pure una volta in fisica verità . L' undulazione d' alcune lampadi somministrò al Galileo la teoria dell' oscillazione de' pendoli , e la caduta d' un pomo eccitò nel gran Newton l' idea della forza centripeta . Ma non ci è dato di giugnere al vero , se non per la via degli errori . In fatti mentre qui l' ignorante agghiaccia di spavento ad ogni eruzione : mentre il declamatore spigolifstro intuona l' ira del cielo : mentre il cristiano illuminato, e sensibile adora in silenzio le tracce d' una provvidenza regolatrice , che colla perdita di pochi opera la salvezza del restante degli uomini ; cento filosofiche vespe metton qua , e là un confuso ronzio , pubblicando a lor voglia i più stravaganti rapporti , senza che sieno di molta luce le analisi , e i saggi d' alcuni veri naturalisti , che disgraziatamente non sono mai sì poco evidenti , e naturali , quanto allor quando ci parlano d' evidenza , e di natura .

L' eruzione del 1779 come superò tutte nella grandiosità del fenomeno , così venne accompagnata da maggior numero di fisiche relazioni . Tutti scrissero , e descrissero in quella circostanza , e mentre il restante d' Italia , con tutta seco l' Europa curiosa , non sapea che pensarsi di tali annunzi , la più parte contraddittorj , s' udì la voce d' un poeta filosofo , che sola valse a diradare le tenebre . Trovavasi allora Antonio nella sua diletta Mer-

Mergellina, e rapito dalla magnifica visione, cost  
in poche ma esatte pennellate, la delineò all'ami-  
co Amaduzzi: *O caro amico, quale spettacolo, quale  
scena teatrale nella sera degli 8. del corrente agosto  
io godei da questa riviera di Mergellina! Spettacolo,  
e scena degni di aver presenti tutti i Filosofi stu-  
diosi delle maraviglie della natura. Vi diedi notizia  
dell'eruzione del Vesuvio, che si mantenne dal gio-  
vedì 5. stante su d'un piede moderato. Ma da que-  
sto giorno in poi l'incendio è stato de più gagliardi.  
Il nostro P. Berrota era qui meco giovedì, nel qual  
giorno passai in questa abitazione marittima. Ho una  
loggia spaziosa, che si stende sul mare, dalla quale  
si gode il prospetto del monte ignivomo. Vedemmo la  
cima di questo eruttante volumi densissimi di fumo,  
che mostravano essere misti di cenere. Si seppe poi,  
eb' erasi aperta una bocca verso il lato della monta-  
gna a noi opposto, ed avea dato sfogo a tanta cali-  
gine. Il fumo sparso sopra Ottajano era così denso,  
che in dieci palmi di distanza non si discernevano  
gli oggetti, ed era insieme puzzolente a guisa di  
caminio acceso; fenomeno insolito in quelle parti.  
I contadini furono obbligati a lasciare il lavoro, o a  
ritirarsi nell'abitato, e le donne, sortite ad attinger ac-  
qua, fecero lo stesso. Nel lato settentrionale piove ce-  
nere, e verso Somma una polvere palpabile del colo-  
re del tabacco di Spagna. Nel venerdì 6. Ottajano  
stette quasi in calma, perchè il getto delle pietre fu  
verso Portici. Nella sera del sabato 7. corrente ri-  
cominciò la cima superiore a gittar fiamme, la qua-  
le*

*Handwritten notes:*  
Mergellina  
Ottajano

ite erasi quasi spenta, mentre eruttava la bocca inferiore e sicchè ( infermiccia come sono ) mi fece riflettere al buon effetto, che cagionano i salassi, o i vescicatori nel corpo umano, derivando gli umori dalla parte attaccata. Perciò dopo le quattro ore, e mezza di notte piove, dopo molto strepito, e fracasso, arena nell'abitato, ma in poca quantità. Verso la cima del monte però caddero pietre grandi infocate, che ne' lugghi coltivati eccesero fuoco. Alle ore otto si rinnovò il getto delle pietre, e quelle sparsamente cadute in Ottajano sono della grandezza, che formerebbesi da due noci insieme unite. Qualche persona ne rimase ferita. Nel giorno di domenica 8. del corrente sembrava tutto calma, e quiete: poco fumo, nessuna apparenza di sdegno, e così seguì tutta la giornata. Ma che? Ad un'ora, e mezza di notte si aprì la grandiosa scena, che durò mezz'ora, o poco più. Eccone la descrizione. Dalla cima si alzava una fontana di fuoco, che inclinò verso Ottajano, e che perpendicolarmente saliva ad una altezza sorprendente. Questa era composta di roventi pietre, e rapilli, che andavano a cadere in grande distanza per l'intorno, e che impedirono la fuga agli abitanti delle prime case. Figuratevi quelle fontane, che veggonsi ne' fuochi artificiali, ma in una misura a altezza, e larghezza. Il cielo tutto ardente e muggiti, e colpi. Ma quello, che mi sorprese, e che avo' letto, ma non mai veduto, furono le saette, che di qua, e di là dentro a quella fornace di fuoco, ed anche fuori a certa distanza si accendevano, e guizzavano e  
fog-



foggia de' razzi matti, che col colore della materia elettrica facevano un risalto presso al fuoco della montagna. Queste saette sembravano prodotte dalle pietre, che scoppiavano per aria, mentre le pietre, che scoppiavano in terra, davano fuori come una bracia di fuoco. Il fuoco pioveva per l'estensione di un miglio, e mezzo, potendosi considerare la Taverna del passo, come il mezzo di questa estensione. Verso Somma furono quasi tutte pietre; verso l'opposta parte pietre, arene, e rapilli. Le pietre diedero fuoco a quasi tutte le cose combustibili, che incontrarono, e la mancanza di vento salvò la casa. Che avrebbe fatto in Germania un simile diluvio? Il caldo quindi era estremo, e la puzza intollerabile. Poichè il getto non era, che di pietre, e rapilli, perciò non formava lave. Per altro anche la sola pioggia di queste pietre ha cagionato in Ottajano un danno grandissimo; perchè sentonsi devastati, e bruciati casamenti di campagna, pagliaj, selve, vigne, castagneti; nè minore fu quello dell'acqua bolluta; così chiamano quella pioggia, che sopravviene al fumo, ed alle ceneri; perchè distrugge, ed inaridisce le piante, e i frutti. Ma dopo mezz'ora, o poco più tutto cessò, e tutto fu quieto, nè vi si vedeva altro segno di fuoco, che le pietre roventi cadute quà, e là. O caro Amaduzzi, ripeto, se vi foste trovato qui, quante volte avreste esclamato: o spettacolo magnifico, e terribile! Immaginatevi il timore de' popoli, che abitano sotto del monte, Portici, Resina, Torre del Greco, a' progenitori de' quali simili eruzioni di pietre,

vre, e rapilli furono cotanto funeste! Chi fuggì da una parte, chi dall'altra. Il rumore maggiore fu in Napoli. Il vento portò il fumo fino in città, e l'unione di tanti oggetti minaccianti spaventò assai il popolo minuto, che fece le sue solite stravaganze miste di tumulto, e di divozione, quali da voi medesimo potete ben figurarvi. Lunedì 9. all'ore 14. cominciò il monte a muggire, a tirar colpi, a mandar fuori volumi densi di fumo bituminoso con grande minaccia di rinnovellare la scena precedente; ma il turbine si volse altrove a cagione de' venti occidentali, che spiravano, e verso le ore 22. andò a dileguarsi. Però tutti gli abitanti di Ottajano se ne fuggirono. Martedì 10. il monte continuò nella sua calma, nè diede alcun segno di nuova eruzione nella notte seguente. Ma mercoledì 11. fu più spaventoso di tutti gli altri giorni per lo strepito, e scosse terribili, che minacciavano una totale rovina. Il nuvolone però, che cagionava questi fracassi, si allontanò, e si andò a disperdere. Così tutto cessò all'ore 23. Il detto nuvolone da vicino era nerissimo; in lontananza rosso, o quasi tutto igneo. Ciò potrebbe spiegarsi o dicendo provenire dalla situazione del nuvolone rispetto al sole, o dall'imbrunirsi della notte, o dal diradamento delle minute ceneri, che coprivano le arene, e i rapilli accesi. Ma se nel martedì Ottajano non soffrì pioggia di pietre, soffrì quella dell'acqua, che cagionò a' suoi terreni danno maggiore, come di sopra vi accennai, giacchè fortunatamente erano rimasti illesi dalle pietre. I rapilli, le  
are-

arene, e le ceneri cadute ne' terreni di Ottajano, Somma, e d' altri luoghi sono dell' altezza di un palmo; onde quelle terre sono perdute per molti anni. In tanta rivoluzione di cose un solo bambino, mentre il padre lo portava in braccio, cercando salvar la testa sua, e quella del figlio dalla grandine, fu ferito da una pietra nella spina, e dopo due giorni morì. Altri ne riportarono ferite, ma sono assicurati della guarigione. Questa relazione è in seguito del giro fatto da un amico ne' contorni Vesuviani per appurare il vero. Alcuni mi dicono, che pietre di grossa mole hanno l' impressione de' corpi, sopra de' quali caddero, come di foglie d' alberi, e simili: cose facili a capirsi. Diciamo ora qualche cosa del meccanismo delle ceneri, ed arene, che vanno di qua, e di là piovendo in lontani paesi. I nominati nugoloni, che escono dal Vesuvio, ne sono gravidi, e spezzandosi in nugoloni più piccioli vengono questi trasportati a gra dai venti. Uno di questi passò sulle colline vicino a Benevento, scagliando foinille, e muggiando: lui staccò porzione delle sue ceneri, e bitumi, e corse avanti verso la Puglia, sembrando da lungi, che si fermasse sopra la città d' Andria, lontana quattro giornate da Napoli. Onde se Eolo cost' avesse disposta, poteva un tal regalo pervenire anche a voi altri Signori Romani, come un saggio delle prodezze Vesuviane. Frattanto io rifletto, che questa straordinaria, e copiosa eruzione, possa una sotterranea comunicazione, potrebbe giovare alla scossa Bologna. Se era fuoco racchiuso sotto di lei,

b

lei,

lei, che l'agitava, e minacciava, dallo sfogo del nostro Vesuvio non difficilmente potrebbe essere stato distolto detto fuoco da quel sito, e attirato verso queste parti. Io desidero, che il nostro Vulcano abbia fatto un tal beneficio alla città atrice delle lettere, e delle bell'arti. Se rimarrà quieta, il mio raziocinio prenderà l'aria di verisimiglianza. Il monte ora continua nella sua tranquillità, e soltanto pippa di tanto in tanto un pò di foglia levantina. Nell'interno però suppongo fermento. Questo è un malato; non sappiamo cosa si operi nelle di lui viscere: i naturalisti tentano indovinare, come i medici; ma non hanno trovato finora veruno specifico per riparare i disastri, e per rimettere in equilibrio gli umori scompaginati Vesuviani &c. Conobbe l'Amaduzzi tutto il pregio di tal descrizione, e ne fece tosto regalo alla dotta curiosità pubblicandola nella Romana Antologia. Diffusa quindi rapidamente sugli altri giornali d'Italia giovò senza pari ad istruire i lontani sulle vere circostanze dell'accaduto fenomeno, e a vendicare il povero Vesuvio dalle tante calunnie indossategli: Non si vuol differire un momento (scrisse l'eruditissimo Cardinale Riminaldi all'Amaduzzi) di ringraziare il Vesuvio, perchè nel foglio odierno ha seppellito nelle sue lave le tante stravaganze, che avevano funestata per diverse settimane la gradita lettura dell'antologia. La vaghissima lettera del Signor Duca di Belforte, che unisce i vezzi poetici all'esattezza filosofica, è parto d'un uomo, che sa vedere, e sa scrivere, e determina finalmente

te i nostri giudizj per questo rapporto. A quelli del Riminaldi fecero eco gli applausi del celebre Con-figlier Bianconi, che faceva allora il giro d'Italia, e che scrisse similmente all' Amaduzzi: *Vi ringrazio del bel regalo, che veggio da voi fatto ai nostri fogli romani. La lettera del Duca di Belforte è un pezzo di prima bellezza, e Dio volesse, che qualche Duca Bolognese ci avesse mandato alcuna cosa di simile sul terremoto! Que' Petronj mi hanno descritto il numero delle torce donate alla Madonna di S. Luca, e il formolario del voto, perchè si stampasse nell'antologia. Oh poveri Manfredi, Stancari, Zanotti, Beccari, dove siete!*

I terremoti, di cui qui parla il Bianconi, furono appunto quelli, che quasi contemporanei alla riferita eruzione, scorsero d'una maniera orrenda e memorabile la lunga catena degli apennini. Manifestatifi ne' colli Bolognesi, indi strisciando per quelli di Romagna e di Toscana, e dilatati per gli altri di Monte-Feltro, dell'Umbria, del Lazio, e del Sannio, vennero finalmente ad urtare ne' be' monti della Calabria, e non rispettando i termini del continente, comunicaronsi anche ai fondi del mare, ed attaccarono una delle più celebri città dell'Isola vicina. Piacque pure una volta alla natura di livellarsi, o sia che l'elettricità terrestre si equilibrasse coll'atmosferica, o sia che le accensioni de' zolfi, e de' bitumi fossero estinte, e le fermentazioni sotterranee svaporate, e disperse. Nè perciò cessarono gli spaventosi successi. Una spessa straordinaria caligine,

*Il Petronj  
Sismologo*

accompagnata dalle imponenti apparenze d'una luna sanguigna, d'un sole languido ed offuscato, e da un grave puzzo fosforico, che agiva violentemente sul capo, e su i polmoni, addoppiò i timori del volgo, e impegnò maggiormente le ricerche de' fisici. Stessa questa non solo in Italia, ma lungo ancora le coste mediterranee della Francia, e della Spagna, si rese distintamente sensibile nel bel cratere di Napoli giacchè limitandone, direi quasi, l'orizzonte, furò per lungo tempo a' suoi abitatori la deliziosa vista delle adiacenti colline. Mentre la plebe atterrita si prefigiva vicino qualche novello disastro, impiegavano gli scienziati ogni cura per indagarne l'origine. Un osservatore Inglese s'avvisò bizzarramente di darne colpa ad una cometa. Alcuni la ripeterono da una macchia maggiore del solito nel disco solare, situata disgraziatamente incontro l'Europa, come già ad una siffatta macchia venne attribuito l'eccessivo freddo del 1709. Il più volte nominato Signor de la Lande era alla testa di coloro, che la riferivano alle dirette piogge succedute ai lunghi seccori della terra, quasi a quelle che insinuate nelle di lei viscere, e quindi sollevate dai fermenti del caldo, e dall'attrazione del sole, si convertissero nella indicata caligine. Speciosa però su di ogni altra parve la spiegazione addottata dal rinomato P. Jaquier, che nell'influsso della luna, separato da quello del sole, credè di riavvenire la causa d'una tal nebbia. Infatti osservò, che nel decorso di questa l'azione lunare era nel massimo grado, e

Tentativi  
 di spiegazione  
 di Signor de la Lande

che il solstizio estivo, il perigeo, le zizzigie ne aumentavano considerevolmente la forza. Attratta così ( a dire di quel valentuomo ) la riferita nebbia, nè mai addensata al segno di sciogliersi in acqua, doveva rara, e sottile notare nell'atmosfera. Ne invigorì le prove, adottando il ciclo lunare promosso a' nostri giorni, e accreditato dal Signor Toaldo di Padova, che riconduce le stesse posizioni della luna nel corso di anni 18., o sia di 223 lunazioni; onde risalendo con esso all' indietro per tre di questi periodi, mostrò nelle tavole meteorologiche registrato un eguale fenomeno.

Per quanto però ciascun sistema vantasse di partigiani, e per quanto quest' ultimo singolarmente si conciliasse d' ammiratori, attesi i profondi teoremi fisici, e le ingegnose viste generali, cui s' appoggiava, niuno ancora serviva concludentemente all' assunto. Mentre dunque i fisici avevano sotto i piedi la causa dell' indicato fenomeno, e a guisa di Talete la cercavano in cielo, Antonio condotto dalla giustezza delle sue riflessioni diede prima d' ogni altro nel vero. S' avvisò cioè tutto naturalmente di ripetere la causa della descritta caligine dai precedenti terremoti, ben congetturando, che le tante materie galleggianti nel cielo altro in sostanza non fossero, che zolfi, bitumi, sali, ed arie diversamente combinate nel grandioso sconvolgimento delle terre, e de' mari. Direbbe perciò una seconda lettera al memorato Amaduzzi, in cui dopo aver presentata la nuova scena, che offriva allora la natura, con quel-

le vigorose tinte, che non convengono nè al solo poeta, nè al solo filosofo, e che sono un impasto felice dell' arte insieme e della scienza, aggiunte quasi di passaggio la sua congettura, ed espone coi più modesti colori la propria opinione: *Non voglio defraudare*, egli scrisse, *la vostra letteraria curiosità della descrizione di un fenomeno meteorologico, che qui accade. In tutto il decorso mese di maggio, ed in buona parte del corrente giugno questa nostra atmosfera ha sofferto continue alterazioni, e vicende or di caldo, or di freddo, senza che giorno mai sia scorso perfettamente, ed egualmente sereno, e tranquillo. Si scorgeva sempre nell' aere disseminata un esalazione estranea, che ne turbava la calma, e la salubrità; quindi molte malattie ne sono derivate, dalle quali io non ho potuto andare esente, quell' io, che in tale stagione ho in questa Vesuviana riviera ritrovato ognora il mio ristoro, e ristabilimento dalle invernali catarrali mie vessazioni. Quest' atmosfera dunque da molti giorni presenta ai nostri sguardi il seguente periodico spettacolo: Sottilissima caligine occupa il cielo, di un' eguale tessitura, e senza alcuno di que' volumi, che nubi chiamiamo. Questo velo ci toglie la chiara faccia del maggior pianeta, il di cui raggio matutino passando a traverso del detto velo acquista un colore croceo carico. All' ora del mezzodì si destano venti occidentali più rigidi di quello, che la stagione esigerebbe, al soffio de' quali il velo si va diradando, ma non a segno di lasciare il sole totalmente sgombro, e la volta del*

cie-



cielo serena. Il velo diviene frattanto più denso verso l'ocaso; e qui è il punto più bello dello spettacolo. Il sole declina, e a proporzione che s'inoltra nella più stretta caligine, va spogliandosi della sua sempre abbagliante, benchè velata luce; cosicchè ad un'ora prima del tramontare, il suo disco tutto nudo di raggi, anzi vestito di rosso colore, diviene un oggetto di maraviglia, e di piacere alle nostre pupille, che impunemente in lui si fissano. Qual vista incantatrice per uno spettatore filosofo il mirare quel globo animatore dell'universo, perfettamente rotondo, ardente sì, ma non faettante, in campo denso, e piuttosto fosco, librato in aria, e somigliantissimo alla piena luna, quando sorge dall'orizzonte! A me sembra un monarca senuse da regi stessi, che deposta il luminoso diadema, e l'aria, e il fasto di regnante, gode trattenerfi privatamente tra suoi domestici, e amici, ralleggrandoli colla ilarità, e sincerità del suo ridente aspetto. Ma questo principe de' pianeti quasi immediatamente ne priva di sua presenza, ed immergendosi nella folta caligine, come se entrasse in un gabinetto, ne chiude la portiera, invisibil tramontando.

Non è questa scena pensata qui nuova, ma tutte le volte, che il Vesuvio ha eruttato fuoco, e lava, ed in fine pioggia di sordidissimo cenere, che si è sparso per l'aere, ha il sole fatta una eguale comparsa. Quindi dobbiamo per giusta analogia conseguenza concludere, essere l'attuale vapore tutto di minerali straordinarie emanazioni composto, poichè le salazioni,

e va-

e vapori comuni della terra, e delle acque non trasformano la luce solare nella divisata maniera: al che si aggiunga per ultima prova l'odore sulfureo, che la sparsa caligine accompagna. Ma d'onde sgorga tanta bitume? forse dal vicino Vesuvio? Non già: mentre rare volte, ed in poca quantità ha questo mandato fuori i suoi fumi. Io lo credo proveniente piuttosto dalle Calabrie. Le accensioni sotterranee, e continue, lo scolorimento della superficie terrestre, le fenditure, le voragini esalanti fumi bituminosi a segno di temersi la prossima esplosione di un qualche vulcano, ci fanno facilmente conoscere, come tali continue esalazioni si vadano dal cielo delle Calabrie dilatando di passo in passo alle contigue, ed anche alle più remote provincie. Speriamo vederle dissipate, e rarefatte prima, che condensandosi maggiormente non sieno tra noi di qualche sinistro avvenimento cagione, s'egli è vero, che gli scolorimenti d'aria sono non meno funesti talora di que' di terra etc.

La congettura d'Antonio fu quasi una voce benefica dissipatrice d'incanto. Pubblicata sulla Romana Antologia, scosse l'avvertenza de' fisici, e si meritò il loro consentimento. L'evaporazioni sotterranee divennero di moda in tutti i Giornali, in tutte le Accademie. Il Signor Giovanni Lapi, Professore di Botanica, e direttore del Giardino de' Georgofili di Firenze, ne menò il primo romore in un dotto discorso, pronunziato in quell'adunanza: e dopo di lui il Professore Hinckmann in una sua lettera ai Giornalisti di Bouillon. Amplificate con que-

questa; e sminuzzatene le prove, fiso in quello del nostro autore il sentimento generale di tutti gli osservatori sul riferito fenomeno.

La vastità de' suoi lumi, le la finezza del suo giudizio gli assicuraron intanto la pubblica opinione. I suoi concittadini lo riguardavano come un prezioso ornamento della loro patria. Animati questi nel 1779 dalle tante scientifiche istituzioni, che nel breve giro di questo secolo erano sorte, o ripristinate in Italia, divisarono lo stabilimento della nuova *Reale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere*, col disegno di richiamare in queste contrade quel primato d'ogni genere di letteratura, da cui ne' bei giorni del Panormita, e del Talea avevano esclusivamente goduto. I principj dell'utile divisamento indussero certa lusinga, che la nuova Accademia dovesse rapidamente consolidarsi, e grandeggiare tra poco colle più rinomate oltremonti. Tanto cioè sembravano promettere e il sovrano favore, da cui veniva animata; e l'attiva vivacità de' sudditi, che sull'orme del Vico, del Capasso, e de' Martini, del Lama, dell'Orlandi, e del Genovesi eran si riaddestrati a calcare con sicurezzza le vie del sapere. Il nostro Belforte vi fu prescelto tra i primi, col grado di *Socio onorario della stessa classe*; cui si destinò per oggetto la critica illustrazione dell'alta antichità di questi regni. Una tale destinazione riuscì ad esso carissima; come a' colui, che amava passionatamente il letterario decoro di sua nazione. Scrisse bensì fin di allora ad un suo allievo

co: Mi hanno nominato socio onorario della nuova Accademia. Io riguardo come una luminosa provvidenza dell'ottimo Sovrano, che ci governa, questo saggio stabilimento. Le nostre parti dipendano da un solo. L'autorità divisa fra tante parti, esserà in via di disparere, e quindi di prossima decadenza. Le lettere debbono trattarsi come il commercio. Prendendo entrambi vigore, e incremento dal genio, dall'ardite, e dalla sagacità, meglio è, che siano immuni da un troppo peso autoritativo. Oltretutto è desiderabile, che si accrescano le gratificazioni de' Pensionarij. Ov'è quell'uomo di merito, che passa, e voglia applicarsi, mentre manca di quelle cose, quibus dolere natura negatis? Così temeva il nuovo Accademico, e parve, che profetasse temendo. I suoi timori però non lo resero meno impegnato all'affunto. Troppo era cara al suo cuore la civile letteratura, perchè lasciasse occasioni di promoverla, e incoraggiarla. Quindi è, che quanto v'aveva di giovani iniziati alle lettere, o di già provetti nella loro cultura, tutti trovavano in lui eccitamento, e sostegno. I suoi discorsi erano d'un vigoroso stimolo la chiunque toccava in forte d'udirli. Il celebre Saverio Mattei m'ha più d'una volta assicurato, che a questi appunto doveva le sue prime messe nell'erudita carriera. In fatti Antonio s'interessò sempre alla di lui gloria; benchè non sapesse mai perdonargli quelle tante sue bibliche nimietà, e principalmente quel suo Davide abbigliato alla Metastasiana. Ebbe ancora i più stretti rapporti coll'egregio Marchese di Laxia-

no di Vincenzo Imperiali, uomo d'attico gusto e maniera, e non meno per i letterari, che per gli politici, e militari talenti riputatissimo. Pregiabile testimonio della loro amicizia resta a noi l'elegante *Faonide*, che l'Imperiali volle dedicata ad Antonio, e in cui supponendo bizzarramente alcuni papiri, trovati nell'antica Leguado, presso la sepoltura di Saffo, rinovò per ingegnosa maniera le dottrine di quella lamentevole Poetessa; come già rinovato aveva Mably con simile ritrovato la favreza di Focione. Quanto vorrei che in quella leggenda omettete non si trovassero, per colpa di chi doveva correggerla, sì frequenti errori nella citazione degli originali frammenti. Né il favore d'Antonio per gli uomini d'ingegno, dimiravasi a sola letterario interesse. Li soccorreva ancora all'occasione con quanti mezzi la sua fortuna, e il suo cuore potevano suggerirgli. L'ardente, e passionato Zacchirolì era qui ridotto a pericolose estremità nell'indiferato trasporto d'una vendetta galante. Antonio, che non commendava i talenti, senza però autorizzarne la superchia vizezza, fu il suo più impegnato protettore in quella critica circostanza. Non pago d'impiegare per lui e forza di prieghi, e calore di patrocinio, lo avvertì ancora delicatamente su quella sua tanta sensibilità, che gli suscitava sì soventi disgusti. E' degna di risapere la bizzarra maniera, con cui quell'amenissima ingegno cercava giustificarsene. *Che non le debbo, mio Signor Duca?* (così scriveva dalle carceri, ov'era de-

tenuto?) io farò presto libero: colla sua protezione, e forse saggio, ed i suoi consigli. Ma, oh dio! come prometterte di rinunziare al bel sesso? come non amar nella donna il più bel dono fatto dalla natura all'altra metà della specie? Se l'amore è una debolezza io ho de' compagni troppo illustri, per doverne arrossire. Garri citasse ci assicura, che nel Perù i filosofi si chinano col nome di amanti. Io son dunque filosofo nel senso de' Peruviani. Nella mia disgrazia non è potuto riuscire d'interessare in mio favore molte anime generose come la sua. Ma per destare in loro quest'interesse necessario, e prezioso, per trasportarle dal tumulto della Corte, e dalla folla de' piaceri, negli squallori d'un carcere: per risvegliare in esse quel fremito, con cui i cuori sensibili rendono un tributo all'oppressa umanità; io dovevo fare una pittura eloquente, e toccante della trista mia situazione. Se dunque in questo affare io ho scritto con anima, e con entusiasmo; se sono giunto ad infondere ne' miei prorettori quel calore, e quel fuoco, che tanto m'era necessario; se le mie rimostranze hanno scosso il fronte della nazione; di tutto ciò son io debitore alla dolce consuetudine, avuta in addietro di persuadere il bel sesso. Dopo tutto questo come vuole il Signor Duca, che io sfugga il loro commercio, o che almeno le tratti con cautela, e circospezione? Io non potrò farlo giammai, e se lo facessi, sarei il più ingrato di tutti gl' uomini.

Ab

*Con questo in volto infama segno impresso,  
D'abborrirmi ha ragion Belforte istesso.*

Così quel vivace scrittore, la di cui libertà, e tranquilla situazione fu sempre l'oggetto delle più vive premure dell'illustre suo amico. Maggiori ancora le dimostrò pel tenero Bertola, ingegno, e fe- altri ve n'ebbe mai, delicato, e gentile, e quindi soggetto a sorprese, a cambiamenti, a vicende. Nel bollire di queste egli trovò un dolce conforto nell'amicizia, e nella consuetudine d'Antonio. Talvolta soccorrendolo colla sua efficacia, distraendolo talvolta colle veglie, e collo studio, lo preservò dalle affezioni permanenti del pentimento, e conservò agl'interessi delle lettere un cuore ingenuo, un indole tranquilla, un estro amabile, e feduciente, degnissimo dell'amore, e della stima degli equi, e discreti conoscitori del merito.

Per quanto però egli amasse le lettere, e i letterati, non ne adulava i difetti, e li notava anzi all'occasione con saggia ed urbana critica. Ad un amico, che lo chiese del suo parere sulle note lettere Celliane. Parmi, scrisse, *che il vostro giudizio s'accordi col mio, quando mi direte, che quelle lettere v'hanno in qualche parte fatto dormire. Esse abbondano più di gaio, che di solido. L'amenità deve formare il condimento, non il principale ingrediente d'un lavoro erudito. Le metafore, e le grazie debbono esservi giudiziosamente sparse, non prodiga-*

Bertola

lizzate senza economia. Il nostro dottore può piacere dal principio sino alla fine alle vande Licori, o agli oziosi Adoni; non così ai filosofi severi. Io leggo volentieri un qualche suo squarcio, che mi ricrei, senza staccarmi; non però in lungo compagnia; la cui monotonia, per quanto galante, mi secca, come mi seccano i graziosi nulla, e le argute bagattelle. Ad un altro, che lo consultò su di una certa traduzione d' Omero, che un letterato, per altro di prim'ordine, aveva accompagnata con bizzarrissime note. La piccola ecclissi, rispose di grand'indignità, ci vendicane in qualche giunta della loro superiorità. Newton dopo aver fissato il calcolo delle forze centrali, discese a commentare stravagantemente l'Apocalisse. Gesù è. Il nostro amico è un valente sublime, e appunto perciò dice sublimi spropositi. Ho letto il suo Opere più trasito, che tradotto. Per verità non saprei dire quanto lo gustavano i dotti. A me non pare di trovarci per extra il sapore omerico, prevalendo la licenza, e l'affettazione. Niente poi dico delle stravaganti annotazioni, di cui ci ha regalati. Chi ragiona in tal guisa è un visigoto sognatore. Egli mi ha scritto, che ama d'esser lasciato nel dolce piacere di sognare; ed io gli ho risposto, che non cerco di disturbarlo, ma che solo prestando non essere obbligato a sognare con lui. Una tanta vanità e giustezza di spirito rendeva amabilissima la sua conversazione. Non solo i suoi patriotti, ma quanti qui giunsero colti stranieri, tutti cercarono d'intervenervi, contando tra de' costanti.



stinabili di questa capitale la società del Duca di Bel-  
 forte. Immenso poi, ed interessantissimo era il suo  
 carteggio. Scriveva rapidissimamente: la sua prima  
 maniera era anche l'ultima: niun pentimento: niuna  
 correzione: uno stile fluido, ma vigoroso, ed egual-  
 mente lontano dagli stentati fiorensinismi, che da  
 quella locuzione concisa, e ferrata, che tanto ab-  
 bi d'oggi prevale, e che può chiamarsi l'algebra  
 dell'eloquenza. Il numero de' suoi corrispondenti  
 eruditi era presso che innumerabile. Tutti i primi  
 nomi d'Italia ne componevano la lista. Risapava  
 da loro i progetti, gli aneddoti, le vicende delle  
 lettere, e de' letterati. Talora li consultava sulle  
 proprie produzioni, e ne attendeva con tutta deci-  
 lità il giudizio. Il dotto Gaetano Migliore n' ebbe  
 una volta in regalo il veramente greco Idillio su  
 la neonata bambina Maria Bianca Doria, che tro-  
 vasi nel terzo tomo della nostra raccolta, e in cui  
 non sapria dirsi, se sia maggiore la Pindarica ro-  
 bustezza, o l'Anacreontica facilità. Colpito quell'  
 abile Filologo da un pezzo di tanta bellezza, così  
 gliene scrisse, facendo una saporitissima analisi del-  
 le venustà, che vi si trovano: *Ita porro se superi  
 amara pergant, ac res litterariae diutissime commo-  
 dent, dic' age, mi suavissime Astoria, nataeque puel-  
 lae laudes, an tuas posteritati, consignand. Mibi vero  
 tibi potius, quam illi consuluisse videris. Nam quae  
 nova haec scribendi venustas! quae admiranda in in-  
 ventendo facilizast quis elegans verborum cultus! In  
 eo vero palmam praeripuisse videris, quod res duas  
 usu*

usa, confectioque difficilissima, ac obliui compugnanda  
 res, Anacreontis nempe veneres, & Pindaricam gra-  
 vitatem ita feliciter temperasti, ut cum nulli desunt,  
 pro eo ac infantulae par erat, lepores, poezne, tamem  
 dignitatem gravissime sustineas. Quid porro suavius  
 fingi potest, quam cum candidulae puellae oscula in  
 orbem dividunt, Musae, nunc labra, nunc oculos,  
 nunc vultum suavissime mordentes? Quid venustius,  
 quam ubi combatos ab Euterpe, et Parnaso, lapidissim-  
 mos flores, ubi a combatos, ubi a lapere, circa in-  
 fantulam advenit, quid elegantius, quam ubi Res-  
 gina Calliope papae naviculam suis ipsa manibus nu-  
 tritis in mare levissime iurgas? Dicam vero, quod  
 sentio, mihi ille praeter omnes locus videtur, ubi  
 Amor trebellas legitas alas, vestiment pulchra defendit,  
 ac levissimum ventrem impellens cephyrium, et placidu-  
 lum somnum in vitas, ut Neopelaeus, ad munitand-  
 venustatem conspirarent, a via deesse videbatur Ca-  
 marena, quae infantulae jamjam dorpitanae mellinum  
 aliquid accipere pro nocte careret. Ecce autem Olio,  
 adrepta praeter suspitionem, cibaria, nunc gravem,  
 nunc acutum resonat, & modo summa, voce, moita  
 ima, mille leporibus, facerisque refertum carmen  
 profert. Mahe, Ver lepidissime, sume, superbiam  
 quaesitam meritis, praeterque cura, sadum, Poetis, vel in-  
 vidia rem compredare, immisceas. Qua quidem do-  
 re, tunc gratulor familiae, cui longe majorum splen-  
 dorem reddis, quam inde acceperis, gratulor Patriae,  
 quae pacis artes inren Patrios, Kiro, tam bene flores  
 fecere laetant, mihi denique, gratulor, qui tanta, Va-

*ri familiaritate. utq. Et cum gratulor, tam vero,*  
*quibus verbis tibi gratias agam, non reperio, quod*  
*tantum Idyllion, mihi dono miseris: nisi forte tum*  
*gratias me tibi egisse credideris, cum beneficium me-*  
*moria retinebo, immortali, &c.* Di tali epistole potriano  
 formarlene interi volumi. Tra tutte però merite-  
 rebbono un luogo distinto quelle dell' Ab. Cristofa-  
 no Amaduzzi, celebre professore di greche lettere  
 in Roma. Quest' uomo, dotato d' altronde di gran-  
 di qualità morali, e d' una immensa cognizione sto-  
 rica, unita al vero possesso delle lingue dotte, che  
 professava da filosofo, e non da pedante, ebbe poi  
 la disgrazia ( comune con molti ) d' essere preso in  
 sospetto tra i seguaci d' un certo partito, non men  
 opposto alle massime di quella Sede, che agl' interessi  
 di quella Corte. Alle volte fingonli colà i nemici,  
 per avere occasione di ferirli. I di lui talenti, che  
 lo avrebbono fatto brillare in Porto Reale, lo resero  
 meno accetto tra i Teologi Giureconsulti di Ro-  
 ma. Nel bollor delle sue opposizioni ebb' egli un  
 regolare commercio epistolare di più anni col no-  
 stro Antonio. Le tante vicende ecclesiastiche di  
 questo secolo formano la materia d' un tal carteg-  
 gio. Quanto traspare in esso la franca impetuosità  
 dell' Amaduzzi; altrettanto risalta la soave lenità  
 d' Antonio, che memore della sua prima educazio-  
 ne Romana, si studia d' addolcirne la critica. Pec-  
 cato, che dagni riguardi non mi permettano di  
 render pubbliche l' une e l' altre lettere! S' avrebbe  
 da esse una ragionata, e saporosa storia ecclesiastica  
 de' nostri tempi.

k

Ben-

Benchè tanto meditasse, e scrivesse, non però contrasse il nostro autore quell'orgoglio sì comune a' letterati, per cui riguardano con cert'aria d'affettata distrazione tutto ciò, che non è letteratura. Attivo anzi di suo genio, e nemico di quella desolante indifferenza, che c' insegna a riconcentrare in noi soli ogni pensiero, toglievafi non di rado a' suoi libri, e passava di buon cuore alle ispezioni domestiche, per quindi far ritorno a quelli, niente perciò nauseato, od inquieto. Inoltre quantunque abborrìsse a tutto potere gli accidenti brillanti de' pubblici impieghi, che rendono sì luminosa, e insieme insieme sì infelice la vita, non perciò si tolse a loro, quante volte il voler del Sovrano, o la fiducia de' suoi cittadini gliene fece invito. Destinato Eletto della sua patria, ne sostenne l'incarico con sì lodevole assiduità, che anche al dì d'oggi se ne conserva per altrui esempio la memoria. All'occasione, che gli Augusti Carlo III e Maria Amalia dovevano lasciar questi regni, e passare al governo delle Spagne, si divisò dal corpo degli Ottimati di scegliere abile persona, che arringasse nel gran congedo gl' illustri Viaggiatori. Cadde la scelta su d'Antonio, come quegli, che più di tutti sosteneva la pubblica opinione. Parlò egli in fatti, e parlò con tale incanto di patetica eloquenza, che comunicatane rapidamente la forza nel petto degli ascoltanti, s' udì levare all'intorno un dolce bisbiglio di tenerezza, e scender si videro in ampia copia le lacri-

me.

me. Un tal effetto è assai straordinario in simili arringhe, per lo più convenute, e studiate. Meglio che ai nostri costumi sembra appartenere a que' primi d'Atene, e di Roma. Meno vistosa, ma non men utile, e sicuramente di maggior travaglio fu l'incumbenza, che ricevè dall'adorato Erede di questi regni il nostro autore. Il Collegio, già detto *della Nunziarella*, ed oggi dall' Augusto di lui nome *Fernandiano*, benchè da lui riguardato con ispezialità di premure, pure non rispondeva pienamente alle sovrane intenzioni, per mancanza di governo, e d'accucci stabilimenti. Piacque pertanto al Re di nominare una deputazione di scelti Patrizj, perchè presine in esame i difetti, suggerisse gli opportuni spedienti per ripararvi. Antonio ne fu posto alla testa. Riguardando egli colla gelosia, che conviene, un tale incarico, credè non potervi meglio riuscire, che formando per intero un nuovo piano d'educazione, analogo alle mire del Sovrano, e all' indole de' suoi nazionali, che modificata diversamente da quella degli altri popoli, esigeva principj, ed istituzioni diverse. Si diede perciò la tediosissima pena, di stenderne minutamente gli articoli, rilevando, e disponendo con infaticabile esattezza quanto alla Religione, alla società, alle scienze, e a quegli esercizi ancora, che diconsi cavallereschi, si convenisse. Pubblicato il nuovo piano, e sottoposto all'alto Reale Intendimento, n'ebbe la più lusinghevole approvazione.

Chi conosce lo stento di simili minutezze, e quanto

incresca ad un uomo di genio d'applicarvi se stesso, conoscerà ben anco il valore del tacito sacrificio fatto dal nostro Belforte in tal circostanza, nè dubiterà di preferirlo a quelle tante rumorose apparenze di pubbliche cure, che sono bene spesso il risultato d'uno scaltro egoismo.

Tuttavia si direbbe, ch'egli era in un cielo non suo, quando non era in seno alle lettere. Già narrai, come visse gli anni più floridi nel ritiro de' feudi, e come non ebbe per quattro lustri più geniale dimora d'una solitudine studiosa. I tumulti della città glie ne resero più sensibile la privazione. Togliendovisi, quante più volte potea, si ricoprava tutto giulivo in qualche vicina campagna, per ridonarsi ai suoi studj. Sull'esempio di C. Plinio aveva egli in costume di variare le ville a misura delle stagioni, e delle abitudini del suo cuore. Ne possedeva una assai leggiadra in Capodimonte, donde signoreggiansi per interminabile ampiezza le beate campagne della Terra di Lavoro, e s'offre all'occhio una scena infinitamente dilettevole per amenissima diversità. Talvolta preferiva i ridenti contorni di Portici, o di Resina, e l'aura vitale del sovraffante Vesuvio. Ma la sua permanenza più cara era nell'incantata riviera di Mergellina, e nel vasto gentilizio palazzo, eretovi da' suoi maggiori su quel suolo medesimo, che Federico d'Aragona donò già al Sammarco. Questo soggiorno sembra destinato esclusivamente a poeti. Virgilio, e Sincero vi cantarono dolcissimi versi, e le immaginazioni più grossolane sentono  
in



ce, e mi rende più piacevole il passeggio; e la lunghezza delle giornate mi somministra ampio campo al riposo del corpo, all'adempimento de' miei uffici, al pascolo del mio spirito con qualche studio geniale, al soddisfacimento di varie gradevoli attenzioni d'amicizia, ed anche al godimento di qualche onesto piacere. Quindi la siccità de' campi, e la mancanza de' fieni, che spaventano la vostra e la pubblica economia, sono oggetti, che si allontanano tanto dalla mia sensibilità, quant'io mi allontano dall'obbligo di simili ispezioni. Quant'è più bella, e quant'è più tranquilla perciò la vita del filosofo sopra quella del pubblicista! Io sono sempre più contento di quel cristiano fatalismo, che lasciando alla Divinità la cura di conservare l'equilibrio degli elementi, e l'alternativa delle stagioni, poco si occupa de' piccioli incomodi, che provengono dalla stranezza di qualche anno creduto climaterico. L'apparizione d'una cometa mi fa alzare gli occhi al cielo per ammirare un prodotto non sempre visibile dell'eterna creazione, ed una nuova specie di corpi celesti. Una scossa di terremoto mi avvisa, che il fuoco elettrico domanda d'equilibrarsi con un moto di succussione; come i fenomeni d'un temporale sono un'altra occasione di questo necessario equilibrio. Quella riflessione, che forma la prudenza, e la prudenza stessa che crea in noi il supposto istinto, o sia la sperimentale cura di nostra conservazione, è poi quella, che ci dà sufficienti mezzi, onde premunirci dai cattivi ef-



*effetti di questi fenomeni , e ricomprarci da quelli , che per necessaria combinazione , o per inavvertenza ci sia convenuto incontrare . Vedete , cb' esposizione di filosofico tranquillo sistema m' abbia fatto sviluppare il vostro economico timore sui correnti naturali fenomeni ! Se fossi un membro di qualche corpo diplomatico , come sono un privato filosofo , mi vorrei ardire a sviluppare qualcb' altro sistema politico , egualmente facile , e placido , ed insieme attivo , ed utile ; ma oltrecchè vestirei un saio , che non mi converebbe , entrerei in un aringo vano per me , e forse ridicolo agli occhi di quelli , cui ne suggerissi l' idea . Oh il lungo sproloquio in che io m' inoltro ! I miei desiderj non sono che sogni , ma sogni gradevoli , e che al pari de' veri sogni mostrano la buona inclinazione di chi li forma ec.*

Così scriveva Antonio , e così in fatti pensava . Non vi fu alcuno il di cui carattere letterario meglio s' uniformasse al morale . Dopo ciò , vano sarebbe l' intrattenerci a lungo de' suoi costumi . Quell' amabile candore , che non sempre accompagna le grandi qualità , ma che abbellisce ancor le più piccole , ne formava la base . Chi lo conobbe familiarmente , mi disse di lui , che aveva tutta la fermezza d' un uomo provetto , e tutta insieme l' ingenuità d' un fanciullo . Saggio , ed onesto , ma sincero ed aperto , odiava qualunque poma di morale fattizia . Mentre un senso retto ; ed esteso lo spingeva alla verità con un certo istin-

to

to felice, un cuore sensibile, e buono lo determinava alla virtù con una specie di simpatia.

Amava con trasporto i Sovrani, la patria, la nazione. Interessato alla di lei gloria, non poteva soffrire gl'ingiuriosi sarcasmi, con cui veniva trattata oltremonti. *Gl'ingegni Italiani*, scriveva, *bisognano di soccorso per divenire fecondi, come il sole bisogna delle comete al suo centro, per ristorarne i dispendj. Questo soccorso è in oggi reso più raro dalla difficoltà de' tempi. Quindi è, che quivi d'oltremonte c'insultano, senza riflettere, ch'essi debbono all'arte, e all'educazione ciò, che noi, alla natura ed al clima. La loro letteratura non ha per altro di che imitarci finora. Più del sodo, e dell'utile vi si cerca il leggiervo, e il piacevole. Le scienze sublimi non vi son meglio trattate. Il globo aereo, e l'arte magnetica ridotta a misteriosa ciarlataneria, ne sono un novissimo saggio. In una parola il diamante oltremontano è di sole venti grana; ma ripulito, e brillante. L'Italiano è di quaranta, e posto alla roca peserà sempre trenta; ma chi ve lo pone?*

La sua sensibilità diffondevasi principalmente in seno agli amici. I più virtuosi erano i più accetti; ma non per questo esigeva da tutti un'egual semprezza di virtù. Quindi è, che n'ebbe talvolta de' meno degni, e seppe o correggerli all'occasione, o schermirsene destramente. Benchè però li allontanasse dal suo cuore, continuava a dividere con essi generosamente e la casa, e la mensa. Poteva dir-

dirsi di questa , come già di quella di Plinio il giovine : *Ben si può cenare altrove con più di lautezza ; in nessun luogo con più di libertà* . Le urbane facezie , con cui la condiva , n' erano il trattamento migliore . Benchè non mancasse d' ora in ora di quella dolce melanconia , ch'è quasi essenziale all' anime delicate , e sublimi , e ch'è ordinaria compagna dell' uomo di lettere ; pure l' abituale suo temperamento era lepido , e vivace . Gustava perciò le società , i teatri , ed anche le partite di giuoco , separate però da quegli oggetti , e da que' motivi disonorevoli , che ne hanno tanto discreditato lo spirito . Obligato dalla sua condizione a trovarsi spesso tra i Grandi , sapeva mostrarsi uomo di stato , e insieme amico del vero ; uomo di corte , senza l' umiliante necessità d' adulare altrui ; uomo di spirito in somma , e uomo dabbene . Colterico per macchina , s' accendeva facilmente di sdegno ; *tamen ut placabilis esset* . Chi aveva meritate le sue riprensioni , era sicuro di tosto riceverne le beneficenze . Queste anzi diffondevansi ad ogni specie di bisognosi . Sembrava un apostolo consolatore degli affitti , cui la natura avesse specialmente intimato :

*Vade ad domum luctus .*

Ma il teatro più bello delle sue virtù eran le domestiche mura . Privato degli altri fratelli , visse per quindici anni coll' ultimo nato Domenico , odierno Duca di Cantalupo . Ed oh qual vita visse ! degna d' una coppia sì unanime , e sì virtuosa . La

l

lo-

loro unione sembrava piuttosto una scelta di genio che una necessità di natura. Rispettarsi, e piacersi a vicenda: studiar le rispettive voglie, e prevenirle: obbelirsi reciprocamente, ed essere reciprocamente padroni, formava il dolce commovente spettacolo di questa rara concordia fraterna. Quando ebbe Antonio l'avviso de' luminosi impieghi conferiti al suo cadetto dalla munificenza Sovrana: *ob dio!* scrisse di lui, *lo rubano al mio cuore, e a' suoi pacifici studj. Entri però in quel vortice, e s' accorgerà ben presto d' esservi straniero. Egli conosce poco la riserva, ed ha una passione quasi imprudente per la verità. Saprà meglio servire, che piacere. Io temo per lui le soverchieria degli emuli, ed i terribili discorsi de' cortigiani oziosi.*

Alle naturali unì Antonio le virtù più depurate della religione. Lontano egualmente dalla fanatica fantocchieria, che dall'orgoglioso filosofismo, cercò di conciliare la luce della ragione colla sublime oscurità della fede. Ebbe perciò familiarissima la Bibbia, nè si coricò alcuna notte senz' averne meditati uno, o più capi. Quindi trasse una pietà solida e illuminata, ma tutto insieme tenera, e affettuosa, niente nemica di quelle pratiche minute, che gli uomini di lettere affettano sì volentieri di lasciare agl'idioti. Conobbe anche in ciò il pregio, da tanti ignorato, d'una riputazione netta, ed illibata nè s'arrossì di conservarla. La sua vita, che toccò quasi il decimoquinto lustro, somigliò un giorno puro, e tranquillo, esente dal soffio delle passioni, e dalla tempesta de' rimorsi. Una placida equabilità  
ne

ne segnò tutte l'ore , e tutti i momenti . Negli ultimi anni soffrì qualche insulto apopletico , oltre un gagliardo sconcerto d'umori . Obligato perciò a vivere medicamente , non dimise l'ilarità del suo spirito , nè la sua passione allo studio . Consultava tra tutti il veramente dotto Cotunnio , la cui insinuante eloquenza è di tanto conforto in un'arte meramente congetturale , e lusinga per sì dolce maniera la fantasia de' malati . Si portò per di lui consiglio alle stufe d'Agnano , che i Greci chiamerebbono *thermae* . Non ne trasse , come non ne sperava alcun frutto . Quindi si dispose alla morte con tutto il coraggio d'un filosofo , e la fiducia d'un cristiano . In vederla venire si congedò dall'amato fratello , raccomandandogli vivamente gli amici , i vassalli , i domestici . La sua perdita seguì ai ventuno di Gennajo del mille settecento novantuno . Le qualità del suo cuore vennero encomiate dal desiderio di tutti gli ordini , e principalmente da quello del popolo più piccolo , ch'è d'ordinario il miglior giudice degli uomini più grandi . Quelle del suo spirito meritano un'adunanza poetica , tenuta nella Casa del Principe della Roccella , e quindi resa pubblica colle stampe . Così in quella raccolta meno che alla mole , si fosse avuto riguardo alla scelta de' componimenti ! Toltine alcuni pochi , sono i restanti degnissimi della circostanza , e somigliano i più bei fiori d'amaranto , sparsi sulla tomba d'Antonio .

The first thing I noticed when I stepped  
 out of the train was the cold. It was  
 a sharp, biting cold that seemed to  
 penetrate my coat. I shivered as I  
 looked around at the unfamiliar  
 streets. The buildings were tall and  
 dark, their windows reflecting the  
 pale light of the sky. I felt a sense  
 of isolation, as if I were a stranger  
 in a strange land. The air was thick  
 with a heavy, grey mist that  
 obscured the view. I took a deep  
 breath, trying to steady my nerves.  
 The sound of the train whistles and  
 the distant chatter of people filled  
 the air. I felt a mix of excitement  
 and apprehension. This was my first  
 experience of a new city, a place  
 full of possibilities and challenges.  
 I walked slowly, taking in the  
 sights and sounds around me. The  
 streets were wide and paved, with  
 occasional horse-drawn carriages  
 and early automobiles. The people  
 I saw were dressed in formal  
 attire, their faces set in serious  
 expressions. I felt a sense of  
 awe and wonder at the scale and  
 complexity of the city. The  
 architecture was a blend of old and  
 new, with grand, classical buildings  
 standing alongside more modern, steel-  
 framed structures. The air was  
 filled with a sense of activity and  
 purpose. I felt a sense of  
 belonging, as if I had found a  
 new home. The city was a place  
 of opportunity and growth, a place  
 where dreams could be realized.  
 I took a deep breath, feeling a  
 sense of hope and optimism. This  
 was my chance to start over, to  
 create a new life for myself. I  
 felt a sense of freedom and  
 adventure, as if I had stepped  
 into a new world. The city was  
 a place of endless possibilities, a  
 place where anything was possible.  
 I felt a sense of excitement and  
 anticipation, as if I had just  
 discovered a new world. The city  
 was a place of hope and  
 opportunity, a place where  
 dreams could be realized. I  
 felt a sense of belonging and  
 purpose, as if I had found a  
 new home. The city was a place  
 of endless possibilities, a place  
 where anything was possible.

---

**S O N E T T I**

7 1 1 1 1 1 1



*Augurale in Arcadia.*

**N**uovo d'Arcadia pastorello io sono,  
 E deggio Licofonte esser chiamato; li 6 offi  
 Di piccol st; ma non ignobil pastorello di conti  
 Filacida (a) gentil fece a me dono; *gentil ad*  
 Filacida, che spesso in abbandono *abbandono*  
 Lascia il confin, ch' ai pensier nostri è dato; *dato*  
 E de' suoi carmi, ch' hanno il dorso ardato;  
 D' eterne penne, al ciel solleva il suono; *solleva*  
 Ei vuole, che talor l'inculto, e troto *inculto*  
 Mio canto anch' io qui sciolga, e ch' è Culpode *Culpode*  
 Di questo sacro, avventuroso loco; *avventuroso loco*  
 Scioglasi dunque; ma tra voi chi m'ode, *chi m'ode*  
 Arcadi sa, che mio dir basso, e fioco *dir basso, e fioco*  
 Non fia mai segno della vostra ipode.

II.

**O**nd'è, ninfa gentil, tanto rigore?  
 ( Alla ritrosa Nice Amor-favella ). *ritrosa Nice Amor-favella*  
 Se bella sei, sei per Amor sei bella;  
 Fu di tue grazie, e vezzi il fabbro Amore;  
 Quegli occhi pieni d' animato ardore  
 Io de' raggi formai, ch' ornata mia stella;  
 Io tolsi alla vermiglia alba novella,  
 Per tingerti le gotè, il bel colore.  
 Quel core, ingrata, in cui mi neghi ingresso;  
 Quel cor, che senza me non è felice;  
 Fabbricai per mia reggia, e trono io stesso.  
 E un benefico nume odiar poi lice;  
 E tanti doni t' avrò invan concesso?  
 Qui tace Amor; che gli rispondi o Nice?

A 2

III.

(a) Nome Arcadico di Lorenzini.

Per l'Accademia delle belle Arti tenuta nel Campidoglio  
coll' intervento del Principe Reale di Polonia.

**Q**uesto è il gran colle, sì temuto un giorno  
Fino in sponda del nilo, e dell' eufrate,  
Che altero della sua nuova beltate,  
All' antico splendor fa invidia, e scorno;  
Quegli è Clemente, che lo fe sì adorno  
Che tal nol vagheggiò la prisca state,  
Deh come tutte d' aurea gonna ornate  
Fangli corona de bell' arti intorno!  
Questo giovine eroe, eh' arde nel ciglio  
Di dolce altera maestà reale,  
E' del Sarmata Re l' augustò figlio.  
Oh lieto di la tua grandezza, o Roma,  
E la tua gioja non fu a questa eguale  
Quando tornò Pompeo dall' Asia doma.

IV.

**B**eato l' uom, che basse voglie impure  
Saggio scherzando, e ogn' ingannevol arte  
Le dolci della vita iora secura  
Liberò mena in solitaria parte.  
Soavi di candidè notti, e pure  
Tranquillo alterna, o nasce il sole, o parte;  
Nè il suon lo fere d' inquiete cure,  
Nè il roco squillo di sanguigno marte.  
La nota greggia, il fido caa, lo schietto  
Rio, che, seconda la gentil campagna,  
D' innocente piacer gli empiono il petto;  
E, o rida il cielo, o tuoni in suo furore,  
Ragion lo guida, ed ha virtù compagna,  
Nè il volto imbianca per servil timore.

V.

*Per le Comedie di Plauto rappresentate in Arcadia  
sotto il magistero di Lorenzini:*

**Q**uanto vorrei, che dal beato eliso  
Plauto tornasse: egli vedria tra noi  
Così in alto salire, a versi suoi,  
Che nuova gioia gli arderebbe in viso.  
Anzi il vedrei dubbiar pensoso, e fiso  
Se questa è l'età sua; ma scorta poi  
De' prischi attori arte più grande in voi.  
Il suo inganno mostrar con un sorriso:  
**E** chi è costui, gridar, che move, e regge  
Il volto, gli atti, le parole, e il mio  
Pensiero al par di me comprende, e legge?  
**Su** queste scene altrui sì mi scolpio,  
Ch'io non so, se m'avanzi, o mi paregge;  
So che m'alletta, e che m'inganno anch'io.

**R**ose d'invidia degne, oh qual vantaggio  
Fu il vostro, da spinoso umil terreno  
Passando a ornar della mia Nice il seno,  
Che chiude un cor così gentile, e saggio!  
**So**, che del vago volta al vivo raggio  
La porpora nativa in voi vien meno;  
Ma so, che poi vi ricompensa appieno  
Un dolce sguardo del felice oltraggio.  
**Ah** se ascoltar volesse i prieghi miei  
Quel mago onnipotente, il cui valore  
Trasforma in varie guise uomini e Dei:  
**In** bel fior, gli dirci, cangiami Amore;  
Forse così qualche speranza avrei  
Di star vicino a quell'amabil core.

VII.

**S**corri i foschi pianeti, e le spirali  
 Falce del dì, che le stagion conduce,  
 Onde quella virtude impenna l'ali,  
 Che il tutto sì quaggiù move, e produce;  
 Poi vidi andar per l'ampie strade ovali  
 Delle comete la straniera luce,  
 E mille, e mille foli al nostro eguali,  
 Ciascun d'un nuovo mondo e centro, e duce;  
 Delle cose mortali alfin varcai  
 L'estreme sponde, e nell'eterno entrando  
 Svanir dagli occhi miei comete, e stelle:  
 Oh immensa eternitate! allor gridai:  
 Ora comprendo, come un sol comando  
 A Dio costar tante cose belle!

VIII.

*Per Monaca.*

**N**on sei tu quel superbo audace Amore,  
 Che trai vinti gli Alcidi al carro appresso,  
 Che tutto credi al tuo voler semmelso,  
 Che del mondo ti vanti il reggitore?  
 Quel non sei tu, che un dì feristi il core  
 Ad Annibale in questo loco istesso,  
 E ne' tuoi ceppi deridesti oppresso  
 Dell'aquile romane il domatore?  
 Come all'aspetto or di gentil donzella,  
 Cui già trarre in trionfo eriti accinto,  
 Perdi il moto, l'ardire, e la favella!  
 Come in mirar le tronche chiome, e il cinto  
 Sacro vel, gitti al tuo piè quadrella,  
 Arco, faretra, e gridi: hai vinto, hai vinto!

IX.

**F**orte città della Giudea reina,  
 Cadeſti alfin dal minacciato foglio:  
 Te chiama la vittorica oſte latina,  
 E l'odioſo carro in Campidoglio.  
 Io regno ancor, benchè dimeſſa, e china  
 ( Tu mi riſpondi coll'antico orgoglio )  
 Uſa a cadere, dalla mia ruina  
 Sorger più altera, e più terribil foglio:  
 Ma ſe Jovano l'Affiro, ed il Caldeo  
 D'abbatterti tentarò, e il forte in guerra  
 Inevitabil brando di Pompeo;  
 Il fianco, oppreſſo dal valor di Tito,  
 Or più non leverai, folle, da terra,  
 E moſtreratti il paſſogiero a dito

**Q**uando ſto lunge dalla Donna mia,  
 Che indelebile porto nella mente,  
 Sì me l'offre l'acceſa fantaſia,  
 Che ragiono con lei, come preſente.  
 L'anima innamorata quale ſia  
 L'angofcia ſua le narra vivamente,  
 E parla allor, ch'ella coſteſe, e pia  
 Riſponda; onde ſua fiamma avvanzar ſente.  
 Miſero! oh qual diverſo è poi l'aspetto  
 Vero di lei! e oh qual mi reca affanno  
 Quell'uſato ſuo faſto, e quel diſpetto!  
 Ah maligno d'Amor crudele inganno!  
 Per cui fra l'odio ondeggio, e fra il diletto,  
 Qual chi conoſce, e pure ama il ſuo danno.

Per S. Vincenzo Ferrerio.

**C**aldo d'un Nume il cor, caldo la fronte  
 Scende Ferrerio minaccioso in campo:  
 Gli sforgora sul ciglio il divin lampo,  
 Ch'avea Mosè, quando tornò dal monte.  
 Il vizio assal, delude infidie, ed onte,  
 E vincitor d'ogni nemico inciampo:  
 Preme il fellon, ch'altro non ha più scampo,  
 Nè a quell'ira, a quel thon può stare a fronte.  
 L'urta, l'incalza, e in suo vigor più grave  
 Lo riospinge degli abissi al fondo,  
 In seno alle dannate anime prave,  
 Al trionfo immortal s'allegra il mondo,  
 E s'ode un dolce armonizzar soave  
 Per le liquide vie del ziel profondo.

**T**irannico è d'Amor l'ingiusto impero,  
 Il comando dispotico, assoluto,  
 Ossequio non lo placa, e non tributo,  
 Sempre ugualmente inesorabil fero:  
 Ingrato al merito, nel punir severo,  
 Loquace al biasmo, al lodar tardo, e muto,  
 Incontentabil, disdegnoso, astuto,  
 Disprezzatore d'ogni cor sincero:  
 Di sospiri soltanto, e di sclagure,  
 Di gemiti, e di pianti ei si compiace,  
 E del suon di catene indegne, e dure,  
 Folle chi da lui fede aspetta, o pace;  
 Eppur si cerca, eppur si serve, eppure  
 L'infosseribil giogo a tutti piace!

Per il giudizio di Paride dipinto da illustre Dama.

**D**A candida, gentil, maestra mano: il candido  
 Dipinto io veggio il gran giudizio in Ida:  
 Ecco le Dee, che alla fatal disfida  
 Scesero innanzi al pastorel Trojano;  
 Invan sapere, invan ricchezza, invano  
 Se gli offerse, e fin, che sempre arida;  
 Vinse molle beltade, ancorchè infida:  
 Tanto ha forza il piacer sul petto umano.  
 Ma s'opra così bella, e in lei sè stesso  
 Veduto avesse, ed all'età di poi  
 Si vivamente il suo giudizio espresso;  
 Pari più saggio allor ne' pensier suoi,  
 O mercè vostra a Palladè concesso,  
 O avria quel pomo riserbato a voi.

XIV.

A valente Pastore Arcade.

**T**itiro forse alla bett'ombra amena  
 Sciolse rime soavi al par di queste,  
 Onde or empie l'arcadiche foreste  
 La dolce vostra pastorale avena;  
 E sebben io vi riconosca appena  
 Di boschereccia avvolto in futa veste,  
 So pur qual sotto d'unil manto agreste  
 S'asconda di saper feconda vena.  
 Così Titiro in man la tromba presa,  
 E la fringa vil deposta alquanto,  
 Del pio Trojano celebrò l'impresa:  
 E Apollo stesso a' pastorali accenti  
 Adattò i labbri, avvezzi al divin canto,  
 Quando d'Admeto governò gli armenti.

**S**cherzo udite d'Amor: Per suo diletto  
 Mascherossi da Sdegno il nume arciero,  
 E d'Amarilli al fervido pensiero  
 Si presentò sotto il mentito aspetto.  
 Dell'inganno non ebbe alcun sospetto  
 L'incauta ninfa; e Sdegno il credè vero;  
 Anzi le parve d'implacabil fiero  
 Odio già tutto avere ingombro il petto.  
 Ma Pietate, che amida in alma amante,  
 La tolse alfin dal tormentoso intrico;  
 E scoprendo d'Amore il bel sembante:  
 Ecco mira, le disse, il tuo nemico.  
 Ella il guatò, sorrise, e in quell'istante  
 Tornò il suo core al dolce stato antico.

**M**iro il sole, le stelle, e di natura  
 Le geometriche leggo ignote carte,  
 E le altamente impresse in ogni parte  
 Impronte dell'eterna architettura.  
 Indi di vago fior la tessitura  
 A contemplar m'affiso a parte a parte,  
 E non minor vi riconosco l'arte  
 Di lui, che a' cieli dà legge, e misura.  
 Fors' entro le minute particelle  
 Della materia un nuovo mondo è chiuso  
 D'altri soli fregiato, e d'altre stelle;  
 Se ciò, che sembra al mortal guardo mio,  
 Piccolo, od infinito, ora quaggiuso,  
 Equal diventa, e un nulla insanti a Dio.



XVII.

*... di Valente Poeta ...*

**L**E vostre or gravi, or amoroſe rime  
 Di tal ſoavità m'empion la mente,  
 Che al ſuon di quelle parmi eſſer preſente.  
 Al biondo Dio ſulle caſtelle cima,  
 E udirlo, o allor che ſvela in tuon ſublime  
 Arcani ſenſi alla profana gente,  
 O allor che ſoſpiroſo dolcemente  
 L'antico amor ſull'aurea ceſtra eſprime;  
 Tal che ſe nella noſtra amena, e colta  
 Arcadia foſſe il voſtro icanto inteso,  
 Quando i ſuoi cigli in ſul Petrarſio aſcolta  
 Ogni paſtor dall'armonia ſorpreſo:  
 Ecco direbbe il Nome, un'altra volta  
 Tra le foreſte ad albergar diſceſo.

XVIII.

*... Nel giorno di Natale ...*

**Q**ual talor per gran tratto in ciel ſ'accende  
 Vapore ignoto, e aurora raffomiglia  
 In ſoſca notte, e la fiamma vermiglia  
 Seguendo ſuo alimento ſi diſtende.  
 La gente vana, ove laſſu riſplende  
 La portentofa luce, alza le ciglia;  
 Bisbigliando l'addita, e meraviglia  
 Ne trae; che la ragion non ne comprende.  
 Tale in queſto bel dì, per man d'amore  
 M'arde foco novello, che riuſſerò  
 Non può reſtarmi entro il confin del core;  
 Onde attonito reſta chi 'l mio aſpetto  
 Vede brillar d'inſolito ſplendore,  
 Nè ſa qual fiamma mi riscalda il petto.

*L'aria di Pozzuoli creduta malefica*

**F** Ra i sterpi, i dumi, e la bruciata arena  
 Cerco Pozzuoli, sì famosa un giorno,  
 E mentre giro le pupille intorno,  
 Ne scorgo i segni rovinosi appena;  
 Eppur di ville fu la spiaggia piena,  
 Fu di palagi il vicin monte adorno,  
 Diede alle scienze, ed al bel dir soggiorno;  
 Circo ebbe, e terme, anfiteatro, e scena.  
 Qui, del cesareo allor scinti la chioma  
 Lieti sedean gli Augusti, e qui solean  
 Tutto adunar lo splendor di Roma.  
 Eh quest'aria or si crede infauusta, e rea!  
 Così le cose stesse esalta, o doma  
 Più del tempo il variar di nostra idea.

*A dotta Dama nell'inviarle alcuni versi*

**Q** uesti del rozzo mio povero ingegno  
 Informi fratti a voi, gran Donna, invio,  
 A voi, che assisa tra Calliope, e Clio  
 Fregio aggiungete all'apollineo regno.  
 Non sono, è ver, nobile oggetto e degno  
 De' vostri pari sguardi, il veggio anch'io;  
 Ma il costume gentil, ch'è in voi natio,  
 Mi dice pur, che non li avrete a sdegno.  
 Forse avverrà, che agli occhi vostri innante  
 Tanta beltà la musa mia ne involerà,  
 Che del lume non suo s'orni, e s'ammante;  
 Come oscuro vapor talvolta suole  
 In lucido apparir vago sembante,  
 Qualor l'investe de' suoi raggi il sole.

XXI.

**H**Ai di Barbara il nome, e dolcemente  
 Barbari sono, e feri i tuoi begli occhi;  
 Donde lucide frecce, e acute iococchi,  
 I nostri petti ad impiagar non lente:  
 Barbaro è il cor, che a tanto mal consente,  
 E vuol, che ogni alma a piedi tuoi trabocchi,  
 Senza che pietà poi lo mova, o tocchi,  
 Anzi diletto, e vanità ne sente:  
 E' barbara l'orecchia al sospir fonda:  
 Barbaro il labbro alle repulse avvezzo;  
 Barbara in somma sei, quanto vezzosa.  
 Ma più barbaro è Amor, che ciò t'accorda:  
 Che te ugualmente di ferir non osa:  
 Che par, che goda del crudel disprezzo.

XXII.

*Per S. Gnetano di Tienè.*

**P**Er aspro mar, tra folta nebbia impura  
 Combattuto nocchier da ria procella,  
 Che in notte gelidissima, ed oscura  
 Raggio non vide di propizia stella,  
 Se, mentre aspetta l'ultima sciagura,  
 Vede da lungi balenar facella,  
 Che del vicino porto il rassicura,  
 Lieto fa core, e volge il corso a quella.  
 L'umana incerta vita è un mare infido,  
 D'alti perigli, e di naufragi pieno,  
 Che lungi ha troppo, e mal sicuro il lido;  
 Deh tu, che il sai, tu additane il sereno  
 Lume, che scorgea, stabil porto, e fido  
 D'un' amorosa provvidenza in seno.

XXIII.

*A Posta viaggiatore*

**V**edesti, o Tirsi, il vago lido ameno,  
 Ove Napoli mia distende il fianco,  
 Il colle, che l'abbraccia, il ciel sereno,  
 E l'chiuso mar fra il destro corno, e il manco:  
 Vedesti il monte, che bitumi in seno  
 Aduna ognor, nè di versarne è stanco:  
 Vedesti il felicissimo terreno,  
 Che non fu ingrato al buon cultore unquanco:  
 Dell'antico saper l'opre ammirande,  
 Statue, pitture, anco ammirasti, al giorno  
 Da Genio richiamate illustre, e grande;  
 Eppur fu oggetto il più gradito, e adorno  
 Per te, che cingi le febèe ghirlande,  
 Di Maro, e d'Azzio il sepolcral soggiorno.

XXIV.

**A**mor per lungo tempo a scherno ho preso,  
 E passeggiando immanzi a lui sicuro:  
 Fanciullo, gli dicea, quell'arco teso,  
 E il decantato tuo valor non curo.  
 Tutti allora a mio mal del nume offeso  
 I pensieri, e gli aguati intenti furo,  
 E quando alfine ebbe il mio cor sorpreso:  
 Or mi conoscerai, disse, e lo giuro.  
 Fatal minaccia! che da quel momento  
 Non fè provarmi, che miseria, e duolo,  
 Aspre catene, inutil pentimento:  
 E quell'Amor, che in ogni tempo, e suolo  
 Non mantenne mai fede, o giuramento,  
 Vuol non esser spergiuro or per me solo.

XXV.

*Per le invasioni Prussiane.*

**A**llor che sospirando il Dio dell'ore  
 Pose l'acceso carro al figlio in mano:  
 Modera, disse, il giovenil furore,  
 E serba il mezzo ognor; ma il disse invano:  
 Vistosi appena in sua balla, che fuore  
 Dal prescritto sentiero errò l'infano;  
 Arse la terra, e nell'antico orrore  
 Non parve il cielo a ritornar lontano.  
 Ma poi, che un Dio fulminator l'audace  
 Auriga scosse, si calmò natura,  
 E ritornaro gli elementi in pace.  
 Mira il nuovo Fetonte, Austriaco Giove:  
 Ah chiede Europa nella sua sciagura  
 Della folgore tua l'usate prove.

XXVI.

*Per lo stesso argomento.*

**T**orrente io veggio impetuoso, e fero  
 D'acque spumanti, e quindi, e quindi accolte  
 Le vicine assalir campagne, e altero  
 Strascinar coi pastor le greggie avvolte.  
 Che non tenta, e non può? s'apre il sentiero  
 Tra le spiche abbattute, e le raccolte,  
 E debole al suo flegno argin leggiero  
 Son vecchi sassi, o dense selve, e folte.  
 Verrà, lo so, verrà quel raggio estivo,  
 Che privandolo alfin d'altrui soccorso,  
 Il ridurrà nel letto suo nativo;  
 Ma ohimè, che rimarran del gran trascorso  
 Indelebili i danni, e acerbo, e vivo  
 Per lunghe etadi il memorabil corso!

XXVII.

XXVII:

O Cchi sovra il mortal ufo sereni,  
 Ogni vate gentil di voi favella,  
 Chi l'onestà n' esalta, e chi la bella  
 Vivace fiamma, onde voi siete pieni:  
 Chi feritori de' più alpestri seni,  
 Chi rapitori d' ogni cor v' appella,  
 E a ingelosir la mattutina stella,  
 Non manca chi tra gli astri anco vi insai.  
 Dunque che dir potrà debil pastore,  
 Avvezzo a celebrar co' carmi suoi  
 Una ninfa, un ruscello, un fonte, un fiore?  
 Ei sol vi chiede un dolce sguardo, e poi  
 Scoffo, e animato da novello ardore,  
 Cose dirà non dette ancor di voi.

XXVIII

*In morte di Crateo P. A.*

U Pupe, e gufi a queste selve intorno  
 A torme a torme svolazzar vid' io,  
 Indi nel cupo del vallon s' udio  
 Terribil suon di bosohereccio corno.  
 Della candida luna il raggio adorno  
 Vapor sanguigno ad offuscar fallo,  
 E schivando l'erbette il gregge mio,  
 Fece digiuno al mest'ovil ritorno.  
 Elpin, che sveli le più arcane cose,  
 Che fu? che avvenne? Il saggio Elpino allora  
 Dopo un lungo sospir così rispose:  
 Ahi che morte crudel giammai non feo  
 Più trista Arcadia; eh tu l'ignori ancora?  
 Nè sai, che l'empia ci rapì Crateo?

XXIX:

XXIX.

**E**H qual nube importuna il bel fulgore  
 Turba, Amarilli mia, del vago viso?  
 Perchè non scherza il dolce ufato riso  
 Sull' labbro, ove le grazie accoglie Amore?  
 Ma tu mel neghi? ah che 'l natio candore  
 Porti della bell' alma in fronte inciso,  
 Nè il labbro in te fu mai dal cor diviso,  
 Nè mai dal volto fu diverso il core.  
 L' arte del simular da te s' ignora;  
 Dunque il vapor, che le tue luci adombra  
 Nasce da un cor, che non è in calma ancora;  
 Deh torna in pace, i rei sospetti sgombra;  
 E vedrem tosto anco il sembiante allora  
 Farli sereno, e dileguarsi ogni ombra.

XXX.

**D**iffi a Natura un dì: perchè una mente  
 Avida di spiar gli arcani tuoi  
 Concedi all' uomo, e quei nascondi poi  
 Al suo desir così gelosamente?  
 Perchè lo spingi impetuosamente  
 A scoprir ciò, che a lui svelar non vuoi?  
 Se neghi i fonti del sapere a noi,  
 Perchè accenderne in cor sete sì ardente?  
 Ella guatarmi, come genitrice  
 Fa con bambino indocil e restio;  
 Poi disse: oh pensator folle, infelice!  
 Eh ti sembra non grande il dono mio,  
 Se ricercando sol ciò, che a te lice,  
 Giungi a scoprire un Creatore, un Dio?

*Per l'Accademia de' Placidi adunata in Mergellina  
presso il Sepolcro di Sannazaro.*

**Q**uesta è l'urna, che il sacro accoglie in seno  
Cener dell'immortal nostro Sincero,  
Su questo colle, suo soggiorno ameno  
Cantò l'augusto virginal mistero;  
Queste chiar' onde, e quest'aere sereno  
S'arrestar de' suoi carmi al suono altero:  
Dalla tomba vicina udilla, e pieno  
Di stupor surge il mantovano Omero.  
A idee sì belle oh qual si desta foco  
Placidi in voi! L'estro seguite ardente.  
Sol taccia il plettro mio disorde, e roco.  
Tutto v'invita al canto: il ciel lucente,  
Il genio, l'ora, la Ragione, il loco,  
E la grand'ombra a noi forse presente.

.XXXII.

*Per Nezza.*

**O**lmo, che all'aure li verdi rami stende,  
E largamente il campo signoreggia;  
Sotto l'ombra ospital copre, e difende  
Dall'estivo calor più d'una greggia.  
Ma altero più feconda vite il rende,  
Che intorno al tronco suo stretta serpeggia,  
E mentre a lui s'affida, in alto ascende  
Sì, che l'eccelsa cima alfin paraggia.  
Tale ampiamente i pregi suoi dispiega  
Vostre gloria, Signor; ma oh qual diviene  
Or che sì nobil vite a lei si lega!  
Cantando affiso alla bell'ombra Amore  
Di frutto non lontan la dolce spene,  
Se stesso vanta, che ne fu cultore.

.XXXIII.



*Nella pace d'Europa all'Imperatrice Maria Teresa.*

**S**E gli eserciti ostili, e i condottieri  
 Vinti gemesser fra le tue ritorte,  
 E se al tuo piede, Augusta Donna, e forte  
 Giacesser debellati i regni interi:  
 Fora tua gloria, il so; ma i tuoi guerrieri  
 Sprezzatori de' rischi, e della morte,  
 Ma i saggi duci, e fin la cieca sorte  
 Sariano a parte de' trionfi alteri.  
 Ceder però, quando temer non dei  
 Degli amici al riposo, ed all'onore  
 I proprj acquisti, ed obliar qual sei;  
 Questa è gloria maggior; l'altrui valore,  
 O la fortuna non han dritto in lei:  
 Sol n'è capace di Teresa il core.

XXXIV.

*Per la stessa Pace.*

**D**Opo un sangue sì largo, e tante offese  
 Ove le palme son dove gli allori,  
 Se mille insieme a vinti e vincitori  
 Piangono al par delle funeste imprese?  
 Chi nuovi acquisto regni, o i vecchi esse?  
 Chi gli ampi compensi sparsi tesori?  
 Chi de' guerreschi ambiziosi ardori  
 Più se, che altrui vittima alfin non esse?  
 La stessa Pace ohimè! la stessa Pace  
 Tutto scopre l'orror de' nostri danni,  
 La tarda in agitar languida face.  
 Squarciata Europa il sen, lacera i panai  
 Di scherno oggetto, e di pietà sen giace,  
 Nè il fianco leverà per correr d'anni.

XXXV.

*Agli Accademici della Stadera  
nell' aggregarsi tra loro.*

**S**Ale talvolta alla region celeste,  
Per favore del sol; terreno, impuro  
Vapore, ed ivi accolto in globo oscuro  
Della luce non sua s'orna, e si veste:  
Errar si vede in quelle parti, e in queste  
Vano di sua beltà, ma non sicuro;  
Dono del sol le sue bellezze furo,  
E senza il sole a scolorar son preste:  
Quel vapor basso, e tenebroso io sono,  
E s'or m'innalzo a lampeggiar tra vui,  
Mio valore non è, ma vostro dono;  
Il raggio, ond'io vò alteramente adorno,  
Tutto mi vien da voi: privo di lui  
Nelle tenebre mie farei ritorno.

XXXVI.

*Per Monaca.*

**L** mondo ingannator quando te vide  
Sortir dal sacro, virginal recinto:  
Che beltà disse, che innocenza arride  
Tutto a farla mia preda, ho vinto, ho vinto!  
Mentif' ei forma, e tra i piacer s'affide  
Di molli rose inghirlandato e cinto:  
Un suol verde fiorito, un ciel che ride;  
Tutto invita a goder, ma tutto è finto.  
L'invitta Grazia, che ti veglia accanto,  
Un fero sguardo fulminando allora,  
Scovrì quel mostro, e dileguò l'incanto:  
Il ciel d'applausi il tuo trionfo onora:  
Tu eangi in umil lana il ricco ammanto:  
L'empio ti guata, e ne sospira ancora.

XXXVII.

XXXVII.

*Per le Accademie letterarie erette dall'Imperatrice  
Maria Teresa.*

**V** Edi l'augusto foglio, e quella vedi  
Donna viril, cui regia veste ammantata:  
Giace l'elmo tremendo, e giace a piedi  
Lo scudo rovesciato, e l'asta infranta.  
Intorno a lei co' letterarj arredi  
Va un colto stuol: di sempre verde pianta  
Ella un ramo lor porge, e i lunghi tedi  
Molce de' dotti affanni, e i cuori incanta.  
Non la conosci ancor? ella è Teresa,  
Tutto pur anche il suo valor conserva,  
Pronta di Marte a ogni guerriera impresa;  
Ma altrove è armata, e i moti ostili osserva,  
Qui sol di pace è alle bell'opre intesa:  
Ella è Pallade altrove, e qui Minerva.

XXXVIII.

**V** Anne carta felice, ove colei  
Ch' ha in sua possa il mio cor co' dolci rai  
Rende l'italo ciel più lieto affai,  
Che la Greca beltade i regni acher.  
Spiegale a parte, a parte i pensier miei  
Nella candida man quando farai,  
Dille, che pace, o tregua io non trovai;  
Dacchè il destin mi separò da lei:  
Dille, che o forga il sol dall'oriente,  
O in mar si tuffi, il suo leggiadro volto  
All'egra fantasia sempre è presente:  
Dille, che ancora i cari accenti ascolto:  
Dille... ma che più dirle? ahime dolente!  
Che giova rammentar ciò, che m'è tolto!

XXXIX.

*Per il ritorno delle loro Maestà da Caserta in Napoli  
col neonato Principe Ereditario.*

**V**ieni o immagine fedel del genitore,  
 Vieni del cielo o sospirato dono,  
 Lascia l'invide ville in abbandono,  
 Nostra tenera speme, e nostro amore;  
 Vedi qual brilla d'infiammato ardore  
 La popolar letizia intorno al trono:  
 Delle tenere voci ascolta il suono:  
 Leggi sovra ogni volto espresso il core.  
 Ma che favello? . . . ah che de' fidi tuoi  
 Odi gli applausi risonar ti intorno,  
 Ma intenderne l'affetto ancor non puoi:  
 Tu, che in sì lieto trionfal ritorno  
 Rechi il gran pegno, o Augusta Madre, a noi;  
 Tu questa gioia a lui rammenta un giorno.

XLI.

*Per Norve.*

**C**itati Imene, e il suo germano Amore  
 Innanzi al Tribunal del sommo Nome:  
 E che, disse quel Dio, l'odio, il livore,  
 La nimistà fatta è fra voi costume?  
 Delle faci, e del ferro all'un l'onore,  
 E all'altro toglierò fette, e piume,  
 S'or negate a' miei cenni un pari ardore,  
 Se v'è tra voi chi contrastar presume.  
 Ite in riva al Sebeto, a me si caro:  
 Tra quelle due Bell'arme (io ve le addito)  
 Nodo da voi si stringa illustre, e chiaro.  
 Tacque. Il voler di Giove ecco adempito,  
 Ed ecco il laccio, oh dolce laccio, e raro!  
 Per man d'Amore, e d'Imeneo già ordito.

XLI.

XLII

**A**lma gentile amor non prende a sdegno,  
 Alma, che sdegna amor non è gentile,  
 Come il novello fior segno è d'aprile,  
 Così di gentilezza amore è segno;  
 Amor non cura un rozzo, e vile ingegno,  
 E ha spregio amor d'un rozzo ingegno, e vile;  
 Aurea è la sua catena, e non servile,  
 Il comando cortese, e dolce il regno.  
 Quel che armato è di strali, e porta accanto,  
 Fieri compagni, il gelido timore,  
 La frode, il fasto, il pentimento, il pianto,  
 E' cieco istinto, ambizion, furore,  
 Avara voglia; Ha sol d'amore il manto,  
 Amor non è, che ingentilisce un core.

XLIII

*Per la Concezione.*

**Q**ual'è la luce immacolata, e pura,  
 Che dall'informe nulla uscì primiera,  
 E al divin cenno rapida, e leggiera  
 Scorse il tacito sen della natura?  
 Che separata dall'ignote, oscura  
 Massa, e dall'ombra turbinosa, e nera,  
 In ampia poi raccolta immabil spera  
 I mati di quaggiù regge, e misura?  
 Quella voi siete, o in ammirabil guisa  
 Maria, per opra dell'eterno amante,  
 Dalla gran notte universal divisa;  
 Voi tutta bella da quel primo istante,  
 Dell'immenso poter nel centro assisa,  
 Deh voi reggete il nostro corso errante.

XLIII

XLIII.

*Per la nuova eloquenza del P. Lucibesi  
celebre predicatore Teatino*

**C**Olei, che in questo basso oscuro esiglio  
Copre gli occhi d'un vel, che in una mano  
fi calice sostiene del grande arcano,  
Nell'altra il caro Legno ancor vermiglio,  
Quasi seguendo insolito consiglio,  
Per soave sentier facile, e piano  
Trar vidi al vero l'intelletto umano,  
Nuda l'angusta fronte, e nudo il ciglio.  
Le fa scorta Ragion fedele ancella,  
E le docili Scienze ala, e corona;  
Onde più sembra maestosa, e bella:  
Chi'l nuovo calle, io le domando ardito,  
T'aperse, e chi fulgor tanto ti dona?  
Ella lorride, e voi mi segna a dito.

XLIV.

**N**asce Amor nella mente, e dalla mente  
A nutricarsi poi scende nel core,  
Indi al par dell'età cresce in vigore,  
Finchè divien dispotico, e possente,  
Ragion, sua guida un dì troppo indulgente,  
Usar vorrebbe autorità, rigore;  
Ma lo vorrebbe invan: già adulto amore  
Ragion non cura, autorità non sente.  
Che s'ella gli resiste, ai ceppi il piede  
Forza è che porga, e a lui rilasci affatto  
L'impero antico, e la real sua sede,  
E sospirando dica: ecco ove tratto  
M'ha cortesia ver chi non serba fede,  
E mio tiranno or per mia colpa è fatto!

*Per la nascita del Principe Ereditario  
delle Spagne.*

**D**ell' Iberia l' erede in balta reggia si han sìol  
 Nasce, e tra gli ori, e tra le gemme è accolto;  
 Nasce un vil pastor, presso la greggia,  
 Sotto umil tetto, e in rozze lape è involto.  
 Un doppio mondo a quel natal festeggia;  
 Questo in tacit obbligo rimar sepelto;  
 Là di applausi, e di voti il cielo echeggia;  
 Qui il belar dell' agnelle appena ascolto.  
 Pur qual de' due fia più felice un giorno?  
 So ch' è tranquillo più chi men si vede,  
 Di vano fasto, e di grandezza intorno;  
 Ma il merto solleva, e premiar la fede,  
 Sparger tesori, e versar grazie intorno,  
 Ah ch' è un piacer, ch' ogni piacer s' eccede!

.XLVII

*Per vaghissima Dama mascherata alla  
Eglacca,  
e alla Greca.*

**D**eh scendi Amor dalla materna stella,  
 E fra noi vieni a contemplar colci  
 Costei, che sembra oltre l' usato bella  
 Sotto farmato vello, o fregi achei;  
 Vieni, e di se alla prisca, o alla novella  
 Età mostraro' egual portento;  
 Senza fasto beltà, dolce favella,  
 Real costume, e cor sincero in detestato  
 Vieni . . . ma tu negli occhi almi, ed onesti  
 Amor soggiorni? Ah veggo ben che i tuoi  
 Astri più cari, ed a ragion son questi,  
 Cedasi pur, Barbari, e Greci a noi,  
 L' onor del ricco arnese, il vanto resti  
 Di sua virtù, di sua bellezza a noi.

D

XLVII.

XLVII.

*Per l'Imperatore Giuseppe II. che incognito  
scorreva l'Europa.*

**D**I folte nubi il bambino, e bello  
Tuo volto invan ricopri, o Dio di Delo;  
Quando igneto tu credi errar nel cielo,  
Ognun t'addita, e dice: il sole è quello.  
Presso al Tessalo Re da pastorello  
Guidasti, à ver l'armento al caldo, al gelo;  
Ma il divino poter sotto quel velo  
Ogni pianta feconda, ogni muscello,  
Mira un Eroe, che te somiglia, o Nume,  
E asconder vuole lo splendor vetusto;  
Ma il suo cor lo tradisce, e'l suo costume;  
Non può, non può dentro confine angusto  
Restare occulto un feigorante lume  
Un grande, un glorioso, un genio augusto.

XLVIII.

*A Donna Eleonora Fensca Pinatelli  
valente Pastressa.*

**E**Leonora, che nel verde aprile  
Degli anni vostri pel sentier non trito  
Di Minerva movete il passo ardito,  
Nè dumo, o sasso arresta il piè gentile,  
E i donneschi traftulli avendo a vile,  
E'l d'amori, e piacer calle fiorito,  
Seguite delle muse il dolce invito  
Col già maturo, e delicato stile;  
Il variar di stato, e di stagione  
Deh non rallenti quel vigor secondo,  
Quel di saper desio, che v'è di sprone,  
E un dì voi sola mostrerete al mondo,  
Che nel giugner di gloria alle coron  
L'ingegno femminil non è secondo.

XLIX.



*Per bella Dama, che disse all'autore:*  
Io non m'accendo.

**F**ille tu non t'accendi? ardono, il fai,  
Nel cielo i rami, e sotto l'onda argente,  
Ardon le fiere, i tronchi, e il mondo omai.  
Tutto sì belle fiamme accoglie, e sente.  
Sola tu non t'accendi? e sola andrai  
Dal foco universal libera, esente?  
E mentre scherza Amor ne' tuoi, be'rai  
Tanta freddezza al vicin cor consente?  
Ah se avessi, che nel tuo petto ancora  
Un dì quei spiri suoi vibri tremendi,  
Che per l'alme più schive ei serba ognora:  
Allor ti chiederò: Fille t'accendi?  
E se sospirerai, dirotti allora:  
A non vantar tanto rigore apprendi.

L.

*Per la stessa.*

**V**incesti alfin: trionfa pur, che n'hai  
Giusta ragione, o sacrato Amore;  
Tua preda è Fille: a quel superbo core,  
Che te già dispregio, legge or tu dai.  
Aspettasti, egli è vero, al varco affai  
La bella fera, che tanto rigore;  
Ma vi giunse, e ce' provò l'alto valore  
Di te, che l'atte di ferir ben sai.  
I dolci sguardi, e la gentil favella,  
Armi, che seppe adoperar felice  
Nel vario soggettar quest'alma, e quella,  
Fur l'armi stesse, onde la vincitrice  
Vinta rimase, e ti divenne ancella;  
Nè d'ignorar le fiamme tue più dice.

D 2

LI.

*Alla Maestà di Ferdinando IV. per la finta  
espugnazione di Pompei da lui eseguita  
nella Real Villa di Portici.*

**S**ignor vincesti, e la tua schiera il vanto  
 Dell'vittoria riportò primiero;  
 Cadde Pompei: già tuo vessillo altero  
 Vi spiega il giglio formidabil tanto.  
 Nel finto Marte le diverse intanto  
 Opresse, e offerva il tuo pensiero,  
 E s'accostuma ad aver poi nel vero,  
 Sempre il valore, e la prudenza accanto;  
 Nel vero? . . . ah no: regni con te la pace  
 La pietà, la clemenza, e altrove l'empia  
 Bellona scuota sua fanella face,  
 Nè di cruento allor s'ornin le tempia,  
 Ma d'olivo pacifico, e ferace;  
 E la gloria d'Augusto in te s'adempia.

LII.

**D**a alle donne natura e vezzi, ed arte  
 Per adescar leggiadramente i cori;  
 Ma insieme valore, e ingegno a lor comparte,  
 I dotti ad ottener sudati alloti,  
 Esse, il pregio miglior posto in disparte,  
 Nè d'altro vaghe, che di folli amori,  
 Sdegnan la polve dell'austere carte,  
 Sedute all'ombra degl'idaly fiori.  
 Buon per noi, che così tra loro affonne  
 Quel vivace talento, e che a piacere  
 Sien volte solo, e ad allettar le donne!  
 Che se a beltà s'unisse anco il sapere,  
 Toccherebbero a noi con occhi e gonne,  
 Ed esse andrian d'alto dominio altere.

LIII

*Nell'brodte a'dotta Damia le risposte fatte al Petrarca  
in nome di Madonna Laura*

*Da Ersilia Pastorella Romana.*

**N**infa, che pressor le beate cime amate,  
Già fregi il crin della contesa fronde:  
L'orme seguendo del cantor sublime,  
Per cui deb sorga risuonar le sponde:  
Leggi, come dal Tebro alle sue rime,  
La pastorella Ersilia oggi risponde,  
E come di colei le voglie esprime,  
Che il cor gli avvinse colle tracce bionde:  
L'ardimento loda; e ben di lode è degno  
Non seguimè l'esempio. A schivo prendi  
Servil catena il tuo felice ingegno  
Su i proprj vanni ad inbalzarsi apprenda:  
Liberò ei voli, e così fia, che si segua  
Ove giunger desia, rapido ascenda.

LIV.

*Per Monaca.*

**I**n gabbia aurata, alla gelosa cura  
Avvezzo di gentil provvida mano  
Angel, se torna alla natia verdura,  
Da cui lo tenne il suo destin lontano;  
Quasi cangiato istinto abbia, e natura  
Piacer tra i novi oggetti ei cerca invano:  
Sembrangli amaro il rio, la selva oscura,  
E quel nido, ove nacque, ignoto, e strano:  
Odia l'aperto ciel: pace non trova,  
Finchè non torni alla prigione antica,  
Nè fuor di quella il volo ei più rinova:  
Lieta così nella tua cella amica  
Vergin ten riedi, ove per lunga prova  
Sai come l'alme Amor pasce, e nutrica.

LV.

LVI.

*Nell' apertura dell' Accademia delle Scienze,  
e Belle Lettere, sotto gli auspici Sovrani.*

**P** Erchè giovine pianta abbia profonde  
Radici, e frutta di gentil sapore,  
Non bastan vigil cura, aare seconde,  
Pingue terreno, ed innaffiante umore;  
Ma quel raggio ci vuol, quel raggio, donde  
Han le cose quaggiù vita, e vigore:  
Perde senza di lui sue prime fronde  
La giovin pianta, illanguidisce, e more.  
A quest' arbor palladio, o Genj Augusti,  
Deh mai non manchi il vostro raggio, e oh come  
Di bei frutti vedrem suoi rami onusti!  
Ei col vostro crescendo invitto nome,  
Del tanto caro si fomeni Regi, e giusti  
Serto immortal vi cingerà le chiome.

LVI.

**L** A bella Nice il primo amai tra quanti  
Or veggio adoratori intorno a lei;  
Ma folle io tacqui alior, perchè credei,  
Che a sdegno aveste (ella il dicea) gli amanti.  
Poi divenuta aubera men che innasti,  
Gli altri avvanzar di posto, io lo perdei;  
Nè tempo è più, che degli affetti miei  
Le narra i casi, o fedeltà le vanta.  
Per troppo amarla, oh Dio! fatto infelice  
Fui del mio danno io stesso, or del sub core  
S' altri è l' oggetto, a che sperar che lice?  
Mostrati almeno pietosa al mio dolore,  
Se ancor mi neghi, e non dispero, o Nice;  
Spesso succede alla pietate amore.

LVII.

*Per narco di amico Militare.*

**S**cendi su questa al ciel diletta riva,  
 Ornato il biondo crin di misti e allori,  
 Scendi o sant' Imeneo: vieni a due cori,  
 Ch' ardon al par di nobil fiamma, e vive;  
 Teco ne venga del saper la Diva,  
 E colei che presiede ai dolci amori;  
 Venga, l'armi deposte, e i suoi furori,  
 Marte in sembianza placida, e giuliva;  
 E tu bell' Amistade, in mezza al coro  
 Afisa delle muse, all'ara accanto,  
 Fa d'auguri suonar tua cetra d'oro;  
 Non cedan queste alle famose tante  
 Tessale nozze, un forte Eros da loro  
 Sorga alla gloria, non al sangue, o al pianto.

**D**Angela avete il nome, avete il viso;  
 Ed angelica ancor la voce avete,  
 E quando al gentil canto la sciogliete  
 D'esser ci sembra asceti in paradiso:  
 Scherzano intorno a voi la gioja, e il riso,  
 E con Amor le belle grazie e liete;  
 Il vate che arrestò l'onda di Lete  
 Vi cede il vanto, ed il pastor d'Anfriso;  
 Onde chi ascolta l'armonia soave  
 Ringrazia il ciel, che fa sentire a noi  
 Della stellata immortal lira un faggio;  
 Siccome ancor nell' aer fosco, e grave  
 Che ne circonda, lampeggiar per voi  
 Fa dell'etereo lume un vivo raggio.

Per il giovane e valente Maestro di Cappella  
Signor Francesco Bianchi.

**B**ianchi, che scorto un doppio lustro appena  
Alla nostra giungesti amena riva,  
Ove a te posse la gentil Sirena  
La stessa lira sua, che l'aire avviva;  
Tu risonar già fai la regia scena  
Di melodia, che dolce all'alme arriva,  
Come sugli egri fior limpida vena  
Di fresco argento alla stagione estiva.  
Segui, e fa cor; nè a te d'ostacol sia  
Quella rea, che a virtù s'opponne ognora  
Nella dura, che imprendi eccelsa via,  
Che a formontar quel che ti resta ancora,  
Partenope in mostra g'armonia  
Con ghirlanda di mirti oggi t'onora.

LX.

**N**ell'ingiusta d'amor rigida corte,  
Come in ogni altra, è oppresso un cor sincero,  
Piace, e s'avvanza un labbro menzognero,  
E s'hanno in pregio le parole accorte.  
Chi degno è di pietà si dannà a morte,  
E chi è degno di morte ha gloria, e impero;  
Cortesìa trova un portamento altero,  
L'umil soggiace alla contraria sorte.  
Strazi, affanni, disprezzi, aspre catene  
L'usata sono al ben servir mercede,  
Presente il male, e sempre lungi il bene.  
Empio signor, ministri senza fede,  
Libertà non si cura, o non s'ottiene,  
Miser chi pone in questa corte il piede!

LXI.

*Per il Signor Domenico Chelli  
egregio pittore teatrale.*

**O**ra luminosa reggia, or carcer fosca,  
Ora procelle, ora campagne amene,  
Ora tende guerriere, non folto bosco,  
Offrono al guardo le fuggenti scene.  
Credo cid ver, ch'esser non ver conosco:  
Qual grata illusion l'alma trattiene!  
Ah dal tuo grande immaginare, o tosca  
Pittor, l'inganno, ed il piacer ne viene.  
Quando tua dotta man le tele adorna,  
Natura hai sempre al pensier tuo presente;  
Ond' è che l'arte al primo onor ritorna;  
Anzi Natura, in rimirar sovente  
Da quel raro pennel la figlia adorna  
Qualche invidia secreta in cor ne sente.

LXII.

*Per nozze.*

**P**oichè dall' arco Amor la doppia sciolse  
Freccia, che i vostri cori a piagar corse,  
O eccelsi sposi, onde alto applauso forse  
Di lido in lido, e invidia se ne dolse;  
Alle insolite grida, e liete ci tolse  
La benda agli occhi, e il guardo intorno tolse,  
Meravigliando poi del vero in forse  
Lieto gridò: chi più bel colpo, tolse?  
Tacque, sul carro scese, e scosso il freno  
Di più ferir negava ogni altro core  
Quel vanerello d' alterigia pieno.  
Ma Virtù forridendo: ah ben se' cieco  
Fanciullo; Io drizzai l'arco: il tuo valore  
Qual fora stato, se non era io teco?

E.

LXIII.

LXIII.

*Ad egregio Poeta.*

**L'** Estro talora un bel pensier m' appresta ;  
 Ond' io la cetra impugno, e sciolgo il canto ;  
 E soave lusinga in me si desta,  
 Ch' abbia tra i boschi a risonar me al vanto ;  
 Ma sulle rime tue se poi s' arresta.  
 Stupido il guardo, a quel gentile incanto  
 Orma più di speranza in me non resta,  
 E gittò al suol l' inutil plectro infranto.  
 Pastor cost, che al patrio fiume appressò  
 Siede, vagheggia di quell' onde chiare  
 Il vivo argento, e si compiace in esse ;  
 Ma quanto, oh Dio, quanto negletto appare  
 E il fiume, e l' onda, e il vivo argento stesso  
 A quel pastor, quando ha veduto il mare!

LXIV.

**S** Cosso dal solar raggio, e aperto il seme  
 A poco, a poco si dispiega, e scioglie ;  
 Gitta radici, e rami, e veste foglie,  
 Nè i venti più, nè le procelle ei teme.  
 Così nel petto mio confuso insieme  
 Amor giacea cogli altri affetti, e voglie,  
 Quando il delfaro i vostri guardi, e spoglie  
 Verdi gli dier di insinghiera speme.  
 Da lor nutrito ei crebbe, e adulto, e forte,  
 Turbin non v' è di gelosia, di sdegno  
 Che il pieghi, o soffio di contraria sorte ;  
 All' ombra di tal pianta il nozzo s' aggegnò  
 Acquista lena, e tempo sprezza, e morte :  
 Ah serbar questa pianta è vostro impegno!

LXV.



LXV.

*Nell' infermità di nobile e valorosa  
Pocessa Veneta.*

**O**H tu, che guidi in ciel l'eterna face  
 Apollo, deh sull'Adria un guardo inchina;  
 Mira la dotta, la gentil Dorina;  
 Che su languide piume egra si stace:  
 Vedi sua lira, che cotanto piace  
 Per l'armonia delcissima, divina,  
 Com'or dolente all'orglier vicina  
 Trae un suon di morte, che rattrista, e spiace.  
 Tu de' medei areami il padre sei;  
 Dunque discendi, e con pietosa cura  
 All'antico vigor torna costei:  
 Costei, che sì bell'opra è di natura;  
 Eppur seguendo te pe'salti alcrei,  
 Ogni pregio d'omnesco odia, e trascura.

LXVI.

**B**ella, e ridente è la vezaosa Fiosa:  
 Quando su i zefiretti a noi sen viene,  
 E scioglie i ghiacci, e le campagne ament,  
 I poggi, i nudi tronchi ammantata, e infiora:  
 Bella è la fresca, rugiadosa aurora,  
 Quando aprendo del ciel le vie serene  
 E rose, e gessomin versa a man piene,  
 E di vivaci rai la terra indora:  
 Bella è la Dea d'amor, quando tra mille  
 Alati genj e mille, il suo nata  
 Scorre, e gira le dolci alme pupille;  
 Ma quando ti presenti al guardo mio,  
 Di vaghi fiori inghirlandata, o Fille,  
 Sol tu bella mi sembri, e l'altre obblie.

LXVII

*Per l'adunanza Arcadica in morte  
del Pittore Mengs.*

**C**he avvenne Arcadia? la squallid'urna accanto  
Minerva, e le bell'arti in fronte oscura  
Veggio starli dolenti, e versar pianto,  
Che morte inesorabile non cura:  
Te vegga intesa a trar flebile il canto,  
Qual chi trafitto ha il cor d'alta sciagura;  
Che leggo, oh Dio! ... Giace qui Mengs che vanto  
D'imitar' ebbe; anzi emular natura:  
Mengs tu se' morto? Ah! no: morir non puoi;  
Mercè l'egregio, animator pennello,  
Genio immortal, vivi tu ancor fra noi;  
Vivi, e vivrai, finchè il perfetto, e il bello  
Fia caro al mondo, e né lavori tuoi  
Finchè viva un Correggio, un Raffaello.

LXVIII.

**O**h quante volte: io dico tra me stesso:  
Voglio a Nice svelare il mio tormento;  
Ma giunto a lei (o chi 'b crederia?) d'appresso,  
Non so vece formar, muto di vento:  
Da' rai di sua beltà lo spirito oppresso  
Tutto per gli occhi è a vagheggiarla intento;  
Nè agli altri sensi è in opra por concesso  
L'usata forza in quel crudel momento.  
Dunque se non dal labbro, almen da miei  
Loquaci sguardi apprendi, o Nice, il vivo  
Foco, di cui bella cagion tu sei:  
Se ciò non basta, ecco su i tronchi io scrivo  
Di questa selva, onde passar tu dei:  
Che t'amo, e che per te respiro.

LXIX.

LXIX.

*Per egregia fanciulla immaturamente rapita  
ad amico Poeta.*

**Q**uì giace d' Amarilli il mortal velo,  
Di cui più bello non ordì natura,  
Albergo d' alma immacolata, e pura,  
Scesa per poco a noi dal terzo cielo:  
Trafitta il cor dall' amoroso telo,  
Vittima di virtude, ah! troppo dura!  
Languì, qual langue per estiva arsurà  
Tenero fior sull' incurvato stelo.  
Questi, che sculto siede all' urna accanto,  
E' il suo fedele, inconsolabil vate,  
Ch' erse l' avello, e l' eternò col canto:  
Donne leggiadre, che di quà passate,  
Deh se v' arrida Amor, qualche di pianto  
Tenera stilla per pietà versate.

LXX.

**M**Use io credei, che d' Elicona al fonte  
Fosse agevole impresa erger le piume,  
E della fronde, cara al vostro Nume,  
Velar tra gli altri in pochi dì la fronte:  
Con voglie allor mi mossi accese, e pronte  
( Come giovine etate ha per costume ).  
Il mio inganno or conosco a miglior lume;  
Che alle falde mi trovo ancor del monte.  
Nè affaticar più curo ingegno, ed ale.  
La gente neghittosa ha volte l' orme  
Per la via del piacer limosa, e bruna;  
Italia tutta in grembo all' ozio dorme:  
Non è in pregio or virtù bella, immortale:  
La tiranna de' cori è sol fortuna.



*CAPITOLI*

VIOTIENO

*Visione prima in morte della madre.*

**N**El tempo, che roffeggia in ciel l'aurora  
 Vers' oriente s'onde spira l'auretta,  
 Che gli aggruppati fiori apre, e sistora

Quando la nostra mente sta soletta,  
 Da novelli pensieri ancor non presa,  
 Ma nel suo immaginar tutta è ristretta,

Donna m'apparve di splendore accesa  
 Tanto, ch'io non potei fermarle in viso  
 Dal vivo lume la pupilla offesa.

Ma poi che l'occhio in lei quietossi fiso,  
 Conobbi 'l volto, che m'ascese avante  
 La soverchia beltà di paradiso.

E vidi lei, per cui sì amare, e tante  
 Lacrime sparsi, e che lasciommi senza  
 Seme di rivedere il suo semblante.

O madre, allor gridai, l'alta frequenza  
 Dell'aurea luce, al debil guardo mio  
 Alquanto contrastò tua conoscenza.

E sì dicendo, per filial desio  
 D'abbracciarla tre fiate m'adoprai,  
 Ma un'ombra vana altramente frins'io.

E

Sor.

Sorride, e disse: figliuol mio che fai?  
 Il fragil velo, che lo spirto aggrava  
 Laggiù deposti, onde piangesti assai;

Ma poi che asceso sei dall'ima, e prava  
 Aria, soggiunse, in questi eterni giri,  
 Scuoti la nebbia, in che tua mente errava;

E prega Amore, che così t'aggiri  
 Colla possente sua mano ogni affetto,  
 Com' egli fa di tutti i miei desiri.

A tali accenti, tanto nell'aspetto  
 Di nuovo lampeggiò foave ardore,  
 Che foco eguale a me s'accese in petto:

Poi gridò dolcemente: o divo Amore!  
 Sbenda gli occhi a costui, s'hai tutti mossi  
 Al tuo voler gli affetti del suo core.

In un balen quell'aere diradossi,  
 E vidi cose, che ritrar vorrei,  
 Se qual era lassù, or quaggiù fossi.

Luce, che sola di te paga sei,  
 Perchè il veduto a ben ritrar m'appresti,  
 Accendi col tuo raggio i pensier miei.

Mentr'io fiso mirava, manifesti  
 Furmi assai cerchi d'infinita ampiezza  
 Di stelle innumerabili costeggiate.

Tal che mia vista a poco a poco avvezza  
 A quell'abisso di splendor profondo  
 Battea già l'ali per l'immensa altezza.

Così



Come pensò Ticone esser del mondo il più gran cerchio di tutto  
 Centro la terra; e intorno a lei soggetti tutti  
 Rotar gli altri pianeti a tondo a tondo;

Così poi che alcun tempo in me rifletti,  
 Vidi quei cerchi, senza far ripose,  
 Intorno a un centro universal ristretti;

Solo a' miei sguardi torbo e nubiloso  
 Parea quel punto, intorno a cui s'aggira  
 Lo stuol degli altri immenso, luminoso.

Nel cerchio poi, che più dappresso gira  
 Al focolo centro, un cotai Sol si move,  
 Al cui volto più fiate invan si mira,

E' intorno a lui ravvolgonsi altri nove  
 Serti di stelle tremole, e ridenti  
 Per l'alta luce, che da quello piove;

Anzi egli ancor di tutt' i farti ardenti  
 Le gemme innumerabili, col dono  
 Del maggior lume suo, rende lucenti;

E nel girar di tante rote un suono  
 S'ode sì dolce, che a quel suono appresso  
 Fioche le cetre pensosi sono;

Nel dì, che in croce il gran figliuol fu messo  
 Mentre sen va del Vaticano all'ara  
 Il peregrin, per la pietà dimesso,

La simmetria meravigliosa, e rara  
 Beve coi sguardi delle tante faci,  
 Onde quel sacro loco si rischiara;

Tal io bevea de' speffi altri vivaci  
 L'ardor, quando mia scorta a dir riprese;  
 Io veggio quel desir che tu mi taci:

Or sappi dunque, che le luci accese  
 Per que' stellati circoli, le forti  
 Anime sono a tanta gloria accese;

Altri soffrir le più spietate morti:  
 Nelle felle fuggiro altri, e ne' chioffri,  
 Che del mondo infedel si furon accorti.

Ma, tu dagli occhi in lui st' intesi, mostri  
 Gran brama di conoscere oh! sia,  
 Quel Sol, che indora tutti i cerchi nostri;

Or sappi, figliuol mio, ch' egli è Maria,  
 La più bell' opra del divin potere,  
 Di cui niun' altra più s' esolle, e india:

Le nove accese poi stellate sfere,  
 Che vanle intorno, e le fan festa, e onore;  
 I cori son dell' angeliche schiere:

Odi la melodia, mira l'ardore  
 Che st' infiamma della lor regina,  
 A cui li scelse per corona Amore,

E alla cui lui luce altissima, divina  
 Non mai da reo vapore ombrata, o mista;  
 E l'erebo, e la terra, e il ciel s' inchina.

Come talor l'esperto citarista  
 Varie intrecciando armoniose note,  
 Velocitate alla sua mano acquista,

Tal

Tal discorreva per l'accese rósse:   
 La dolce matre mia, per obtesfarmi,   
 L'altre fiammelle più famose, e note.

Finchè soggiunse: omai ben tempo parmi,   
 Che ti volga a tei, che qualsiv impera,   
 E chiegga un raggio, che di forza traspa.

Per guardare nel centro della sfera,   
 Ch'è fonte eterno d'ogni luce, ond'è chiaro,   
 Per soverchio splendor si ti si annera.

Ma perchè solo a farlo atto non sei,   
 Io ti son scorta; on tu segui in tuo core,   
 Con alterno pregare i preghi miei.

Così dicendo un più vivace ardore   
 Le corse in volto, e chiara, e luminosa,   
 Mostrò la vampa del materno amore.

Poi, come l'infinita armoniosa   
 Sfera de' cerchi ardenti, tutta insieme,   
 Al canto, ed al girar fatto ebbe posa.

Nergine, disse, per cui nostro seme,   
 Sterile pria, tant'alta ha germogliato,   
 Che più la rea corruzione non teme.

Questo mio figlio, cui poggia fondato   
 In così eccelsa fortunata sede,   
 Per difficult sentiero, altrui negato.

Poichè all'inferno, e mal sicuro piede,   
 Mostrai le tracce dell'uman periglio,   
 Seguendo il raggio, che da te procede.

E poi

E poi che senza me nel tutto esiglio  
Solo il lasciai, faticando a questo regno,  
Per alta a te corse, o per consiglio

Tu, di Dio madre, non avelli a sdegno  
Esser suo padre, e farli costottiera  
All' inispetto suo giovine ingegno

Deh' s' or ricorre a te, ebor da te spera  
Che impetrai tanta forza agli occhi suoi  
Che alzar li possa all' alta luce vera

Non sien lenti i tuoi preghi: oh, come puoi  
O abissi di pietà, far che sien dexte  
S' egli ten preghi, e ten preghiamo, noi

Al terminar degli amorosi accenti  
Un lampo, e un foco, e un misto suon cogorde,  
Diero que' cerchi in lora giri ardenti

Oh menti umane ambiziose, e sforde  
Quinci apprendete per altrui giovare  
Quai suonan pronte quell' eterne corde

E già seguendo il fervido pregare  
Impallidiva vedeva; e farsi fuoco  
Ogni astro, e il suo fulgor più e più scemare;

E sentiva anco, che un interno foco  
Ricercauami il cor nel più riposto  
Tutto mi trasformava al poco a poco

Come il vermetto, che si sta nascosto  
E raggruppato in sulla bassa foglia,  
Poichè dopo alcun tempo ha l' ali posto,

Fats

Fatto sicuro della nuova spoglia  
 Librasì all'aere, e intorno al caro lume  
 Volà e rivola, che di sè l'invaglia

Tal poichè avvalorato fu l'acume  
 Del veder mio, sol'uso a pochi rai,  
 Sicchè sovra sè stesso alzò le piume

Nel nebuloso punto io l'inoltrai,  
 Ed un Triangol fiammeggiar là addentro  
 Di luce incorrutibile m'era

Che mentre insieme abbraccia, e chiude dentro  
 Di sè que' giri, che a lui intorno vanno,  
 Di ciascun di que' giri insieme è centro

Delli tre raggi, che i tre lati fanno  
 Ognuno tra di loro si pareggia,  
 Nè si muovon giammai, ma immoti stanno;

E benchè un lato accogliere si veggia  
 Dall'altro il lume, e 'l terzo da ambedui  
 Pur ciascun d'essi egualmente lampeggia.

O luce immensa, che ti celi a nui  
 Da per te stessa, deh perdona s'io  
 Troppo nell'internarmi ardito fui

Il folle curioso uman desio  
 Tentò scoprirti; ma il veder mi tolse  
 Un folgor, che dal gran mistero uscìo

In lietissime grida allor si sciolse  
 L'eterna corte, e più di dolce lira  
 Dolce sonando a circular si volse.

Il

Quand

Quando lo spazio destinato spirava  
All' orol; nodandosi le ruote  
Rapidamente l'una l'altra tirava

E'l tintinnar sì celere percote  
E con tal forza l'aere d'ogn'intorno;  
Che il sopito sentir dal sonno scuote

Così quel canto, e quel girarmi intorno  
Degl' infanti cerchi fu cagione;  
Che l'alma fesse al carcere arditorno;

Perchè sì forte fu l'impressione  
Che mi percosse allor la fantasia,  
Che disparve la bella visione  
E mi rapì la dolce madre mia.

Dei non so che il nome non so  
Ognora il nome non so  
E non so il nome non so

Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so

Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so

Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so

Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so  
Il nome non so che il nome non so

1818

II

II.

Visione seconda

**I**o discendo dal ciel, donde gran cose  
Reco incognite a tutti, e l'intelletto  
Per altrui difvelarlo in sè le ascolto

**O** menti eterne, da voi forza aspetto  
Per mostrar quanto vidi, ed ascoltai,  
Con lingua, che obbedisca al mio concetto.

**N**on so chi mi contesse, o come mai  
Giunsi per me medesimo a tant' altezza,  
So che dentro una selva i' mi trovai.

**C**ome colui, a cui soano si spezza,  
Portai le luci curiose attorno,  
Per quella ch' hanno di scoprir vaghezza.

**L'**ampia foresta s' indorava intorno  
Del sol, già pochi gradi in ciel sublime,  
Ma non vi saettava addentro il giorno.

**E** come qui tra noi coll'ore prime  
Si move un venticello appena noto,  
Che fa tremare agli alberi le cime,

**P**erchè i vapori, che per l'aere a nuoto  
Galleggiano, al venir de' rai cadendo,  
Scuotono l'aure delle al piccol moto;

G

Co-

Così il dolce frato discorrendo,  
Fa sì, che un mormorio vi si raccoglie,  
Che per le piante va lieve fremendo.

L'albero veste sempre verdi spoglie,  
Nè vede mai cadere alcuna a terra  
Per diversa stagion delle sue foglie.

Onde sicuro il fiore si differre  
Sotto l'ombra ospitale, e il suo ne avviva.  
Da per tutto senza arte, e senza guerra.

La foresta, che variamente odora  
L'aura soave, e l'vago stuol pennato  
Già pria voglia rendean pronta, e giuliva;

Quando venni ad uscir su verde prato,  
Che d'ogn'intorno al guardo mio s'appla,  
Dalla nera foresta inghiandato.

Nel mezzo un fiumicel ratto sces già,  
E coll'acqua, che il tutto ivi fecoda,  
Senz'asconderlo, il verde risopria.

Di cedri, e palme si vestia la sponda,  
Che l'agitare cime in giù chinando,  
Si specchiavano dentro alla bruna onda.

Per la campagna andava spaziando  
Gente vestita a bianco: altra sedea  
Intorno al fume, sue acque gustando.

L'ombra del corpo mio, che discendea  
Lungo il prato, per il raggio in me rotto  
Del basso sol, che obliquo mi fendea,

Paf-



Passando d'una Donna agli occhi sotto,  
 Che già cogliendo fiori alla dolcezza  
 Di sua voce, la fé cessar dal motto;

Sollevò il guardo, e per la contentezza,  
 Che prese; poi che m'ebbe conosciuto,  
 Lasciò cadersi l'accolta ricchezza.

E verso me, per meraviglia muto,  
 Colle braccia distese si sospinse,  
 Gridando: figliuol mio pur se' venuto.

Il cieco, il qual con gli occhi, che gli avvinse  
 Natura, non ha mai luce bevuta,  
 Ma sfera, e cubo al tatto sol distingue,

Se gli è concesso il dì con sua veduta,  
 Non discerne diversa lor figura,  
 Se a trovarla la man pria non lo aiuta;

Così feci allor io, perchè la pura  
 Luce del ciel, che nel suo volto appare,  
 Dalla primiera idea lo trasfigura.

Ma poi che la conobbi al ragionare,  
 Ch'era mia madre, e scorta in quell' esiglio,  
 Corsi, e la destra le volli baciare.

Ma ella mi trattenne, e sotto il ciglio  
 Arse negli occhi santi, e ne sorrise:  
 Non far, mi disse, ch'io son ombra, o figlio.

Poi mi fé cenno, e innanzi a me si mise,  
 E al rezzo d'una pianta, che si spazia  
 Co' ricchi rami, presso me s'affisse,

Incominciò: umilmente ringrazia  
 Lui, che a tal volo per me penne dietti;  
 E alzotti collo spiro di sua grazia.

Risposi: io drizzo a lui tutti gli affetti,  
 Che vorrei fosser di suo foco impressi;  
 Pregoti poi, che dove son mi detti;

Ed ella a me: quando in te nacque io lessi  
 Tua voglia, anzi che tu dal labbro inteso  
 A ragionarmi fuori la traessi.

Tu se' in una delle stelle asceto,  
 Di cui la Croce ingemmati, che abbellà  
 Quest' emisfero, che al vostro è sotteso.

Come nell' altre tre, sì in questa stella  
 Albergan quei, che Cristo seguitaro  
 Per lo sentier, cui rara orma suggella.

E se nel basso mondo s' attoscaro,  
 Or conosco ben qual messe coglie  
 Chi sparge cotaggiùso un seme amaro;

Ma voi correndo dietro a vane voglie  
 V'allontanate da tal via, che tende,  
 E sola guida alle beate foglie;

Perchè quel raggio, che da Dio discende,  
 Dagli oggetti creati vien riflesso,  
 E vi produce il ben, che in lor risplende;

Vostro volere, da tal lume impresso,  
 Quello che non è suo, dando all' oggetto,  
 Il raggio obblia, e corre dietro ad esso.

Ah

Ah se divelto l'un, tosto altro affetto  
 Germoglia in voi, perchè non ne inferite,  
 Che non è il mondo al gioir vostro eletto!

Nostr' alme, che il sentier calcaro ardite,  
 Ove le trasse un amoroso impero,  
 Per queste quattro stelle son partite;

Qui ci s'infiora in Dio ciascun pensiero,  
 Si brama sempre, e'l desir sempre è pieno;  
 Nel proprio fonte vagheggiando il vero.

L'acque di questo fiume a noi dal seno  
 Sgorgan di Dio, e l'alme avventurate  
 Mondansi in queste da ogni rio veleno;

Ohi vieni, e gusta dell'onde beate,  
 Ch'arman d'alta virtù chi al cielo aspira  
 Per l'alpestro sentier della pietate.

Si disse: e quale il villanel che mira  
 Il fiore, che del sol segue il cammino;  
 Nè sa, che col suo raggio egli lo gira,

Veggendo acceso il volto suo divino,  
 Segualala; ma il desir, che sempre cruccia  
 Non appagato, al suol teneami chino,

Che come appar su carta, che in fin bruccia  
 Un popol di stellucce, e non s'arresta,  
 Che senza tregua una dall'altra sbuccia,

Così avveniva dentro alla mia testa,  
 Ove pensiero, scoppia da pensiero,  
 Ed un dubbio soppresso, altro si desta,

I fea

I segni del mio volto accorta fero  
 Del mio travaglio lei, ond'io guardai  
 Negli occhi suoi, che mi dissero il vero.

Madre, ripresi, come aperto or m'hai,  
 Questa è una stella; e s'ogni stella splende  
 Di sua luce, le fiamme à son qui mai?

Qual maestro sospirando il guardo intende  
 Al caro allievo, se nel dir vaneggi,  
 E ride, perchè sa ch'ei non comprende,

Mirommi, e disse: perchè tu vagheggi  
 La verità, dianzi agli occhi tua  
 Farò che vivamente ella lampeggi,

Da ciò vedrai, quanto leggiuso abbui  
 Vostro discorso, e quanto amano ingegno  
 Spesso batta nel falso i vanni sui.

Voi giudicate, che al celeste regno  
 Ardian di vero foco queste ruote;  
 Ma ben non coglie un tal pensar nel legno.

Il lume, che da queste vi percuote,  
 Non da lor, ma da noi lo ricevete,  
 E da noi sol laggiù si ripercuote.

Or tu dirai: se la cagion voi siete  
 Di quella luce, che dagli astri piove,  
 Perchè sugli occhi miei qui non ardete?

Ma per scoprire lo tuo error, le prove,  
 Ch'io reherotti, docile assapora;  
 Meco rifletti chi tu sii, e dove.

Lo

Lo sguardo tuo per sè ugual non fora  
 A questa luce, ond' ha dal ciel la forza,  
 Che a sì alta veduta lo avvalora;

Or quanto la pupilla si rinforza  
 Più nel soffrire luminoso oggetto,  
 Tanto esso più di suo valore ammorza:

E quindi vien, che nostro stuolo eletto  
 Non acceso qual è, ma sembra bianco  
 Al veder tuo, reso dal ciel perfetto;

Ma là nel mondo, dove l'occhio è manco,  
 Vedi quà sù le stelle tremolanti  
 Di quell'eterna luce, ond' io m'imbianco,

Son' oscuri per sè gli astri raggianti;  
 Che nel notturno ciel fanno corona;  
 Splendono ben gli abitator lor santi.

Mentre la madre mia così ragiona,  
 La mia mente s'aperse, onde dimesso:  
 Madre, foggianti, il mio dubbio perdona:

Ed in ciò dir mi ritrovai dappresso  
 Al fiume, che coll'acqua pura, e monda  
 M'arrestò il passo, e raddoppiò me stesso;

Ed ella: quì gustar della bell'onda  
 Convienti; ond' io per ubbidire a lei  
 Posi i ginocchi al lembo della sponda,

E curvandomi giù, così mi fei  
 Alla riflessa immagine daccanto,  
 Che s'appressar que' labbri ai labbri miei.

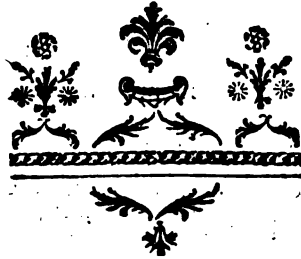
La

La cara madre, che reggeami intanto;  
 La testa mi tuffò ne' puri argenti;  
 Gridandomi di sopra: santo, santo;

Santo, risposer quell' ombre presenti  
 In lung'ordin sul margo, e santo l'ime  
 Acque loquaci, ed i loquaci venti;

L'odorifero cedro, e la sublime  
 Palma, che ricoprian la curva sponda  
 Piegar de' rami le commosse cime.

Tremò la selva, e del fiume sull'onda  
 Novo raggio fortissimo baleno,  
 Che mi tolse a quell'estasi profonda,  
 E pien di gioia mi lasciò nel seno.



III.

*Visione terza.*

**I**n ufcir dall' oscuro, e folto bosco,  
Entro cui de' mortali erra gran parte,  
Accecati dall'aer tinto, e fosco,

Colla Ragione accanto io giunsi in parte,  
Che fè pensoso il gran figliuol d' Alcmena;  
Ove il sentiero in due sentier si parte.

Ad erta cima, di perigli piena,  
Il dextro porta: ed il sinistro calle  
In valletta dolciſſima, ed amena.

Mentr'io'l monte or guardava, ed or la valle,  
E volgeami a Ragione per configlio,  
Che malaccorta ſi ſtringea le ſpalle;

Ecco mi fere di repente il ciglio  
Una Donna leggiadra, e vaga molto,  
Tinta le gote di freſco vermiglio.

L'aureo ondoſo ſuo crine al vento è ſciolto,  
Solo in fronte il ratten vago cerchietto  
Di lauro, e olivo gentilmente avvolto.

Al folgorar del maeftoſo aſpetto  
Cotanta riverenza in me deſtoſſi,  
Qual forſe il Dittator non ebbe in petto

H

Al-

Allor che al fiume in riva presentossi  
 Roma a' suoi sguardi, e rattener nol valse  
 Dal far di civil sangue i campi rossi.

O tu, pres' ella a dire, che le false  
 Immagini del bene fraudolenti  
 Finor seguisti, onde di te mi calse,

Perchè t'arresti sì dubbioso e lento  
 Tra le due strade, quasi che non scerna  
 Dall'immortale il passeggiar contento?

Ergi le ciglia, e vedi la suprema  
 Vetta del monte, di raggi vestita,  
 Ove frondeggia primavera eterna.

L'asprezza non temer della salita;  
 Lieve ella sembra, e men dura d'affai  
 Ad una voglia generosa, e ardita.

Ella quì tacque, ed io le replicai:  
 O Donna, per cui venni all'aere aperto  
 Dal nero bosco, ove gran tempo errai,

Del doppio ramo all'intrecciato ferto  
 Vi riconosco ben: quella voi siete  
 Senza di cui uom va ramingo, e incerto;

Bella Virtù, che reggere sapete  
 Il brandon in guerra, e le bilance in pace;  
 Onde il gemino onor sul crin cingete,

Disgruppate quel nodo, se vi piace,  
 Che tien così ristretto il mio pensiero,  
 Che ogni altra voglia, fuor che questa tace.

Quan-



Quand'io qui giunsi, aspro, rotante, e fero  
 Mi parve il monte, in cima a cui riluce,  
 Come diceste, il Bene eterno, e vero:

E sì ameno quel calle che conduce  
 Nella verde campagna diletta,  
 Che tra l' suo smalto tanti fior produce;

Che restò la mia mente assai dubbiosa  
 E senza il vostro aiuto, ella fors' anco  
 Presa avrebbe la strada infidiosa.

Ma come peregrin pallido, e bianco,  
 Che in cieca selva allo spuntar del giorno  
 Quasi si trova de' ladroni al fianco,

Fugge, e fa tosto al buon sentier ritorno;  
 Così al vostro apparir veggio il mio errore,  
 Ed ho del dubbio mio scengogna, e scorno,

Perchè vostra bellezza ha desto amore  
 Sì forte in me, che ogni altro amore armonza,  
 E m' alringe a seguir tanta splendore.

Come quando in la sfera di sua forza  
 Robusta calamita il ferro accoglie,  
 Rapidamente a sè lo tira, e sforza.

Dunque, se il vostro ardor l' amane voglio  
 Tutte a sè tira sì, che giri altrove  
 Dopo voi, vista, o Danta, a noi si toglie,

E se dal vostro volto ognora piove  
 Dell' eterna beltà luce sì pura,  
 Che come ruota i nostri affetti move;

Perchè la costa discoscelsa, e dura  
Vegg' io sì sola, e tanti per contrario  
Correr nella mollissima pianura?

Forse ha concesso il ciel diverso, e vario  
Core a' mortali, onde ne avvenga poi  
Che fido l'un vi sia, l'altro contrario?

Rise allora Virtù negli occhi suoi  
Di sì dotee splendor, che la mia vista  
Cosa più bella non mirò dappoi.

Figliuolo, incominciò, l'eterno artista  
L'alme formò d'ugual condizione;  
Nè questa buona fece, e quella trista;

Che del suggello suo l'impressione  
Simile è in tutti, e se in alcuni infetta  
Talor si trova, è vostra la cagione.

Come mossa da Dio per linea retta  
Già la materia, e poscia in larga spira  
Fu il primo moto a variar costretta;

Così l'alma talor folle s'aggira  
Ove stolta vaghezza, e vil desiderio  
Dall'eterno suo fin lungi l'attira.

Ella, che tutta pura esce da Dio,  
Poichè nel fragil suo velo discende;  
Sempe' è volta a quel ben, donde partio; e così

Quindi ovunque di lui sfavilla, e splende  
Alcun raggio, ivi corre per natura,  
Che in lei del primo bene amore accende;

Ma

Ma perchè spesso il mal si trasfigura,  
 In sembianza di bene, e dell'altrui  
 Splendor ricopre sua sembianza impura,

La semplicità, che gli affetti sui  
 Non fa reggere ancor, crede, e s'inganna;  
 E tutta pensa a tener dietro a lui,

Se tarda speranza anco la sganna,  
 Non le dà fede, e nel suo cieco amore  
 Di desir in desir vieppiù s'affanna.

Come dietro correndo il cacciatore  
 All'augellin, che va di ramo in ramo,  
 Più, e più s'interna nel selvoso orrore,

E sebbene gridando io la richiamo,  
 Ahi, che vane con lei mie grida sono,  
 Che la trae seco l'inganaevol amo!

E perchè meglio quel, ch'io ti ragiono,  
 O figliuol mio, nella tua mente accoglia;  
 Di bella verità farotti dono.

L'alma rinchiusa nell'umana spoglia  
 Con lei s'annoda indivisibilmente  
 Infinchè morte il forte laccio scioglia;

E da ciò segue, che come si sente  
 Risponder la non tocca a tocca corda;  
 Per tension, che tremola ugualmente;

Così ai pensier dell'anima s'accorda  
 Del corpo il moto, nè del corpo ai moti  
 L'alma a risponder col pensiero è sorda,

Chè

Che de' sensi vicini, e de' remoti,  
I corporei diversi movimenti  
L'ondeggiare de' nervi e dei fa noti;

Ond'è, che se talun frema, o paventi,  
Si tinga in volta di vermiglio, e bianco,  
E gli occhi mostri allanguiditi, no ardenti:

E per contrario qualor lasso, e manco  
Nell'affitto sue membra uomo addiviene,  
L'affannoso, malor l'alma attrist' anco.

Da questo nodo, che si stretta tiene  
Le due sostanze, si si manifesta,  
Come dietro si corre al fallo bene.

Se dell'oggetto coll'idea s'innesta  
L'idea del bene, quando l'una forge  
L'altra, a quella congiunta, anco si desta.

L'alma, che unite le riceve: e scorge,  
Crede buono l'oggetto, e in quello avvampa,  
Nè dell'error la semplice s'accorge.

Come bambin, che ignesta l'orma stampa,  
Cade, se va senza la madre accanto,  
Che lo sostiene, e da periglio il campa;

Si l'alma ancor fanciulla, dall'incanto  
Vien presa degli oggetti insidiosi,  
Che poscia in lei di forza acquilian vanto,

Se il sicuro cammin, tra i perigliosi  
Non vien dimostro all'incerto piede  
Perch'ella questi fugga, e in quello posi.

Sag.

Saggia educazion quindi si vede  
 Quanto bisogni all'alme generose,  
 Per trarle in cima all'immortal mia sede;

Chi ancor fanciullo nel sentier si pose  
 Del valor faticoso, e del sapere,  
 La via dispregia di viole, e rose,

Come dispregia nobile levriere  
 Cibo, o bevanda, che gli venga offerta;  
 Allor che insegue le fugaci fere;

E perchè a pochi vien mostrata, e scoperta  
 Nella tenera età la via sicura  
 N'è la cima, o figliuol, cost' deserta;

Ma tu, che sotto l'amorosa cura  
 Della tua dolce madre, che lontano  
 Ti guidò sempre dalla selva oscura,

Reggesti 'l passo pel sentier più sano,  
 E poi che morte ti staccò da lei,  
 Nel bosco errasti lungamente infano;

Or che alfine per me scampato sei  
 Dall'ombra nera, in cui vagavi involto,  
 Resti ancor di seguire i passi miei?

Tacque, ed arditamente a lei rivolto:  
 Eccomi pronto al tuo voler, risposi:  
 Altri fuori di te più non ascolto;  
 E sì dicendo a lei seguir mi posi.

**E** Ra quel tempo, che il recombolo comboniva il mondo  
 Col raggio a noi più obliquo, e più vicino  
 Indora il Sol del freddo Capricorno, quib' era il

Quando la notte è al sommo del cammino signorile  
 Sul minor arco, e male disasconde  
 Scema luna il sentiero al peregrino

Presso la foce, sulle brune sponde  
 Dell' Eufrate, le stelle, e il volto fioco  
 Della luna, a mirar stava io nell'onde;

Ecco dall'altra alla mia riva un foco  
 Correr vidi gridando all'improvviso,  
 Che alla pupilla mia fe' mover loco

Volsimi per saper che fosse, e 'l viso  
 Dal dextro lato mi percosse un lume,  
 Tanto, ch'io non potei tenervel fiso:

Seguimi, mi fu detto; onde l'anim acume  
 Riprese forza, e vidi dalla riva  
 Ripiegarsi quel raggio inverso al fiume,

Dentro a lui Donna affigurai, d'oliva  
 Sovra candido velo, inghirlandata,  
 Che gli occhi, discendendo, ricopriva

La luce, onde sua faccia era fregiata  
 Tanto di sè la mia pupilla empieva,  
 Che tutt'altra veduta era negata.

Franco con lei nell'acqua discendeva,  
 Che in due divisa, qual curvato monte,  
 Per ambo i lati sospesa pendeva.

L' eccelsa Donna scintillando in fronte,  
 Mosse lungo quel calle, ond'io sicuro  
 Feci le piante ad uguagliarla pronte.

Sua luce rotta dentro al flutto oscuro  
 Diletto mi porgea, che al dritto lato,  
 Ed al sinistro ne servia di muro.

Non s'arrestò, com'io, meravigliato  
 Colui, che rimirò dalla collina  
 Iride colorita in verde prato,

Quando sull'erbe ben la fresca brina  
 I rai del Sol, che fratti tornò fuore,  
 Ond'ella s'inzaffira, e s'arubina:

Il velo, incominciò, che il mio splendore  
 Tempra al tuo guardo, ben ti fa palese,  
 Che la primiera io son delle tre suore.

Per me la scure obbediente stese  
 Abramo, e 'l figlio già cadea trafitto  
 Sulla pira, ma l'Angelo discese:

Faraone da me fu così affitto:  
 Io apersi il mare, e di bel nuovo il chiuse  
 In duole schiere del protervo Egitto:

Cibi misteriosi fur diffusi  
 Dalla mia mano sull'ingrata gente,  
 E da' macigni i ruscelli dischiusi:

III

1

Che

Che mia mercè la bassa umana mente  
S'inalza, sì, che forza l'avvalorò  
Divina, e fa natura obbediente.

Già feriam del dr. sulla prima ora  
La molle di rugiade aura seconda;  
E al dubbio raggio, che l'ombra colora,

Già vedea roffeggiar l'alba tra l'onda;  
Quando salivamo sul lido deserto,  
Seguitando il camia lungo la sponda.

Allor mia scorta: Vedi tu quell'erto  
Monte, onde sbocca il fiume? a lui di sotto  
Fu il paradiso al folle Adamo aperto,

E là da lui fu il gran divieto rotto;  
Or vieni, e gusta la beata terra,  
Poi che forza immortal t'ha qui condotto.

Sì disse, e mentre il guardo mio s'atterra  
Verso la costa, in mezzo vi mirai  
Una porta, ed agli occhi cotai guerra.

Ne venne, che piangendo io li avvallai.  
Che cosa è questa, dissi, che lampeggia  
Sì, che a lei invano la pupilla alzai?

Angel di Dio, rispose, ti fiammeggia  
Coll' ignea spada; Or tu non paventare  
Tacque, e l' monte procedemmo, ove fiancheggia:

Disse, costinci chi vi fa montare?  
Il custode gridò dall'aria morta:  
Virtù del ciel, rispose, ci fa andare,

Mia



Mia Donna, ed a costui tu velle scortar:   
 Venite dunque al passo, ella sia vostro,   
 L'angel rispose, e ci fe entrar la porta.

Noi ci mettemo dentro a folto bosco,   
 Ma la mia guida, per l'ombre ruggiando,   
 Luminosa resdea quell' aer fosco.

Salivamo, e feriam ventiliando   
 Aura odorosa, ond' io seguia mia dote   
 Al dolce spiro il passo alleviando.

Finchè giunti all'aperto, ove riluce   
 Già il sol sublime, ch' io mirava fiso,   
 Uo avendo lo sguardo a maggior luce.

Mossi gli occhi d'intorno: e oh quale al viso   
 Incominciò vaghezza! Oh età dell'oro   
 Mi parve gioco allor tua gioia, e riso.

O Muse, s'io credessi a tal lavoro   
 Giungerç l'arte vostra, e il vostro impegno   
 Pindo non lascierei per far tesoro.

Ma quel, ch' io vidi nel beato regno,   
 Vince le vostre corde, e si solleva   
 Olt' ogni forza di creato ingegno.

D'anfiteatro in guisa si stendeva   
 Quell'amena campagna, e in sua verdura   
 Serto di colli intorno la chiudeva.

Lungo le spalle della selva oscura   
 Mille carichi d'onor, carichi di brina   
 Scendeano eletti tronchi alla pianura.

Incontro a noi dall'opposta collina  
 Un largo fiume coll'onde spumanti  
 Precipitoso, sodando ruina:

Questo, diffemi lei, ch'è giva innanti,  
 Fiume real, che vedi incontro al viso  
 Romper suoi rivi in mille guise infranti,

Nel mezzo taglia questo paradiso,  
 E quinci sotto il colle, ove noi siamo  
 Sbocca laddove fu da noi diviso.

Qui finchè volle, fu signore Adamo;  
 Ei perde tutto il verde, che t' avviva  
 Lo sguardo, e ogni altro frutto per un ramo;

Mentre sì dice, per quell'atra estiva  
 Di cento vaghi lusinghieri augelli  
 Melodioso armonizzar s' udiva,

E d' ogn' intorno rispondeva a quelli,  
 Battendo leggermente fronda a fronda;  
 La foresta ondeggiante d' arbofcelli,

Rispondean cento rivi, che coll'onda  
 D' alto veniano in bell' ordine, e pronti  
 Senza che sasso li arrestasse, o sponda.

Così con vaga scena i tanti fonti, (a)  
 Ad inorar la tiburtina valle,  
 Scendon sboccando da' petrosi monti

Un

(a) A chi non è nota *demus Alburna resonantis*, & *praeceps Anio*, & *Tiburni lucus*? Pochi però han vedute le così dette *Cascate di Tivoli*, e pochi in conseguenza gusteranno l' energica verità di questa comparazione.

Un colle è centro al prato, le cui spalle  
 Son ponte al fiume in quell' aperto vano,  
 E là corre ogni rio per vario calle.

Come fanciullo, che vibra sul piano,  
 La trottola ferrata, e lei che gira  
 Co' diti accoglie in la sottola mano,

Se mentre festeggiando la rimira  
 L'urta talun, sì che quella s'arreste  
 Sfuggitagli di man, piange, e s'adira.

Tal io godea di quel dolce celeste,  
 Pensando poi al cangiato destino,  
 N'ebbi le luci lacrimose, e meste.

Al colle si drizzò nostro cammino,  
 E spaziando giunsi alla cima,  
 Che tutto signoreggia il bel giardino.

V'eran due piante. Egualmente sublima  
 L'una e l'altra la fronte; una ha rivolti  
 Al suolo i tristi rami, ond'ella è opima;

L'altra li tien sì verso il ciel raccolti,  
 Che i tinti di vaghissimo colore  
 Suoi pomi sono ad ogni presa tolti.

Allor la guida mia: se qual l'odore  
 Di queste piante similmente grato,  
 Stato fosse in entrambe anche il sapore,

Or non vedresti soia per lo prato  
 Tua ombra, e la campagna sì romita,  
 Nè la foglia guardar brandito infocato.

Di

Di quella pianta verso il ciel si univa  
 I pomi, che faranno sempre intatti,  
 Dovevano eternar la vostra vita,

Perchè lor succo gli organi già sfatti  
 Dal sangue, che per lor discende, e sale,  
 Con virtù sovrumana avvia rifatti;

L'altra pianta, fu a voi così fatale,  
 Donde cognizion del ben compresi,  
 Ma prezzo fu cognizion del male.

A quell'arido ramo avvilicchiati  
 Il serpe; vè le sue spoglie là a basso,  
 In cui la voce ingannevol formelli.

Sotto l'arbor di vita fu quel sasso  
 Sedeva Adamo, quando la conforte  
 Gli diè il pomo, che a lui fe gridar: lassò!

E sentendosi in cuor corror la morte  
 Levò su il braccio; ma l'arbor ritrasse  
 Suq' pomi, ond'ei chinò le luci smorte;

Perchè poi d'aspirar più non osasse  
 Al vital succo, Angel la spada sciolse,  
 Che quinci in bando doloroso il trasse,

Alla porta gustando ei si rivolse,  
 Pianse, e al forte dolor quasi impietrito,  
 Come volpi, che a Sodoma si volse.

Quì fe posa al suo dire, e al guardo mio  
 Improvviso si stese un nubo oscuro,  
 Onde frequente saettare uscio.

In-

In bosco il bel giardino, e l'aer puro  
 Mi parve esser cangiato in freddo, e spesso,  
 E il lieve colle in monte alpestro, e duro.

Sparve la fida scorta; ed ecco presso  
 Il fiume mi rinvenni, in mi trovava  
 Quando il passo per lui mi fu concesso.

La nova vista il cor s'è mi gravava,  
 Ch'io largo pianer, e mi turbai nel viso,  
 Com' Eva forse, desta si turbava,  
 Quando talor sognossi il paradiso.



I L L I M B O

*Per un' Accademia sul Natale.*

**S**ul minor cerchio coll'altrui facella  
Già nove volte il luminoso corno  
Avea riacceso la più bassa stella,

Da che colui, che in tutto splende intorno,  
Nè dal principio suo pur si diparte,  
Stava racchiuso in virginal foggiorno,

E l'alme di coloro, che in disparte  
Da' malvagi calcar la via del vero;  
Aspettavano anziose in cieca parte.

Qui mi condusse l'Angel condottiero  
Di mia vita, e lucerna ai passi miei;  
Ma non so come, nè per qual sentiero.

O strane cose, ch'or ritrar vorrei  
Vidi, in quel loco di tristezza ptegro  
Fra quei, che sol nell'altrui mal fur rei!

Prima d'entrar nel disperato regno,  
Laddove brucia la dannata prole  
Al fiato eterno d'un eterno sdegno,

Evvi una selva senza stelle, o sole  
Dove l'aer di polve è tutto spesso,  
Come in Egitto caldo vento suole.

A.

Qual?

Qual è colui, che a nuove cose è ammesso;  
 Che guarda, e non intende ciò, che vede;  
 Sì il nuovo loco a me tolse me stesso;

Onde il duca fedel: se il volto è fedele,  
 Del cor, da tema è la tua mente è offesa;  
 Ma non dubbiare, e pon sicuro il piede.

Mi turba, diffi, è ver sì ardua impresa,  
 Che come quì mi trovi i' non conosco;  
 Ma per altra cagion l'alma è sospesa:

Ond' è ch' erran rinchiusi in questo bosco  
 Quei, che di colpa non ebber lesione?  
 E perchè l' imprigiona l' aer fosco?

Piacque al mio buon maestro un tal sermone;  
 E mi rispose con parole argute:  
 Io tosto solverò tua questione.

Colui, che al mondo dà vita, e salute;  
 L' anime, che per sè fur giuste, e intere;  
 Quì tien, finchè dal ciel scenda virtute;

Non piombano laggiù tra l' altre nere,  
 Perchè non gravi; nè lassù poggiano,  
 Perchè son chiuse all' uom l' eterne sfere.

Non par sì dolce il ruscelletto, e caro  
 Al passeggiar, siccome rassembrava  
 A mia mente il parlar soave, e chiaro.

Ment' ei dicea, a fuoi raggi io guardava,  
 E l' aer grosso, che mi ricopria,  
 Come nebbia per sol, si diradava.

K

SI

Si passavam la selva, nè impedia  
 Il dir l'andare, nè l'andare il dire;  
 Anzi più breve mi parca la via.

Non m' accorsi perciò del mio salire,  
 Ma quando in cima ad erto giogo io scetti,  
 L' alato condottier mi prese a dire:

Cala or le luci, e gli occhi dentro metti  
 Per la fumosa nebbia, che l'altezza  
 Tutti ti mostrerà gli spirti eletti.

Tosto ubbidii, e la pupilla avvezza,  
 Che mal m'era servita per l'avanti,  
 Non offesa s'apriva in tutt'ampiezza.

Allor gravi di ciglia, e di sembianti  
 Andar vidi pel pian stuolo infinito,  
 E vari cerchi accolti di que' santi.

Ripigliò l'Angel: guarda ov' io t'addito:  
 Que' quattro cerchi, che divisi scerni,  
 ( E in ciò alla vista faceva norma il dito )

I quattro furo d'Israel governi,  
 I Patriarchi, i Giudici, ed i Re,  
 E i Sacerdoti in fin, se ben discerni.

Lui, ch' è in mezzo del primo, è il buon Noè,  
 Padre di tutti voi, e l'altro è Abramo,  
 Giacobbe è il terzo, che la lotta fè;

Vedi, che quasi olive intorno al ramo,  
 Lo circondano i dodici suoi figli;  
 Quinci verrà chi sterpa il mal d'Adamo.

Quel



Quel nel secondo cerchio ai crudi artigli  
Tolse Israello; e all'egizie ritorte;  
Ma tu, dimmi, di chi si meraviglia?

Di lui, risposi, che sembra sì forte;  
Quegli è Sanson dagli oneri valenti,  
Che fu nel Tempio la famosa morte.

Or guarda in giufo lor, che van più lenti,  
E quei, che lungo ressero vedrai  
Del governo divin le schive genti.

Disse, e nel terzo cerchio io ravvisai  
Davide all'arpa logora, e tacente,  
Manasse, Zaccaria, con altri assai.

Nel quarto vidi lor, che la rovente  
Fornace empier di liete voci, e chiare,  
Benedicendo il creator possente.

Come quando comincia ad abbaiare,  
L'attonito pastor lucciole sparse  
Vede lungo la valle scintillare;

Così pel nero ciel vedeva andarse  
La turba di color, vestiti a bianco,  
E a poco a poco verso noi accostarse:

Dinne chi è costui, che vicin si fianco  
Angelo benedetto? ognun dicea,  
Che le membra, con cui nacque, port'anco!

L'Angelo già a risponder si movea,  
E quella schiera in ordinanza istruita  
Già fra cotanto senno ei accogliea;

Ecco a un tratto tremar la selva tutta,  
 Come trema Oceano per tempesta,  
 Quando viene Aquilon con Noto a lotta.

Poi luce balenò per la foresta  
 Tal, che l'occhio de'rai spezzò alla guerra;  
 Chinoffi, e mi ferdina: che cosa è questa?

A poco a poco lo levai da terra,  
 Ed oh che vidi! per l'aere impuro  
 Vidi cento di quei, che il cielo ferra!

S'entra per foro aguilto, in loco oscuro,  
 E infranto in prisma vien raggio di fuori,  
 Non colorisce sì l'opposto muro;

Come per vari leggiadri colori  
 Eran dipinte le candido penne,  
 Della milizia de' supèrni cori.

E poi che squillo d'aurea tuba sonò,  
 Meravigliar, ciascuno si sospese,  
 E librato sull'aji si sostenne.

O abitatori del buio paese,  
 Voi, che gli occhi per tempo al ciel volgeste,  
 Su, che il germe divin dal ciel discese.

Su ch'è già nato sotto albergo agreste,  
 E di spoglie mortali ricoperto  
 Lhi, che preme al suo piè nemi, e tempeste!

Non s'atterrò così là nel deserto  
 Il popol sbigottito, allora quando  
 Vide lampi, e faette uscir dall'erto.

Co-

Come alle voci angeliche tremando

Tutti allor ci atterrammo, e ognun rispose,  
Gloria, gloria all' Altissimo, alternando.

Il buon Davide fra le man si pose

L'arpa, e cantò: sia gloria a quel profondo  
Saper, che tutte regola le cose;

Scefer del nulla sul seno infecondo

D'onnipotenza i fiumi al suo volere,  
Che di gran meraviglia il fer fecondo;

A lui sottoporràn le teste altere,

E gomme elette a lui chini offriranno  
I reggitor dell' isole guerriere;

Fervidi amplexi a gara si daranno

Giustizia, e Pace, e sull' eterne ruote  
I secoli più lieti volgeranno.

Venite, genti, dalle più remote

Spiagge, e meco soavi inni alterate:  
Benedite il Signor, che tutto puote.

Così cantava con luci infiammate,

E mentre il cielo ardea di cento rai,  
Replicavan quell' anime beate.

Più non sostenni, e i lumi al suol chinai;

Ma non so come dubbioso, e smorto  
In sul lido del mar mi ritrovai,

Che in oriente il sole era già sorto.

VI.

LO STESSO

*Per un'Accademia sulla Passione.*

**L**A trista selva, ed il vallon romito,  
Dove a' miei passi l'Angel si fé duce,  
M'era ancor nel pensier vivo, e scolpito,

E l'aer tinto, ove non entra luce  
Giammai del dì, che l'ospello ciel dirade,  
Ma sol raggio di speme ivi traluce.

Or novamente in quell' erme contrade  
Io fui rapito, e sol dir posso: io fui;  
Ma non posso dir come, o per quasi strade.

Gran cose reco fuor de' regni bui:  
O sante menti in un cammin sì duro  
Aita e forza io chieggo sol da vui,

Da vui, che già mi dissetasse al puro  
Fonte del vero in sull'età primiera,  
Onde il castalio rio mi parve impuro.

Mentre n'andava per la selva nera,  
Tra la densata nebbia affigurai  
Uom d'orrevol sembianza, e non severa.

Io lo distinsi al fiammeggiar de' rai  
Vivace sì, che l'occhio mio ristretto  
Volendosi ampliar, ne lagrimai.

Fol-

Folta barba gli asconde il mento, e il petto:  
E dagli omeri, ov' have il cin diviso,  
Manto discende luminoso, e schietto.

Credo, che di stupor mi pinsi in viso,  
Perchè io mi trassi indietro, ond' egli pose  
La sua nella mia man con dolce riso:

Non temer, disse; in queste piagge ascoso,  
Figlio, ti scorgerò per l' aer pregno:  
Vieni; chi 'l tutto può così disposto.

Che potea dir, se non: Va, padre, i' vegno?  
E ben lo dissi, s'ei chiamommi figlio,  
E di tal riverenza era pur degno.

Quand' ei s' avanzò tanto, che il mio ciglio  
A lui si fè seguace, come il piede  
Al piè, e la mente ad ogni suo consiglio;

Incominciò: se il cuor del volto è fede,  
Tu brami di conoscer chi io mi sia,  
A guisa d' uom, che non intende, e vede;

Or sappi, che lassù io fui Elia,  
Che fei l' ire tremende ai Regi conte,  
Finchè il ciel mi rapì per l' ardua via,

E fin d' allor, che con Mosè sul monte  
Femmo ala a lui, che la gran spoglia prese,  
Onde vinti atterrarò i tre la fronte,

Il buon legislator mi fè palese  
La tua venuta giusto, allor che ferno  
Gli Angeli udire: il germe eterno scese.

On-

Onde, giacchè il tuo meglio in ciò discerno,  
 Pensai, che tu mi seguitassi, ed io  
 Trarrotti p' esto loco non eterno.

Eran suoi detti, tal sprone al disò,  
 Che 'la nebbia, che intorno ci gravava,  
 Punto non tratteneva il passo mio.

L'aria divisa in volto ci soffiava,  
 Mentre andavam, quando dal lato destro  
 Mi parve gente udir, che ragionava:

Ecco anime di quà, disse 'l maestro,  
 Che vengon verso noi; ond'io fei centro  
 Il dritto, e volli l'omero sinistro,

Me le segnò lo sguardo al fumo dentro,  
 E bisbigliar le intesi: dove vanno?  
 Ond'è luce costui? come quì dentro?

Poi si fermar, com'è le damme fanno,  
 Che se una sta, tutte le vedi quete,  
 E s'ella va, dietro di lei sen vanno:

O ben create anime, che siete  
 Quì per altrui fallir, le chiuse porte  
 Sospirate da voi vi faccian liete,

Se all'aria fessa diveniste smorte,  
 Sappiate ch'egli è vivo, e vivo io sono;  
 Disse il Profeta con parole accorte.

Ma stridente, improvviso, orribil tuono,  
 Che fè tremar la selva, e l'aria folta  
 Gli troncò in mezzo della voce il suono.

Corò

Corser tosto mie mani ov' uomo ascolta ;  
Ed eccò luce insolita , vermiglia ,  
Onde il guardo , e la mente mi fu tolta :

Feci come pastor ; ch' erge le ciglia ,  
E quando in ciel vede ogni raggio spento ;  
S' alza temendo , e 'l suo vincastro piglia ,

Poi muove la sua greggia lento lento ,  
Ma nel cammin folgor gli striscia avanti ,  
Sicchè ferra le luci per spavento .

Vidi intrecciar mill' Angeli festanti ,  
Siccome schiera d' api , che s' infiora ;  
Stretti in lucido cerchio i voli , e i canti :

Foco , ch' ampia foresta arde , e divora ,  
Sole nel mezzodi di mese ardente ,  
Foran come facella , che scolora ,

Presso a quel cerchio fulgido , e lucente ,  
In mezzo a cui , col segno di vittoria ;  
Splendeva il Figlio dell' eterna mente .

Grazia del ciel lo sguardo in quella gloria  
Cotanto avvalorò , che di quel punto  
Sento ancor la dolcezza in la memoria :

Mostra il sembiante , com' è ognun compunto ,  
Qual cera mostra il segno ond' ella è impressa ;  
Ma più s' infiamma chi gli è più congiunto .

Sol teneva la faccia al suol dimessa .  
Chi la man stese al pomo , e chi lo morse ;  
Ma la luce più retta è in lor riflessa .

L

Una

Una tal vista sì gran duol mi porse,  
 Ch', alza le luci, il mio duca, e signore  
 Disse, poichè del mio turbar s'accorse.

Ma io m'era già fiso al sommo ardore;  
 Eh come altrove volgere il desir,  
 S'ci del desir è oggetto, e dell'amore?

Il buon maestro mi riprese a dire:  
 Vibra lo sguardo ben, ov'io t'addito:  
 Mira a' piedi Mosè del sommo Sire;

Gli offre le leggi, che l'eterno dito  
 Scrisse fra lampi in sull'acceso monte:  
 Vè come per rispetto è sbigottito;

E vè poscia il Salmista con man pronte  
 Offerir lo scetro, su cui piante spesso  
 La conscia loggia, e il mal mirato fonte;

Mostrommi in sacro arredo a lui dappresso  
 Aronne di tiara incoronato:  
 Oh come fu v'andava l'oro impresso!

Di soave letizia era atteggiato,  
 E riverente a' piedi tuoi mettea  
 La nota verga, che gran cose ha oprato.

Il corpo del mio duca, che chiudea  
 Il trapassare al raggio, che si fende,  
 In scorcio sua figura al suol pingea.

Quinci il conobbi, e come a madre tende  
 Le braccia, e la pupilla lacrimosa  
 Il fanciullino; ed ella che l'intende,

Pre-



Previene il dimandar tutt' amorosa,  
 Tal io me gli rivolsi, ed ei: di fuore  
 Leggo dipinta la tua voglia ascosa;

Quei, che su i vanni d'infinito amore  
 Dal ciel discese, e ad infinito male  
 Fec' equilibrio con divia valore,

Poichè folle dell' uom ragion mortale  
 Turbo religion, governo, e legge;  
 Tropp' alto del pensier levando l' ale,

Con nuov' ordine accoglie il sparso gregge,  
 Per fargli scala alle beate ruote.  
 Oh fortunati quei, ch' egli ora elegge!

Quinci comprendi delle tre devote  
 Alme, perchè sua dignità si spoglia  
 Ciascuna, il Re, il Salmista, il Sacerdote:

Ed io: Maestro, alla beata foglia  
 Per ricercar la meritata palma,  
 Entrerai tu colla tua umana spoglia?

No, disse, giunto non è il dì, che l'alma  
 Possa levarsi, qual vorrebbe pronta,  
 Nè su si può salir con questa falma,

Dacchè i corpi infettò la nera impronta:  
 Sol così in cielo il Figlio, e quella andranno,  
 Che pura nacque del fier' angue ad onta

Poi tutti nel gran dì senz' alcun danno  
 I corpi, che annodarsi a spirti eletti,  
 Per vivere immortali forgeranno.

Quali al caldo del sol chiusi fioretti  
 S' aprono a poco a poco, la mia mente  
 Schiudeasi a' rai de' luminosi detti:

Tutti que' spirti alzar sì dolcemente  
 La voce, come fan trombe per squille;  
 Ond' io mi volsi, e quel Signor sì ardente;

Tra lor disceso, di tante faville  
 Folgoreggiò, che tolse la sì grata  
 Visione alle vinte mie pupille;

E poi che vidi de' divini ornata  
 Suoi raggi l' alma balenar cotanto,  
 Or ne miro la spoglia esanimata,  
 E compagno m' aggiungo al comun pianto:

LA STELLA DE' MAGI

*Per un' Accademia sul Natale.*

**Q**uando la notte le nebbiose piume  
Sovra la terra largamente stende,  
E tutto tace fuor che 'l fonte, e 'l fiume;

**E** 'l passeggiar, che nel vallon discende  
Sente nel petto un gelido timore,  
Sì che al più lieve suono il piè sospende;

**Q**uando estinto del giorno ogni calore,  
Che il reggeva per l'aere galleggiando;  
Torna alla terra il gelido vapore;

**Io**, che nel sonno stava ristorando  
Le perdite del dì, dentro l'idea  
Arcane cose andava immaginando

**D'**essere immerso in nebbia mi pareva  
Sì oscura, fredda, grossa, alta, e fumosa  
Che d'ogn'intorno il veder mio chiudea;

**E** in mezzo a lei vivace, tortuosa  
Fiamma striscò, da cui: gloria all'Eterno;  
Sembrommi udì, e ratta mi fu ascosa

**Mille** soavi voci eco in ciò ferno;  
Gridando: deh a costui gli occhi disvela;  
Se qualsùlo il levasti, o Amor superno.

Co.

Come lo panno, che il teatro cela,  
Al sonare d'un fischio alzar si suole,  
E bel giardino agli occhî altrui disvela;

Così al finir delle fante parole  
Quella profonda nebbia diradossi  
Più tosto, che non fa nube per sole.

Ed io per discoprir dove mi fossi,  
E donde il foco, e il lieto suono usciva,  
Le luci desiose intorno mossi.

Cinto d'una foresta spessa, e viva  
Mi ritrovai, e quasi centro er' io  
Delle sue frondi all'armonia giuliva,

Standomi sovra 'l margine d'un rio,  
Ch'è diametro al cerchio, e che risponde  
Delle foglie loquaci al mormorio,

Non perchè fatto alcun de' limpid' onde  
In vortici rompesse, ovvero in spume,  
Ma perchè tortuose eran le sponde.

Un zefiretto, le sue fresche piume  
In quell'acqua purissima immergendo,  
Irrugiadava l'erbetta sul fiume.

E gli aliti dei fiori raccogliendo  
E degli eterni cedri del boschetto  
L'aura amorosa givane spargendo.

Per gli occhi al sen mi piovve tal diletto,  
Che simil per il' udito io non potrei  
Farn' entrare d'alcun nell'intelletto.

Quan.

Quando ben posi mente agli occhi miei,  
 Di fanciulletti un bianco stuol s'offerse,  
 Ghirlandati di fior gli aurei capei.

Siccome l'api stan per prato sperse,  
 Per raccoglièr materia al lor lavoro,  
 Eran quelle bell'anime disperse;

Ma qual se un fior si schiude innanzi a loro,  
 Quelle s'accolgono tutte a lui dintorno,  
 Così al vedermi mofferfi coloro.

Io stava come quei, cui chiuse il giorno  
 Il cristallino umore intorbidito,  
 Che, per medica man se a lui ritorna.

Fa il sol perduto, attonito, smarrito,  
 I lieti amici intorno intorno mira,  
 De' quai parte conobbe per vizio.

Quando un fanciullo, al cui capo s'aggira  
 D'istatti gettomini un bianco fiore,  
 Volto a me, come ad uom, che si desira.

Se mi riguardi ben, ti farà aperto,  
 Mi disse, ch'io laggiù fui tuo fratello,  
 Che nel prim'anno lasciai quel deserto.

Com'io lo ravvisai, ch'era pur quello,  
 Corsi a abbracciarlo, ma le braccia al petto  
 Vuote tornaron: fui qual bambinello.

Che in vedendo nell'onde il proprio aspetto,  
 Un' alma il crede, e fiso il guarda in faccia,  
 E vien guardato dal riflesso oggetto,

E a

E a lui curvato lo cupide braccia:  
Stende, e l'altro le stende, e quando crede  
Di stringerlo nel seno, nulla abbraccia:

Sorridendo ei mi disse: tal si riede  
Chi pria di consigliarsi con ragione,  
Dà tosto ai sensi incautamente sede.

La stella esta, è che dalla regione  
Oriental condusse i tre a Betlemme;  
Qui abbiám centuplicato il guiderdone.

Queste son le più care, elette gemme,  
Terse col sangue dell'agnel divino,  
Della celestial Gerusalemme.

I fanciulletti, che non giunser fine  
All'età della colpa, han qui riposo  
Entro l'incorrutibile giardino.

Ma perchè tutto siati disastoso,  
Sappi, che questo è il loco, in l'uom fu messo;  
Che tentar volle il morso ingiurioso.

Quando più impressione fece in esso  
Della privazione il mal presente,  
Che il castigo lontan, che venne appresso.

Lunga stagione fulmineo brando ardente  
L'uscio guardò, ma poi che il Verbo scelse  
Per ischiacciare il traditor serpente;

Quel paradiso fu quest'astro ascese,  
Ov' or noi siamo; E se da lui fu tratto  
Adamo, perchè gir tropp' alto intese,

Qual

Qual altra abitator più degno, e adatto  
 Per tal paese scègliesi potea,  
 Che spirito umile, e d'ogni colpa intatto?

Il mio fratello in così dir lucea  
 Tanto nel viso per la fiamma interna,  
 Che spesso al guardo mio si nascondea;

Ed io gli dissi: se la gioia eterna  
 Che si t'inebria da' verdissimi anni  
 Per te, com'ella è pur, sia sempiterna!

Dimmi, Filippo ov'è, ov'è Giovanni,  
 Gli altri germani, che m'abbandonaro,  
 Appena nati, tra gli umani affanni?

Lo spirito in questo dir si fè più chiaro,  
 E cennandomi a destra, i due fratelli  
 Mostrommi, avvinti in dolce nodo, e caso.

Eran lor volti sì leggiadri, e belli,  
 E gli occhi di tal luce rilucenti,  
 Che torbo è foco in paragon di quelli.

La gioia delle lor labbra ridenti,  
 Oh quanto era diversa da que' risi  
 Della gente pensosa, fraudolenti!

Come quattr'occhi a me; così due visi  
 Tenean rivolti, e Filippo mi disse,  
 I suoi lumi entro i miei tenendo fissi.

La nostra Madre, prima che salisse  
 Sovra la Croce, che un de' poli abbellà  
 U' la vedesti, qual da te si scrisse (a).

M

Pa-

(a) Vedasi il Capitolo II.

Pasò per questa fortunata stella;  
 Quì unitamente a Dio sciogliemmo il canto,  
 Ella hi te quì ne recò novella.

Del mio fratello le parole tanto  
 Mi compunsero il cor, che l' amarezza  
 Trasse su gli occhi involontario il pianto.

Giovanni allor: tua mente al mondo avvezza  
 Per la stessa cagion si disconforta,  
 Che la dovrebbe armare di fortezza;

Non sai, che se tua Madre è laggiù morta,  
 Vive quassù, nè di te si scorda,  
 Ch' a' tuoi passi finora è stata scorta?

S' ella non fusse, ch' a Dio ti ricorda  
 Fors' erreresti pel sentier malvaggio,  
 Ond' uom sì spesso da virtù discorda.

Non ti smarrir, ma t' arma di coraggio  
 Nella valle dolente, ch' ella, e noi  
 Ti mostreremo il sicuro viaggio.

Come il fior, che gelò la notte, poi  
 Che il Sol lo scalda, s'erge ristorato,  
 Così mi confortaro i detti suoi.

Allor quei, che per primo avea parlato,  
 Dolcemente mi disse: i' vo' mostrarti  
 I più famosi in questo stuol beato:

Que' fanciulletti, che vedi sì sparti,  
 Ma al color fomiglianti, presso a cui  
 Fioco il cinabro potria rassembrarti,

Che



Che negli armoniosi versi sui  
 Del pargoletto Dio suonar la lode,  
 Lieti d'aver troncati i dì per lui,

Trucidati già fur dell'empia frode,  
 Onde il figlio di Dio volle ingannare  
 Sì follemente il menzognero Erode.

Quei tre più là, che vedi catolare,  
 E qual sonante orologio in suo giro,  
 Benedicendo al creator lodare,

Così soavemente già s'udiro,  
 Di Babilonia dentro alla fornace,  
 Quando le fiamme intorno li lambiro.

Or conoscono ben su questa pace  
 Qual giovi avere il basso mondo a vile,  
 E seguire pel ciel ciò che dispiace.

Come ne' dì di Marzo, ovver d'Aprile  
 Corre le piante a rivestir d'onore,  
 Misti all'aure, il vital succo sottile;

Così le voci sue piene d'amore  
 Sì efficaci correvanmi nel petto,  
 Che nuova lona me ne venne in core.

Onde a lui volto: o dolce spirito eletto  
 Giacchè tanto del cielo in te riluce,  
 Come veder si può nello tuo aspetto;

Dimmi, di lume suo quest'astro luce,  
 O dell' altrui? e se tant'alto egli era,  
 Come ai tre col suo raggio ei si fè duce?

E dimmi ancor, che fu la passeggera  
Fiamma, che scintilla qual lampo acceso  
Subitamente fra la nebbia nera?

Questa è cometa, mi rispose, e l'indenso  
Fumo in cui ti trovasti, è la lucente  
Coda, che tragge pel suo giro itamensò.

I Magi, che nell'ultimo oriente  
Conoscevan degli altri il moto, e'l sito,  
E volta insieme al vero avean la mente,

Dal superno del ciel cortese invito,  
E dalla scienza lor condotti furono  
U' chiuso era l'immenso nel finito.

Nè ciò, ch'io dico, sembreratti duro,  
Se pensi, che ciò voll'ei, che fe scorta  
Ad Israello nel deserto oscuro.

Ma quale fiamma da te fosse scorta  
Nell'alta nebbia, da me brami udire?  
Or sappi, ch'oggi quì si riconforta

La memoria del giorno, in cui vestire  
Il Verbo volle nostre umane spoglie,  
E due nature in sè medesimo unire.

L' uomo, che tanto altere ebbe le voglie,  
Non potea da per sè volger la chiave,  
Che riaprì le vietate foglie:

Che come l'acqua, dell'aria più grave,  
Su lei non può falir, se col suo lume  
Alleggerita il sol prima non l'have,

Per-

**Perchè d'essa, e di lui cotal volume**  
Faffi, ch' effendo dell'aria più lieve,  
Di poggiare su quella have le piume;

Così vostra natura, per sè greve,  
A rilevarsi dond' era caduta  
Se ottenne, solo al suo Signor, la deve;

**Ora la fiamma sovra te veduta**  
Angelo fu, da cui l'avviso venne  
Del dì sì lieto per la gran venuta.

**Mentre dicea, forte rombari di penne**  
S' udi; L' Angel tornava, io lo guardai,  
Ma il viso al divin volto non folette,  
E molle di sudor mi risvegliai.

VIII.

L' U. M. E. L. T. A.

Deriva dalla stessa occasione.

**A**ll'uscir d'una selva apra, ed oscura,  
In cui la notte trapassata aveva  
Sì, che la similitudine ancor m'è dura,

A piè d'un monte subitro mi, oh orgoglio,  
Superta' alucini da fronte, e colle spalle;  
Al Sol nascente i raggi divideva.

Qui sull'entrar d'uno scosceso valle  
Uom grave ravvisai per lo deserto,  
Che seduto guardava inver la valle.

Quand' ei mi vide del salire incerto,  
E qual è quei, cui l'impossibil duole,  
Volger le spalle, sospirando, all'erto,

Levoffi in piedi, e come madre suole  
Il caro bambolin, che nulla intende,  
Confortare tra via con sue parole:

Chi, mi disse, al salir dubbio ti rende?  
Lascia il timor, per cui male s'estima;  
E da cui la virtù mal si difende;

Che se di te diffidi, all'alta cima,  
Ch'è cagion d'ogni ben, farotti io duce,  
Purchè le tue sulle mie orme imprima;

Ve-

Vedi là il Sol, che incontra ti riluce?

Egli più dolce ten farà la costa;  
Mai non erra colui, ch'ei su conduce.

Io, che la mente ebbi al salir sì opposta  
Da che l'occhio andò su pel monte alpestro,  
Cangiai pensiero al suon della proposta;

Ond'io dal manco lato, egli dal destro,  
Ei con occhi di padre, io di figliolo,  
Cominciammo il cammino alto, e silvestro;

Mente superior, che nel gran volo  
Fosti sostegno all'egra fantasia,  
Spira al mio dir, nè mi lasciar quì solo;

Perchè sebbene nella mente sia  
Ciò, ch'io vidi, altamente ancora impresso;  
Pur smarrito senza di te la via.

Noi andavamo su per entro un fesso,  
Che dal monte, che in due sponde si svelle,  
Men difficile al gir ci era concesso.

Incominciò di Cristo io fui rubelle,  
Ma gli occhi aperti al ver per alto lume,  
E fino al terzo ciel varcai le stelle;

Ora se' tu quel Paolo? quel gran fiume  
Di verace saper, disse, onde inalza  
Anche Ragion retro alla Fè le piume?

Ma dimmi: alberga alcun su questa balza?  
Non lasciarmi di lor, padre in oscuro;  
Sai che speme virtù risveglia, e incalza.

Ed

Ed ei: color vedrai, che t' sentir duto  
 Prefero d'umiltà, da cui si desta,  
 E prende ogni virtù suo bello, e puro;

Già il sole ne feria full' ora festa;  
 Ond'io, cui il caldo di piegava in arco  
 Le membra, alto tentai levar la testa;

Ma 'l duca: tu t' atteristi per lo incarco,  
 Disse, ma sappi, che quà va più franco  
 Chi più s'abbassa, e non quel ch'è più scarco;

Or volgi gli occhi, e tuoi di spirti bianco  
 Lungo il monte vedrai, seduto appunto  
 Ov' egli là a sinistra torce il fianco;

Li vidi, e quando presso a lor fui giunto  
 Ascoltai, che cantavano, al ciel dritti  
 Tenendo i volti, come a proprio punto;

Noi li varcammo, ed essi gli occhi fitti  
 Torsero a terra, nè fero alcun motto,  
 Se non che nel cantar non stavan zitti;

Ma quando al guardo lor passò di sotto  
 L'ombra, che su quel passo mi segnava,  
 Per lo raggio del Sol dinanzi rotto,

Cangiaro in bisbigliar la melodia;  
 Ond'io: Spirti che a sole eterno ardete,  
 Pel vel, che a voi vostre virtù copria,

Non vi meravigliate, ma credete  
 Che per virtù del cielo io vinco l'erto;  
 Deh, se vi piaccia, ditemi chi siete.

LE

Essi

Effi di sè formarsi intorno un ferto,  
 E un risposer de' fiori; onde s'ingiglia  
 Questa ghiandola, tu brami esser certo?

Questi, che tagliatti ed alle gravi ciglia  
 Par dell'anello gemma; nè il fido Abramo,  
 Che raccolse l'angelica famiglia;

Mostrommi poi chi vide il primo ramo  
 Nunzio di pace, che cerci torna a mente  
 Quand'arco colorarsi in sul veggiamo;

Mostrommi Elia, e quei che doppiamente  
 Chiese il suo spirito, e Giona, ed altri affari  
 Seppi di quella chiusa, orrevol gente.

Di là quanto può fromba, l'ritrovai  
 Di men remota età spirti ridutti,  
 Che s'adoraro dell'Agnello ai misoni;

Quì del seme di Cristo i primi frutti  
 Eran raccolti, che fu poi diffuso,  
 Col lor sangue fecondo, ai campi tutti.

Roma per ciechi laberinti giufo  
 Tu li vedesti gir di grotte al fondo,  
 Per superbia fuggir; ch'ardeva fuso;

Or io li veggio nel sincero mondo  
 Dell'ascosa umiltà coglier mercede,  
 Cerchiando il divin monte a tondo a tondo.

Poichè al dolce accennar fu mosso il piede,  
 Qual geometra suol; chinai la faccia;  
 Se dimostrazion cerca, e non vede:

N

Per

Per quella legge, che nell' uomo allaccia  
Al corpo l' alma, a chi ti mira in volta  
Si spiega il dubbio, che tua mente impaccia,

Disse'l mio duca, ed io che il brama molto,  
A lui volgendo mio ragionamento:  
Le tue parole m' han la mente involto,

Dicesti, che umiltade è fondamento  
D' ogni virtù, però se non mel detti,  
La forza non vegg' io dell' argomento.

Egli, i suoi occhi entro de' miei diretti,  
Prima il capo crollò sovra le spalle,  
Poi stette, e sciolse il labro in tali detti:

Figliuol, mi disse, dalla cieca valle  
Poichè tu vieni, ove sì alto imbosca,  
Che più non si discopre il dritto calle,

Come l' aer di giù la mente hal fosca,  
Però disnebbierotti dal tuo errore,  
Acciò la verità veda, e conosca.

E come avrai veduto un giallo fiore  
Seguire il Sol, poichè la notte argente  
Le spesse foglie gl' impregnò d' amore,

Di cui poscia al calor del dì nascente  
Sgravando il fianco orientale, è tratto  
Dall' inegual suo peso all' occidente;

Tal, poi che i detti misti t' avranno tratto  
Dall' error, che t' ingombra l' intelletto,  
Al ver contrario scenderai ben ratto.

L'



L'alma, ch'oprà è di Dio, prende diletto  
 Nel mondo, ove di ben sente il sapore;  
 Che sempre a sua ragion tende l'effetto;

Ma perchè spesso in preda dell'errore  
 Vede gli oggetti quali in sé non sono,  
 Cieca seguendo un valente amore.

Iddio d'eternè leggi all'uom se dono;  
 Chi umil se segue in sua balsa terra  
 Trova grazia innocente, e tra perdono;

Ma chi superbo a lor movè la guerra  
 Provoca il Numè, che in sua folle strada  
 Lo scontra, l'urta, lo rovescia, e atterra.

Mifero lui, se a ben contrando vada  
 Miserò, se una volta il piè gli in piega,  
 Septirà il taglio di sua giusta spada.

Si disse, e in Grecia di tal zolo pieno  
 Forse non parve nel diuin sermone  
 Allor che in menti vische è sereno.

O nostra vaga immaginazione,  
 Che l'uom regli a se stesso fa, che in vano  
 Di fuor gli oggetti fanno impressione.

Nembrotte a piedi del lavoro infano  
 Mi parve di vedere impallidito,  
 E lui, che scorse la terribil mano;

Sulla riva Israël segnare a dito  
 L'esercito sommerfo, e 'l Re frapporti  
 Che ne boschi ranguò voce in muggito.

In questo immaginar buon tratto il cor si volge,  
Anzi tutto lasciammo in giufo il monte,  
Ed in fiorito prato esser m' accorda.

L' arca, onde piovve di salute il fonte,  
Vidi, e Giuditte a destra lato v' era,  
Ester dal manco con onesta fronte.

Turba seguiva umilmente altera  
Lia con Rachele, e Rebecca con Sara,  
Che conduce quella divota schiera.

E Paolo allora: o donna al ciel si torar, od ogni  
Costui ch' è meo di veder desira  
Quella umiltà, da cui ogni altra impara.

Ella mi rommi, come madre mila,  
Sappi, disse, figliuol, che qui se giunto  
Per quella grazia, che a miei pieghil para.

Sappi, ch' io ti son madre da quel punto,  
Che la madre mortal lasciotti in terra,  
Lacrimando pel duolo, ond eri punto.

Apri le luci, e fosterrai la guerra,  
De'rai della virtù, che per mie mani  
Piove nel basso mondo, e si diserra.

Ma serba dopo tanta vista fante  
Del cor gli affetti, ch' esto paradiso  
T' eris a mirar, perchè superbia appiati.

Qual se pomo vermiglio all' improvviso  
Vien mostro al fanciulletto lacrimoso,  
Tosto gli appare in sulle labbra il riso;

Si della cara voce al suon pietoso  
In sen mi corse dolce brama interna,  
E lieto levai 'l guardo desioso.

O luce immensa, immutabile, eterna,  
Direi ciò, che in te vidi; ma diffida  
L'alma, che nel pensier troppo s'interna!

Alle parole, in cui ogn'uom confida,  
Alzai le luci, e, in sol ridirlo io godo,  
Ove ogni ben, come in suo centro annida

Vidi congiunta per mirabil modo  
Natura umana a quella di quel vero,  
Che per estremo amor si strinse al nodo

Mentre fiso guardava al gran mistero  
Un tremito, un sudor mi ricoprio,  
Che il cuor mi strinse, e m'agghiaccio il pensiero:

Chinai le luci, e null'altro vid'io,  
E come quegli, a cui sonno si spezza  
E col sonno si frange anche il desio,  
Caddi nel mondo da sì grande altezza.

IX.

*Il Mondo di Sazarno.*

**Q**uando il pianeta, che del mondo è cuore,  
Di sé spogliando il nostro ciel, ne furà  
Col taglio colorito ogni colore,

E 'l freddo cono della notte oscura,  
Che cerchia opposto a lui la terra intera;  
Ne copre di silenzio, e di paura,

Tacevano in quiete lusinghiera,  
I sensi, e nel suo immaginare.  
Tutta la mente mia raccolta s'era;

Ecco in deserto loco esser mi pare  
Di rupi, e sparsi sassi ingombro, e pieno;  
Dove non lunge romoreggia il mare,

E sebben notte fosse, il bel sereno  
Di tanta luce brillava, ed ardeva,  
Che forse splende il nostro giorno meno;

Perchè per cinque lune il ciel rideva,  
Ed una fascia luminosa ardente  
Col suo candido cerchio il divideva.

Nella gran notte, che ci fa presente  
Del Figlio eterno il fiero strazio, ed empio,  
Accolta in turbe l'attonita gente

Staf.

Staffi a mirar del Vatican nel tempio  
 Tra mille faci la croce sospesa,  
 Onde l'orror notturno è fatto scempio; (a)

Tal io mirava con mente forpresa  
 Intorno intorno la meravigliosa  
 Novella luce su quel cielo accesa

In un alto silenzio era ogni cosa,  
 Nè pel tacito mondo altro s'udiva  
 Che fioca mormorar l'onda spumosa;

Girando il guardo, io vidi in sulla riva  
 Un lume balenar dal mar vicino,  
 Onde incognita voce anco veniva:

E come accader suole al peregrino,  
 Che sotto l'ombra d'una selva folta;  
 Ov'entra incerta luna, fa cammino,

Che se suon dubbio in vicinanza ascolta,  
 Pria sta, poi move palpitando il piede,  
 Varie cose temendo a quella volta,

Ma come incontra poi venir si vede  
 Il bifolchetto, che passa cantando,  
 Si riconforta, e del sentier lo chiede;

Così feci allor io, che immaginando,  
 Tanto all'ignota voce m'appressai,  
 Ch'ogni tema dal cuor fu posta in bando;

E in

(a) L'Autore si è compiaciuto di questa similitudine, già da lui variamente usata nel *Capitolo I*. Basta d'aver un'anima poetica, e d'esserli trovato nella Chiesa del Vaticano al Mattatino delle tenebre, per fargli buon grado di simile ripetizione.

E in mezzo al tremolar di quelli rai  
 Donna cantar sì dolcemente intesi,  
 Ch' alquanto per udirla m'arrestai:

O tu, che ascendi a questi almi paesi,  
 Ov' altri non poggia uomo mortale,  
 Da che questo naviglio a regger presi,

Di quella grazia, che t'impenna l'ale  
 Il dolce spiro; e'l buon voler seconda,  
 E fatti presso a quest'onda fatale.

Mi mossi a tale invito inver la sponda,  
 E vidi, allor che giunsi d'appresso,  
 Tranquillo un legno galleggiar full'onda,

Più che avorio era candido, e sovr'effo  
 Sedean tre Donne in atto di governo,  
 Nè il color del lor manto era lo stesso.

Quella, che reggere il timone io scerno,  
 Nella sua gonna di tanto biancheggia,  
 Che fosca è al paragon neve d'inverno;

L'altra, che un lieve ramo ha in man, pareggia  
 Col rosso manto il Sol, quando si svela  
 Tra la famosa nebbia; che l'ombreggia;

La terza, che a girar stassi la vela  
 Ha verdi spoglie, e posto incontro a quelle  
 Vinto il più vivo smeraldo si cela.

La chiara faccia, e le cinque fiammelle  
 Fregiavan d'un riflesso i lor sembianti  
 Così vivace, che parean tre stelle.

O don-

O donne, incquinciate, che dolci canti  
 Sciogliendo, le tranquille onde fendete  
 Al raggio delle lune fiammeggianti,

Se lo splendor, di cui sì vaghe siete,  
 Che specchio ognor ne fate agli occhi vostri,  
 Sempre vi faccia di sè paghe, e liete,

Alcuna di voi tre mi sveli, e mostri  
 Sotto qual cielo io sono, ed in qual loco,  
 Che non è questo un de' paesi nostri.

Al mio pregare, d'amoroso foco  
 Colei dal rosso manto accesa in volto,  
 La barca appressò al lido a poco a poco;

Poi mi fè cenno, e come m'ebbe accolto  
 Nel suo legno, ei farpò così leggiero,  
 Che dardo tratto va più lento molto,

Nè sì snello in Vinegia il gondoliero  
 Al premio corre, passando tra cento  
 Barchette, ch'egl' incontra pel sentiero.

La veletta gonfiava un fresco vento,  
 Dal remo rotta, e dal solco divisa  
 Spumando si schiudea l'onda d'argento.

Quella allor, ch'era in sulla poppa assisa,  
 Negli occhi santi sotto al bianco velo  
 Ardendo, a dir mi prese in questa guisa:

La gloria immensa, ch'oggi a te disvelo  
 Di quell'eterno Amor, che il tutto move  
 Risplende; più che in altra parte, in cielo,

O

E se

E se l' uom non volgesse il labbro altrove,  
 Abbandonando l' inesausto fonte  
 Donde salvezza all' universo piove,

A queste sfere alzando la sua fronte,  
 Vi scernerebbe con sincero sguardo  
 Di sapienza infinita l'impronte.

Tu dunque asceto se' sovra 'l più tardo  
 De' pianeti, che al Sol nostro fan ferto;  
 Cui *Saturno* nomò culto bugiardo.

Da ciò, ch'io dico, ti si rende aperto.  
 Quai sian le stelle, che col lor novello  
 Raggio ti fero sì pensoso, e incerto.

Il largo cerchio luminoso, e bello,  
 Che parte questo lucido emisfero  
 E' ciò, che voi laggiù chiamate *Anello*.

Scorrendo per l' elittico sentiero  
 Tanto lungi dal Sol deve girare  
 Questo pianeta, che 'l sì denso, e nero

Orror di lunga notte a disnebbiare  
 L' eterna man què cinque lune accese  
 E l' anello, che vedi fiammeggiare.

Ma volgi a me la mente, ch'io palese  
 Vò farti, o figliuol mio, perchè alle fante  
 Faci nostre pupille fon sì intese,

Poichè il Verbo divino all' uomo errante,  
 Facendo di sè vittima a sè stesso,  
 Schiuse 'l sentier, ch'era negato avante,

Quci



Quei, che il seguìro per lo calle impresso  
 Dall'orme sanguinose, oltraggi e morte  
 Lieti soffrir per trasformati in esso;

Nè trarli da lor via sì dura, e forte  
 Al sentier sparso di rose, e viole  
 Valse le genti lusinghiere, e torte.

Tal se pregno di sali in aria vole  
 Il basso marin flutto alleggerito,  
 Galleggiando, si fisa incontr' al Sole.

E de' rifratti raggi rivestito  
 Un nuovo Sol presenta al curioso  
 Popol, che bisbigliando il mostra a dito.

Or di quei, che quassù sullo spinoso  
 Sentier poggiano, per l'anello, e queste  
 Cinque lune partito il glorioso

Stuolo respira, ove d'Amor celeste  
 Invariabil'aura sempiterna  
 Di nuova forza li seconda, e investe.

Ma acciò rimanga la tua brama interna  
 D'ogni seme di dubbio affatto scempia,  
 Gli arcani io t'apro della morte eterna.

Chi il pensier volge alle trafitte tempia,  
 E all'altre cinque sanguinose impronte,  
 Opra di turba forsennata, ed empia,

S'indi alle cinque lune alza la fronte  
 Ed alla chiara fascia, e lor figura  
 Della cruenta stampa mette a fronte,

Vede perchè poggia la gente pura  
 Su quest' affri, da' quali il crudel ferto  
 Colle cinque ferite s'affigura.

Dunque sul cerchio, da cui se' coperto  
 Con Francesco, Domenico, e Brunone  
 Sono color, che in chiosstro, ed in deserto

Vissero in dolce contemplazione,  
 Onde il ciel vuol, che in vivo ferto ardente  
 D' eterni rai lor fronte s'incorone.

In quella luna, che ti fa presente  
 L' orribil piaga del divin costato  
 Son quei, che arser per Dio d' amor fervente.

Dell' altre quattro lune il suol raggiato  
 Calcan color, che con rara fermezza  
 Il puro fangue hanno per lui versato:

Ma perchè più quella virtù s'apprezza  
 Che tra 'l vizio passeggia, e serba intanto  
 Anzi più irraggia la natia bellezza,

Come l' inconsumabile amianto  
 Più tra le fiamme accresce il suo candore,  
 Serbando il cener caro a lungo pianto;

Perciò color, che di real fulgore  
 Ornar la chioma, o che in civile affanno  
 Senno mostraro, e flagolar valore,

O che in aurati alberghi tra l'inganno  
 Vissero delle corti, e trapassaro  
 De' vizi l' ocean senza lor danno,

Che

Ghe l'empia ambizione, il folle ayaro  
 Desio d' avere, e il fozzo tradimento  
 Con forte orna vittrice calpellaro,

Spregiando il lusinghiero, e fraudolento  
 Soffio di breve gloria, e ognora il ciglio  
 Di Cristo alle vestigia avendo intento,

A lui tornati dal mortal' esiglio  
 Il pianeta, in cui siamo hanno per fede  
 In quella parte, oy' io ti meno, o figlio.

Mentre andavamo sì dicea la Fede,  
 E volta al mar restossi, come resta  
 Il villanel, che del serpe s' avvede,

Poichè v' inferociva alta tempesta,  
 E i speffi scogli, e il flagellar dell'onda  
 Spingeano il legno in quella banda, e in questa.

Ma come quando il mar fu senza sponda  
 L'arca leggiera galleggiò fin tanto  
 Che fu veduta di pace la fronda;

Sì a' rai degli astri, e delle donne al canto  
 Mentre il piccolo legno il mar solcava  
 Il lido apparve desiato tanto.

Aura feconda lieve v' alleggiava  
 E il Sol, già sorto in sulla terra amica,  
 Di più soavi raggi l'indorava.

Ma qual si fosse quella spiaggia aprica,  
 E qual l'eletta gente, ond' era piena,  
 Come si vuole che cantando io dica?  
 Angel del cielo lo direbbe appena.

X.

X.

*Il Mondo di Marte.*

**G**ia sotto il freddo cono, e vaporoso,  
Dell'ansia malse, che ci furò il giorno,  
Gli animali prendean lungo riposo.

Già men splendeva coll'argenteo cono  
La queta Luna, e il Sol, che la frangiava;  
Sull'aurea libra oramai facea ritorno;

Quand'io soletto a contemplar mi stava  
Le glorie di colei, che i ceppi sciolse,  
Di cui la sol vestigio il piè n'aggrava;

E nell'alto pensier tanto s'avvolse,  
Che dal senso mortal la mente mia  
In bella vision tutta si sciolse.

O tu, che per immensa ignota via,  
Spirito divino colassù ergesti,  
I vanni della debil fantasia,

Mi volgo a te, perchè virtù mi presti,  
Onde questo, ch'io vidi ed ascoltai,  
Eternamente memorabil resti.

Sopra vasta pianura io mi trovai,  
Che per ampiezza il mio veder vinceva,  
E come la pupilla in alto alzai,

Vidi

Vidi quell'aer, che vivamente ardeva  
 Di rossa luce, e le notturne aurore  
 Al mio pensiero rimembrar faceva,

Che sebben notte fosse, il bel colore  
 Così accendea l'ignoto ciel, che tolta  
 Erane l'ombra del notturno orrore.

Stava l'anima mia tutta rivolta  
 A contemplar di sopra a poco a poco  
 La vaga scena dell'accesa volta;

Quando scorrendo un improvviso foco  
 Per mezzo della notte luminosa  
 M'abbagliò il guardo, e gli fé mover loco.

L'arcana fiamma presso a me si posa,  
 Nè in mezzo al mar sulla sbattuta nave  
 Sta la gente sì attonita, e pensosa.

Quando il vapor sulfureo, ch'è men grave  
 S'estolle, e accende, e rapido travola  
 Dove dall'aria meno intoppo egli have;

Com'io la fiamma in rimiar, che vola,  
 E a lato mi discende, e per foverchio  
 Suo fiammeggiare al mio veder s'invola;

Ma poi che la pupilla il primo cerchio  
 A bever l'alta luce riaperse,  
 Che di sè stessa a sè fece coverchio;

In mezzo allo splendore, in cui s'immerse  
 Soavemente mia virtù visiva  
 Uom d'orrevol sembianza a me s'offerse.

Strin-

Stringeagli il crin sento di lato, e di oliva, nel fango  
 E rosso drappo al nobile fianco accolto  
 Le gloriose membra ricopriva

O tu, cui spiro onnipotente ha tolto  
 Oltre il cenno concesso ad uomi mortale  
 ( Mi prese a disparte da luce involto )

Dentro lo specchio eterno più cui non vale  
 Forza d'inganno, il veggio il tuo desio,  
 Che fuor di te non osas batter Pale.

Tu brami di sapere, o figlio mio, ma chiedi  
 Il loco in cui ti trovi, e perchè il cielo  
 Così vivo riosleggi, e chi son io.

Fifa dunque il pensier, ch'io ti rivelò  
 Il primo dubbio, e poi di mano in mano  
 Androtti disquarciando ogni altro velo.

Tu sopra Marte sei, che pel gran vano  
 Scorre la quinta elissi al Sol d'intorno,  
 Ed ora a lui s'accolta, or va lontano.

Onde qualsùso ardente, o scemo è il giorno  
 Quand' egli al foco luminoso è presso,  
 O quando al foco argente fa ritorno.

E perciò d'aere sì profondo, e spesso  
 Il pianeta, ove se' fu circondato,  
 Mentre pel denso vano in noi riflesso

L' aureo raggio del dì, già tramontato,  
 Quasi da folta nube è ripercosso,  
 Onde il notturno orror n'è dileguato;

Che

Che quanto spesso più, quanto è più grosso  
 L' aere, che ripercuote, anco maggiore  
 E più acceso è il riflesso, ed è più rosso.

Da tal cagione dunque il bel colore  
 Sgorge, onde il ciel rosseggia. Or meco ammira  
 L' onnipotenza d' infinito amore.

La Luna intorno a vostra terra gira,  
 Di quattro Giove, e di cinque fiammelle  
 Saturno cinto, e d' aureo anel si mira,

Dal che comprender puoi, che questo, e quelle  
 Accese onnipotenza alta, immortale,  
 Lor notti oscure a far lucenti, e belle,

E con numer di lune disuguale  
 A' tre foschi pianeti ella ha foccorso  
 Perchè al bisogno fosse il lume uguale;

Or dunque a Marte, cui sì vasto corso  
 Intorno al chiaro Sol natura diede,  
 Perchè fora negato equal foccorso?

Quindi al nostro emisfero il ciel concede  
 Perpetuo lume di notturna aurora,  
 Che quasi al dì nel fiammeggiar non cede.

E ben mi meraviglio, che finora  
 A tanta provvidenza di natura  
 Non abbia alcun di voi pensato ancora:

E poi comprender vostra mente oscura  
 Tenta de' cieli il giro portentoso  
 E la divina ignota architettura!

P

Ma

Ma perchè, figlio, omai t'ho disfasciato  
 Un ver, che in parte acqueta tuo intelletto,  
 Agli altri tuoi desir darò riposo.

Sul pianeta, ove sei, lo stuolo eletto  
 Alberga di color, che il ferro invitto  
 Strinser per Cristo, e offriron a morte il petto.

Che se per l'Asia doma, s'è vinto Egitto  
 Trionfò Pompeo, e Cesare, ed Augusto,  
 Per cui tant'opre fero a voi tragitto

Dell'egizio sapere; era ben giusto,  
 Che chi avesse col fenno, e colla mano  
 Di Cristo oppresso l'inimico ingiusto,

Onde piangesser de' consorti in vano,  
 Sciolte i capei, l'aspro destin fatale  
 Le Tracie spose, ed il furore infano,

Battendo alfine a questa vòlta l'ale,  
 Di gloria onusti, incorruttibil, vera,  
 Aveffer premio a lor virtude uguale.

Ma perchè Cristo ognora alla sua schiera  
 Il guiderdon centuplicato rese,  
 Onde ogni pena a noi sembrò leggiera,

Occhio non vide mai, mai non intese  
 Orecchio, eh come intendere si puote?  
 Nè in cuore umano per desir mai scese

Quella dolcezza, che su queste ruote  
 Celesti inebria la beata gente,  
 E fia ch'ognora i pensier nostri ruote.

Quan-



Quando ciò disse quello spirito ardente  
A girar comincio sì, che al mio aspetto  
Per troppo lume si rubò repente.

Tal se al tempio di Pier Ministro eletto  
La Veronica porta intorno, e avanti,  
Mentre il popol sommerso picchia il petto,

Della cornice il cristallo fiammante  
Così per faci accendesi, e lampeggia,  
Che agli occhi altrui celsa il divin sembiante. (a)

Ma come legno, che nel mar galleggia,  
Se per forza d'impulso unqua addiviene,  
Ovver per turbo, che discender deggia,

Cessando la cagion, che giù lo tiene  
Ribalza su per lo minor suo peso,  
E sopra l'onda a galleggiar riviene;

Così il sembiante, che mi fu conteso  
Pel troppo balenar, poichè finire  
Gli piacque il giro, al mio veder fu reso;

E tranquillati i rai seguimmi a dire:  
Chi io sia figliol, che regionar finora  
Vollì quì teco, da me brami udire?

Eugenio io sono, che difesi ognora  
Di Cristo il gregge da' crudeli insulti  
Dell'empio Tracce, che l'offende ancora;

Ma

P 2

Ma

(a) O disillatori di similitudini! Avete mai veduta la mostra del *Volto Santo* dalle loggie della Confessione nel Vaticano? Vedetela, e provatevi poi d'uguagliare la macchia, e franca andatura di questo paragone.

Ma non fia, che gran tempo il fiero esulti  
 Su i vostri danni, che giustizia eterna  
 giammai non lascia i suoi fedeli inulti (a),

E se tarda a ferir, è perchè scerna  
 Ciascun di voi, che se non scocca, vostra  
 E' la cagion, non della man superba.

Or se' tu quell'Eugenio, in cui fer mostra  
 D'ogni sua possa cortesia, consiglio  
 E valer vero: o dell'Italia nostra

Eterno onore, e glorioso figlio  
 O norma, o lume de' guerrier più degni!  
 ( Risposi a lui con vergognoso ciglio )

Tanti del tuo valor lasciati hai segni,  
 Che ancora estinto, col tuo nome solo  
 L'alterigia nemica abbatti, e spegni.

Io voglio, allora ei ripiglio, figliolo  
 Snebbiar lo tuo intelletto, come poi  
 Tu altrui lo snebbierai nel basso fuolo.

Ch'opra mortale sia eredete voi  
 Il marzial valore, e la prudenza,  
 Onde son chiari, e furono gli eroi:

E che la faticosa sperienza  
 Conduca di virtude a tant' altezza,  
 Che di tutto ottenere abbia potenza,

E cre-

(a) Questo Capitolo fu scritto in tempo delle guerre col Turco.

E credete anco esser colui, che avvezza  
 Gli anni primieri ne' guerreschi affanni  
 Giunto ad insuperabile fortezza;

Ma più di voi non penso che s'inganni  
 Fanciul, che creda le riflesse stelle  
 Esser nel fiume, e lor toccar s'affanni.

Le più famose imprese, e le più belle,  
 Opere nostre non fur, ma di colui  
 Che tien le forti al suo volere ancelle.

Ei le ordì ne' consigli eterni sai,  
 E per condurle poi scelse, ed elese,  
 Come a lui piacque, or questo, or quel tra noi;

Egli ardimento al timido concesse:  
 Da lui debole man resa gagliarda  
 Eserciti, e città vinse, ed oppresse.

Come il Sicilian, che in alto guarda,  
 E vede tra le nubi armi, e destieri,  
 Sì che talor par che gran guerra v'arda,

Nè che riflessi son pensa, ma veri,  
 Onde sen fugge pauroso, e smorto,  
 Segnandoli col dito ai paseggieri;

Così da voi si fa col veder corto,  
 Che pensate le guerre esser vostr'opra;  
 Ma è tale immaginar fallace, e torto.

Il tutto pende dal voler di sopra,  
 E se da Dio città non vien difesa,  
 Invano di guardarla uomo s'adopra;

E per-

E perciò cominciando ogni ardua impresa,  
Dell'angeliche schiere alla regina  
Ognora fu la mia pupilla intesa.

Ella, cui il cielo, e la terra s'inchina,  
Coll'aurea chiave, che le diede Amore,  
Aprè i tesori della pietà divina.

Tal ella porse al braccio mio valore  
Che della disleal gente rubella  
Abbattuto cadè l'empio furore.

Oh quante fiato tra le nubi bella  
La vidi affisa, e come luna ardente  
Che in suo cammino il ciel notturna abbella!

Co'rai le ordiva il manto il sol lucente,  
Corona intorno al crin di stelle aveva,  
Premea col piè l'insidiator serpente;

Serena in volto, e dolce a noi pareva,  
Fiera al nemico, come a Faraone  
La nube, che a Mosè scorta faceva.

Cera, che al sol nel mezzo di s'espone,  
Non così tosto liquefar si suole,  
Come colui, che al suo voler s'oppono.

Nè così tosto all'apparir del sole,  
Sciolta in minute stille, si dirada  
Nebbia, che densa in sulla terra vole;

Come per lei forza è che al suolo cada  
Ogni nemico ardir vinto e prostrato,  
Al rotolar dell'infalibil spada.

O voi, che il petto avete, e il labbro acceso,  
La gloria voi cantate di Maria.  
Tacque, e d'intorno replicar fu inteso

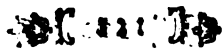
L' eccelfo nome in tanta melodia  
Dagli eterni cantor del paradiso,  
Che regger non potè la mente mia ;

Come quando l'astronomo sta fiso  
La luna a riguardar nel tubo intento ;  
Se per subito impulso all'improvviso

Mentr'egli è più nel vagheggiarla attento ;  
Il tubo si riscuote dal suo aspetto,  
Fugge l'argentea faccia in un momento ;

Così intervenne a me, che tal diletto  
Per quell'eterno canto mi ferio  
Subitamente il debole intelletto,  
Che la sì dolce vision spario.





# INDICE DE' COMPONENTI

## CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

### SONETTI

<i>Allor che sospirando il Dio dell'oro</i>	pag. 15
<i>Alma gentile amor non prende a sdegno</i>	23
<i>Amor per lungo tempo a soborno ho preso</i>	14
<i>Beato l'uom, che basse voglie impure</i>	14
<i>Bella, e ridente è la vezzosa Flora</i>	35
<i>Bianchi, che soorfo un doppio lustro appena</i>	32
<i>Caldo d'un Nume il cor, caldo la fronte</i>	8
<i>Che avvenne Arcadia? a qual'età vira accanto</i>	36
<i>Citati Imene, e il suo germano Amore</i>	32
<i>Colei, che in questo buffo oscuro esiglio</i>	24
<i>Dà alle donne natura e vezzi, ed arte</i>	28
<i>D'Angela avete il nome, avete il viso</i>	31
<i>Ea candida, gentil, maestra mano</i>	9
<i>Deb scendi Amor dalla materno Bella</i>	25
<i>Dell'Iberia l'erede in'altra reggia</i>	25
<i>Di folte nubi il luminoso, e bello</i>	26
<i>Dissi a Natura un dì: perchè una mente</i>	17
<i>Dopo un sangue sì largo, e tante offese</i>	19
<i>Eb qual nube importuna il bel fulgore</i>	17
<i>Eleonora, che nel verde aprite</i>	26

Q

Fil.

<i>Fille tu non t' accendi? ardono il sai</i>	27
<i>Forte città della Giudea reina</i>	7
<i>Fra i sterpi; i dumi, e la bruciata arena</i>	12
<i>Hai di Barbara il nome, e dolcemente</i>	13
<i>Il Mondo ingannator quando te vide</i>	20
<i>In gabbia aurata, alla gelosa cura</i>	29
<i>La bella Nice il primo amai tra quanti</i>	30
<i>L'estro talora un bel pensier m'appresta</i>	34
<i>Le vostre or gravi, or amorose rime</i>	31
<i>Miro il sole, le stelle, e di natura</i>	10
<i>Muse io credei, che d'Elicon a fonte</i>	37
<i>Nasce Amor nella mente, e dalla mente</i>	24
<i>Nell'ingiusta d'amor rigida corte</i>	32
<i>Ninfa, che presso le beate cime</i>	29
<i>Non sei tu quel superbo audace Amore</i>	6
<i>Nuovo d'arcadia pastorello io sono</i>	3
<i>Occhi sovra il mortal uso sereni</i>	16
<i>Oh quante volte io dico tra me stesso</i>	36
<i>Oh tu, che guidi in ciel l'eterna face</i>	35
<i>Olmo, che all'aure i verdi rami stende</i>	18
<i>Ona' è, ninfa gentil, tanto rigore?</i>	3
<i>Or luminosa reggia, or carcer fosco</i>	33
<i>Per aspro mar, tra folta nebbia impura</i>	13
<i>Perchè giovine pianta abbia profonde</i>	30
<i>Poichè dall'arco Amor la doppia sciolse</i>	33

Qual'



<i>Qual è la luce immacolata e pura</i>	23
<i>Qual talor per gran tratto in ciel s' accende</i>	11
<i>Quando sto lunge dalla Donna mia</i>	7
<i>Quanto vorrei, che dal beato eliso</i>	5
<i>Questa è l'urna, che il sacro accoglie in seno</i>	18
<i>Questi del rozzo mio povero ingegna</i>	12
<i>Questo è il gran colle sì temuto un giorno</i>	4
<i>Qui giace d' Amarilli il mortal velo</i>	37
<i>Rose d' invidia degne, oh qual vanraggio</i>	5
<i>Sale talvolta alla region celeste</i>	20
<i>Scendi su questa al ciel diletta riva</i>	31
<i>Scerzo udite d' Amor. Per suo diletto</i>	10
<i>Scorsi i foschi pianeti, e le spirali</i>	6
<i>Scoffo dal solar raggio, e aperto il seme</i>	34
<i>Se gli eserciti ostili, e i condottieri</i>	19
<i>Signor vincesti, e la tua schiera il vanto</i>	28
<i>Tirannico è d' Amor l'ingiusto impero</i>	8
<i>Titiro forse alla bell'ombra amena</i>	9
<i>Torrente io veggio impetuoso, e fero</i>	15
<i>Vanne carta felice, ove colci</i>	21
<i>Vedesti, o Tirsi, il vago lido ameno</i>	14
<i>Vedi l'augusto foglio, e quella vedi</i>	21
<i>Vieni o immagine fedel del genitore</i>	22
<i>Vincesti alfin: trionfa pur, che n' hai</i>	27
<i>Upupe e gusi a queste selve intorno</i>	16

C.A.

CAPITOLI

*All'uscir d' una selva aspra, ed oscura* 64  
*Era quel tempo, che'l nebbioso sereno* 64  
*Già sotto il freddo celo, e vaporsato* 65  
*In uscir dall' oscuro e fesso bosco* 67  
*Io discendo dal ciel, donde gran cose* 69  
*La trista selva, ed il tuaton romito* 78  
*Nel tempo, che rassetgia in ciel l'aupore* 81  
*Quando il pianeta, che del mandand cuore* 82  
*Quando la notte le nebbiose piano* 85  
*Sul minor cerchio coll' altrui facetta* 72

650805

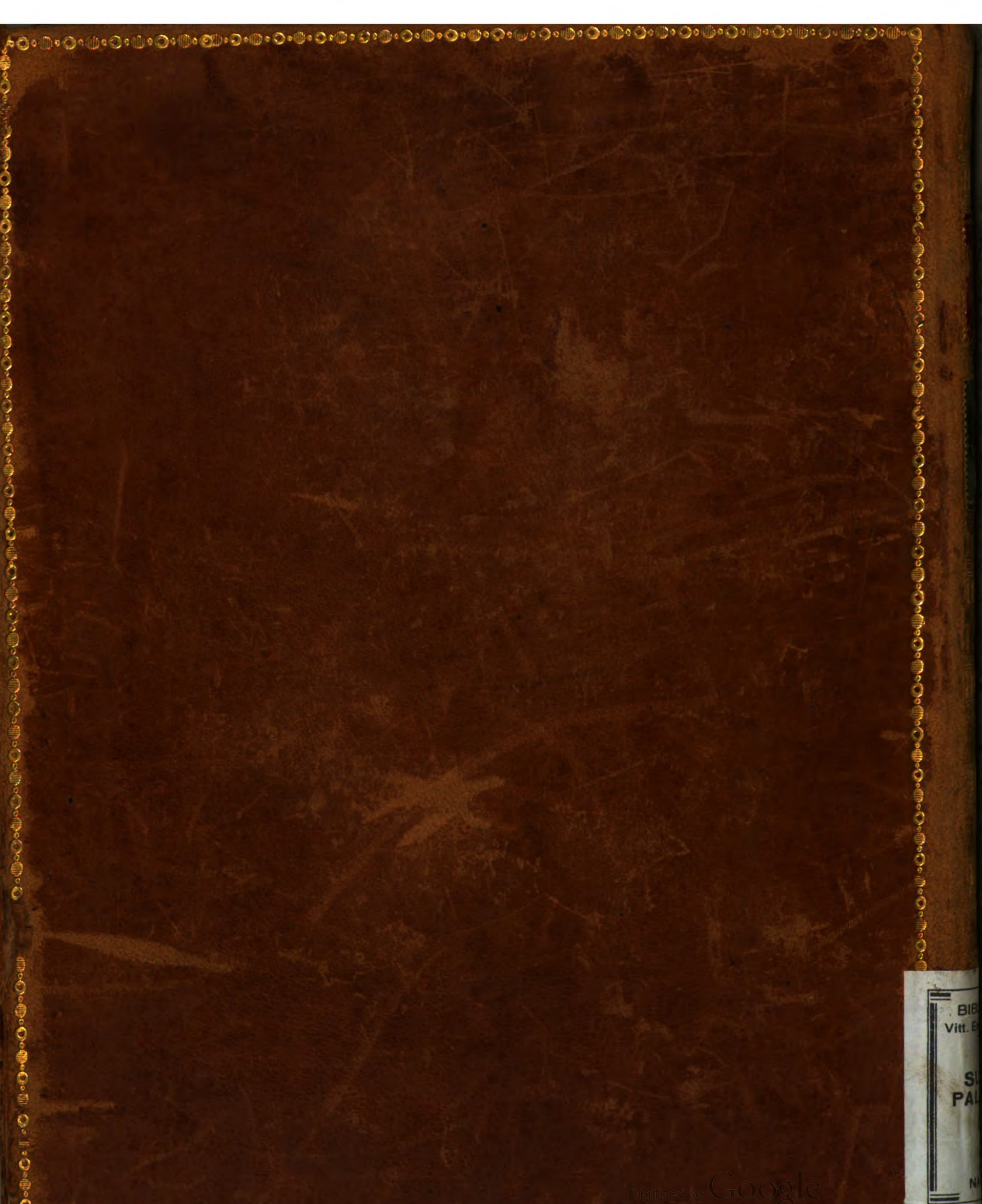












BIB  
Vitt. E  
SU  
PAL  
N